

IRPET

Istituto
Regionale
Programmazione
Economica
Toscana

Differenze di genere e pari opportunità

Una mappa del territorio toscano



REGIONE TOSCANA



REPUBBLICA ITALIANA



UNIONE EUROPEA

Differenze di genere e pari opportunità

Una mappa del territorio toscano

Ricerca a cura

IRPET Istituto Regionale Programmazione Economica Toscana

Per conto

Regione Toscana Giunta Regionale

Settore Programmi Comunitari in materia extragricola, Autorità di gestione DocUP Ob. 2

Coordinamento:

Alessandra Pescarolo, IRPET

Contributi:

Alessandra Pescarolo (Introduzione)

Lara Antoni (Capp. 1 e 2, Appendice statistica Capp. 1 e 2)

Teresa Savino (Capp. 3 e 4, Appendice statistica Capp. 3 e 4)

Collaborazioni per:

- *Costruzione dei sistema di indicatori statistici tratto dai dati individuali del Censimento della popolazione 2001:*

Massimo Donati, IRPET

- *Allestimento finale del testo:*

Giuseppe Miceli

Ringraziamo i responsabili e i funzionari della Regione Toscana che hanno collaborato con noi nel corso del lavoro e che ci hanno fornito i dati necessari allo studio: Paola Baldi e Maria Franci, del Settore Statistica; Michele Mezzacappa e Giuseppina Attardo, della Direzione Generale Diritto alla Salute e Politiche di Solidarietà; Giacomo Gambino e Silvia Simoncini, della Direzione Generale Beni Culturali e Politiche Formative; Angelita Luciani, Mauro Luperini e Antonella Turci, della Direzione Generale Sviluppo Economico.

Edizione Regione Toscana

Stampa a cura

p.o Produzioni editoriali, grafiche e multimediali del
Centro Stampa Giunta regionale

Distribuzione gratuita

NOVEMBRE 2005

Differenze di genere e pari opportunità

Una mappa del territorio toscano

Ricerca a cura

IRPET Istituto Regionale Programmazione Economica Toscana

Per conto

Regione Toscana Giunta Regionale

Settore Programmi Comunitari in materia extragricola, Autorità di gestione DocUP Ob. 2

Coordinamento:

Alessandra Pescarolo, IRPET

Contributi:

Alessandra Pescarolo (Introduzione)

Lara Antoni (Capp. 1 e 2, Appendice statistica Capp. 1 e 2)

Teresa Savino (Capp. 3 e 4, Appendice statistica Capp. 3 e 4)

Collaborazioni per:

- *Costruzione dei sistema di indicatori statistici tratto dai dati individuali del Censimento della popolazione 2001:*

Massimo Donati, IRPET

- *Allestimento finale del testo:*

Giuseppe Miceli

Ringraziamo i responsabili e i funzionari della Regione Toscana che hanno collaborato con noi nel corso del lavoro e che ci hanno fornito i dati necessari allo studio: Paola Baldi e Maria Franci, del Settore Statistica; Michele Mezzacappa e Giuseppina Attardo, della Direzione Generale Diritto alla Salute e Politiche di Solidarietà; Giacomo Gambino e Silvia Simoncini, della Direzione Generale Beni Culturali e Politiche Formative; Angelita Luciani, Mauro Luperini e Antonella Turci, della Direzione Generale Sviluppo Economico.

Edizione Regione Toscana

Stampa a cura

p.o Produzioni editoriali, grafiche e multimediali del
Centro Stampa Giunta regionale

Distribuzione gratuita

NOVEMBRE 2005

INDICE

INTRODUZIONE	5
1.	
I PERCORSI EDUCATIVI	11
1.1 L'istruzione in Italia	11
1.2 Il processo di scolarizzazione	13
1.3 I titoli di studio più bassi	17
2.	
FAMIGLIA, DISUGUAGLIANZE DI GENERE E CONDIZIONI DI DISAGIO	21
2.1 Le famiglie degli anziani	21
2.2 Le famiglie monogenitore	26
2.3 Case in proprietà e in affitto	28
2.4 Assistenza e politiche sociali: i servizi agli anziani	31
2.5 Assistenza e politiche sociali: i servizi per l'infanzia	32
2.6 La struttura sociale e la condizione economica	37
2.7 L'uso del tempo e le differenze di genere	40
2.8 Conciliazione lavoro-famiglia e numero dei figli	43
3.	
DONNE, LAVORO E SEGREGAZIONE PROFESSIONALE	51
3.1 Il lavoro femminile in Toscana: dinamiche e livelli di partecipazione	51
3.2 La disoccupazione femminile	55
3.3 La flessibilizzazione del lavoro	57
3.4 Crescita dell'occupazione femminile e processi di segregazione professionale	60
3.5 L'analisi a livello locale	65
4.	
DONNE MIGRANTI E LAVORO	83
4.1 Introduzione	83
4.2 La femminilizzazione della popolazione straniera in Toscana	85
4.3 L'inserimento nel mercato del lavoro toscano	88
4.4 L'analisi a livello locale	91
<i>Allegato</i>	
CARTOGRAMMI DEI SEL TOSCANI E DEI COMUNI "OBIETTIVO 2"	99
APPENDICE STATISTICA	105
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	153

INTRODUZIONE

In questo studio abbiamo analizzato il contesto in cui si situano le politiche sostenute dal Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale, con particolare riferimento all'“Obiettivo 2”, con lo scopo di migliorare la valutazione delle loro ricadute in termini di pari opportunità. Abbiamo dunque considerato le principali dimensioni delle differenze di genere, per capire in che misura sono state raggiunte, in Toscana, condizioni di pari opportunità nelle diverse sfere di vita. Su tutti questi temi abbiamo tracciato brevi introduzioni tematiche, per poi passare a delineare una mappa territoriale dei fenomeni trattati.

Il cuore dell'analisi è appunto costituito dalla declinazione territoriale dei diversi aspetti, con particolare attenzione agli eventuali elementi di svantaggio che caratterizzano le condizioni di vita delle donne che vivono nei Sistemi Economici Locali (SEL) interamente o parzialmente inseriti nelle strategie di sostegno del Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FESR). Un passaggio essenziale è stata la riflessione su quali indicatori statistici sintetici fossero in grado di descrivere in modo ottimale, alla scala territoriale dei SEL, gli aspetti che abbiamo considerato significativi. In questa analisi abbiamo tenuto conto del vincolo costituito dalla necessità di possedere i dati disaggregati per comune. La base principale del lavoro, accanto a una serie di dati forniti dalla Regione Toscana -sui servizi sociali e sull'attuazione delle misure per l'imprenditorialità femminile- è stata offerta dai dati individuali del Censimento della popolazione del 2001, posseduti, anch'essi, dal Settore Statistica della Regione Toscana.

Riteniamo che gli indicatori scelti, costruiti sulla base del censimento, si siano dimostrati efficaci, e possano dunque essere utilizzati, anche in futuro, quando avremo a disposizione i dati censuari del 2011, per un confronto temporale. Gli indicatori mostrano in che misura sono stati conseguiti dalle donne, nel territorio regionale, con particolare attenzione alle aree inserite nelle strategie del FESR, diritti, capacità e funzionamenti fondamentali: sfuggire a condizioni di povertà, percorrere un itinerario formativo che valorizzi le doti personali, ottenere un lavoro relativamente stabile (Sen, 1986).

Vi sono poi altre scelte e desideri delle donne e degli uomini -come in particolare avere una famiglia e fare figli- che sono stati considerati dal pensiero sociale liberale e democratico del secondo dopoguerra come am-

biti strettamente personali. Gli sviluppi delle scienze sociali hanno tuttavia mostrato negli ultimi anni da un lato che i cambiamenti demografici hanno reso sempre più rari e preziosi i bambini, facendone un bene collettivo di una società che deve riprodursi, dall'altro che le interazioni fra modelli di *welfare*, tipologie e funzioni delle famiglie attribuiscono alla scelta di "fare famiglia" un carattere pubblico, poiché questa, soprattutto nei paesi mediterranei, è un nodo cruciale delle reti di protezione sociale (Naldini, 2003). Anche la presenza di specifiche tipologie familiari, il numero di figli, la possibilità delle donne di trovare nel proprio contesto territoriale adeguati elementi di sostegno per la conciliazione di questi aspetti essenziali della vita sono dunque elementi che sono stati considerati nella costruzione degli indicatori.

Il quadro di sfondo su cui si muove l'intera analisi è costituito da alcuni tratti, ben noti, dello sviluppo economico e sociale della regione e dalle differenze strutturali sui suoi territori (Cavaliere, 1999; Pescarolo, 2001; Bacci, 2002; Casini, Sciclone, 2003). Il debole sviluppo delle aree a prevalente vocazione turistica del Sud e della costa toscana, che non hanno conosciuto i processi di trasformazione legati ai modelli distrettuali, né i processi di modernizzazione urbana della Toscana centrale, si riflette nell'inserimento "totale" di queste aree nell'"Obiettivo 2". Il mancato sviluppo si intreccia, come è noto, con il processo di invecchiamento della popolazione di queste aree, dovuto al sommarsi dell'emigrazione dei giovani, per studio e per lavoro, della limitata immigrazione straniera, e del declino della natalità, legato a sua volta alla debole presenza di giovani. Questi elementi interagiscono con le condizioni di vita delle donne e delle famiglie in molti modi, sia dal punto di vista dei percorsi di studio e di lavoro che da quello della disponibilità di servizi per l'infanzia.

Per quanto riguarda l'istruzione i risultati della nostra analisi mostrano che la sovraeducazione femminile, che ormai caratterizza la nostra regione e si manifesta nel maggior numero di laureate e diplomate rispetto ai laureati e ai diplomati, si attutisce tuttavia sia nelle città universitarie -e nelle zone circostanti-, dove studiare è relativamente facile per uomini e donne, sia nelle aree distrettuali, come ad esempio Prato, dove il conflitto scuola-lavoro è elevato, e anche le donne sono meno incoraggiate a studiare. In questo quadro proprio le aree della Toscana meridionale, dove è più difficile sia studiare che trovare lavoro, sono quelle dove la strategia femminile di sovraeducazione si rafforza. La scolarizzazione infatti è in tutta Europa un importante elemento di autoselezione delle donne che vogliono lavorare. Ma all'interno dei mercati del lavoro più deboli, in Toscana, così come nel Meridione d'Italia e nel Sud d'Europa, il processo di autoselezione e di competizione per i lavori disponibili basato sulla sovraeducazione è particolarmente visibile (Sabbadini, 2004). Si tratta di un elemento da sottolineare, perché comunque le famiglie di queste aree, come quelle

del Meridione italiano, si sottopongono a uno sforzo consistente per fare studiare le figlie fuori casa. E spesso le stesse ragazze si avviano a un percorso di studio e lavoro più faticoso e incerto di quello sostenuto dalle loro coetanee che risiedono vicino alle università.

Veniamo ora alla questione dei servizi all'infanzia. Nelle aree totalmente inserite nell'“Obiettivo 2” l'invecchiamento della popolazione, il debole sviluppo, e la scarsa partecipazione femminile al lavoro hanno conseguenze importanti sul rapporto fra domanda e offerta di servizi all'infanzia e agli anziani. I bambini sono pochi, e le donne sono più raramente occupate che altrove. Quindi in generale i servizi all'infanzia non sono sottoposti a tensioni particolarmente forti e i bambini in lista di attesa sono meno presenti che nelle aree urbane. Anche nei SEL dell'Appennino nordorientale (Mugello, Val di Sieve, Casentino), dove si addensano molti comuni “totalmente a sostegno transitorio” nel quadro dell'“Obiettivo 2” del FESR, la lista di attesa è relativamente ampia. Qui infatti la forte immigrazione di giovani coppie italiane e straniere con figli ha creato una intensa domanda di servizi. Ma è comunque in queste aree meno estesa che in quelle urbane, e questo è probabilmente uno degli elementi che, insieme al minor costo delle abitazioni, spinge le giovani coppie a risiedere in questi territori.

In modo assai diverso si configura, almeno nella sua componente demografica, la questione dei servizi agli anziani. Nella Toscana meridionale e nelle aree montane meno sviluppate sono molti gli anziani, e molti, in particolare, gli anziani che vivono soli, mentre la rete dei servizi è relativamente rarefatta, come dimostra la scarsa percentuale di anziani che vivono in residenze assistite. Anche se la percentuale di anziani che vivono in famiglie a più generazioni con i figli sposati è qui meno elevata che nella Toscana centrale, dove il tessuto delle piccole imprese familiari ha perpetuato a lungo la cultura e la tradizione mezzadrile della famiglia complessa, si può ipotizzare che la frequente “domesticità” femminile rimedi anche a questi bisogni familiari grazie a una rete di aiuti fra parenti che vivono vicini. La percentuale di immigrate straniere che si dedicano ai servizi domestici non raggiunge nella Toscana meridionale la quota di un'area montana e ad alto invecchiamento, ma meno appartata dallo sviluppo e a “sostegno transitorio”, come il Casentino, un territorio davvero emblematico di un nuovo modello di *welfare* fondato sul ruolo delle assistenti domiciliari straniere.

Ma anche nella Toscana meridionale la percentuale di straniere immigrate -il numero assoluto è comunque basso- che si dedicano al servizio domestico non è irrilevante, e si può ipotizzare che a questa si sommi una quota di sommerso dello stesso tipo più elevata che altrove, dato che dove le famiglie sono più povere è più probabile che si avvii un circolo vizioso fra evasione contributiva e clandestinità. Dunque il modello di immigrazione mediterraneo basato sulla rielaborazione di una modalità di cura informale legata a un

regime di *welfare* “familista” (Esping Andersen, 2000), grazie a un’immigrazione femminile specializzata nelle attività di sostegno agli anziani, si è forse diffuso -in misura comunque delimitata- anche nelle aree più povere della nostra regione, in presenza di una strutturale debolezza dei servizi e di condizioni di non autosufficienza particolarmente gravi (Pugliese, 2000).

La vocazione alla domesticità delle aree a sviluppo debole non sembra, diversamente da quanto accade nell’Italia meridionale, collegata a una tendenza delle donne di queste aree ad avere più figli. Essere casalinga è certamente una condizione che si intreccia, in Toscana, con la probabilità di avere più figli delle occupate, ma il dato sul numero medio di figli si innalza per le casalinghe delle aree più sviluppate. E per qualsiasi condizione occupazionale, restando costante il dato che le donne occupate hanno in ogni territorio meno figli delle casalinghe, sono le donne delle aree sviluppate periferiche alle realtà urbane quelle che hanno più figli. Un fenomeno che si collega, probabilmente, alla localizzazione in tali aree della propria residenza da parte di numerose giovani coppie toscane, oltre che all’apporto alla natalità delle donne immigrate, concentrate nelle età riproduttive.

La mappa territoriale relativa ai diversi indicatori che descrivono il rapporto delle donne con il lavoro è anche più direttamente e linearmente sovrapposta con la posizione dei diversi SEL nelle strategie di sostegno del FESR, come era del resto prevedibile, dato che gli indicatori complessivi di occupazione dei sistemi locali, che sono utilizzati per delimitare le aree da sostenere, hanno una stretta connessione, confermata ampiamente dai nostri dati, con quelli relativi all’occupazione femminile.

Nei sistemi locali del lavoro totalmente inseriti nella mappa delle aree “Obiettivo 2”, l’occupazione femminile è debole ed è alto il tasso di disoccupazione. La discriminazione verso le donne, misurata dalla differenza, comunque positiva in tutti i luoghi, fra il tasso di disoccupazione femminile e il tasso di disoccupazione maschile, è in questi SEL particolarmente elevata, e gli stessi modelli di occupazione sono diversi.

Le linee della segregazione professionale sono più nette e diverse in tali aree. Una serie di esempi conferma i risultati di precedenti studi sui censimenti del 1981 e del 1991 (ORML, 1997). Per fare un primo esempio significativo, nelle aree toscane dove il mercato del lavoro è più debole, gli impieghi della pubblica amministrazione sono meno femminilizzati che nelle aree dove il mercato del lavoro è più ampio e sono maggiori le possibilità complessive di occupazione. Un settore tradizionalmente molto maschilizzato come quello dei trasporti, inoltre, appare più permeabile alla presenza femminile nelle realtà urbane a più elevato sviluppo della Toscana centrale, come, in particolare, i SEL di Firenze e di Pisa. In queste stesse aree la presenza femminile è più ampia anche in ambiti del terziario relativamente sofisticati e complessi come quello dei servizi alle imprese. Nelle aree distrettuali, di cui alcune godono di un sostegno transitorio da

parte del FESR, l'occupazione femminile si estende al settore manifatturiero, con particolare riferimento alla moda, e il *mix* di occupazione terziaria e industriale che ne deriva sostiene i tassi di occupazione femminili, del resto tradizionalmente alti nei territori permeati in passato dalla cultura del lavoro mezzadrile. Nelle aree costiere, di tradizione bracciantile, dove si è sviluppata fino agli anni Sessanta l'industria pesante, più recentemente riconvertite nel senso di una forte specializzazione turistica, le donne restano estranee al mondo dell'industria, ma in alcuni casi -è emblematico quello della Val di Cornia- sono protagoniste, oltre che di attività turistiche stagionali, del lavoro nei campi. Più omogenea e trasversale, rispetto alla linea di frattura fra sistemi del lavoro più deboli e più forti, è invece l'elevata femminilizzazione dei servizi sociali, dall'istruzione alla sanità.

Altri dati interessanti riguardano il lavoro autonomo. Nelle aree della Toscana costiera e meridionale totalmente interessate all'“Obiettivo 2” la percentuale di donne con un'occupazione indipendente è più alta sul totale dell'occupazione, e l'occupazione indipendente è complessivamente più femminilizzata. Si tratta verosimilmente di attività autonome spesso marginali, nell'ambito del commercio e dell'accoglienza turistica. Ma, in particolare, è la figura della coadiuvante che è più diffusa nelle aree deboli. E dunque le donne, più spesso che altrove, figurano nel lavoro autonomo non come titolari ma come coniugi e figlie dei titolari, prive di una completa autonomia imprenditoriale.

Veniamo ora all'analisi territoriale delle diverse tipologie contrattuali. I tassi di femminilizzazione del lavoro flessibile, visto come insieme, sono di per sé omogenei nel territorio toscano. Ma, considerata sul totale delle occupate, la percentuale di occupate a termine è più alta nei sistemi turistici costieri e in quelli interni meridionali.

Il *part-time*, se considerato nel suo complesso, appare come un fenomeno trasversale, legato da un lato alle occupazioni dei sistemi deboli, del turismo, del settore alberghiero e del commercio, dall'altro a occupazioni che invece sono particolarmente diffuse in aree urbane sviluppate come Firenze e Pisa, come ad esempio la grande distribuzione.

Ma è assai interessante un'analisi del tipo di *part-time*: nelle aree deboli della Toscana meridionale, dove sono più diffuse le attività turistiche, di ristorazione e alberghiere, e le imprese commerciali marginali, il *part-time* è assai più spesso a tempo determinato.

Alcune osservazioni conclusive riguardano le straniere. In generale il profilo territoriale dell'occupazione delle straniere si sovrappone a quello delle italiane: i tassi di occupazione sono più elevati nelle aree urbane più prospere, dove il *mix* di canali occupazionali è più ampio (Arezzo, Firenze, Siena) e, in secondo luogo, nei distretti industriali dove hanno avuto accesso anche al settore manifatturiero (in particolare nel tessile-abbigliamento pratese e della Bassa Valdelsa).

Le straniere sono più spesso casalinghe e disoccupate, e più frequentemente addette al lavoro domestico (probabilmente con alti tassi di sommerso) nelle aree interamente inserite nell'“Obiettivo 2”. La varianza fra le diverse aree dei tassi di occupazione delle straniere è più alta di quella dei tassi di occupazione delle italiane, a riprova del fatto che si tratta di terze forze doppiamente discriminate.

Nel complesso il genere funziona ancora, in misura crescente dove i mercati del lavoro sono più deboli, come un elemento distintivo nell'ambito di un processo di razionamento del lavoro che si realizza attraverso una serie di strategie e meccanismi, spesso inconsapevoli, messi in atto dalle famiglie e dalle istituzioni locali. Per fare alcuni esempi pensiamo al mancato ingresso delle donne nel mercato del lavoro, a una ricerca meno attiva da parte delle disoccupate, alle modalità di sostegno ai lavoratori da parte dei sindacati e della pubblica amministrazione, alle forme di organizzazione del lavoro nelle imprese private, ai criteri di selezione del personale. L'insieme di questi meccanismi delimita la concorrenza nei segmenti più contesi del mercato del lavoro sostenendo i salari dei capifamiglia adulti e offrendo loro i lavori migliori. L'immigrazione è un secondo elemento distintivo che si aggiunge al genere, difendendo le italiane rispetto alle straniere, anche in questo caso in una misura variabile che dipende dall'ampiezza dei mercati del lavoro locali.

Rendere chiari questi meccanismi, dando trasparenza ai vantaggi che presentano per le imprese le aree nascoste o marginali dell'offerta di lavoro che restano escluse dalle occupazioni è un elemento importante di una strategia di pari opportunità, che avrà anche conseguenze significative in termini di nuove potenzialità per lo sviluppo locale. Ma occorre avere chiaro che anche nelle strategie di chiusura poste in atto dalle famiglie, dalle istituzioni, dalle imprese dei mercati deboli vi è una forma di razionalità latente, volta a contenere una competizione più alta intorno ai pochi lavori disponibili. Quindi qualsiasi strategia di pari opportunità può essere efficace soltanto se si intreccia con misure finalizzate da un lato allo sviluppo complessivo delle aree deboli, dall'altro al sostegno dei lavoratori marginali, dei lavoratori poveri, dei disoccupati, con misure adeguate di *welfare*.

1.

I PERCORSI EDUCATIVI

1.1

L'istruzione in Italia

L'analisi degli ultimi trent'anni evidenzia una dinamica di lungo periodo contraddistinta da un progressivo e graduale aumento dei livelli di istruzione dell'intera popolazione. L'aumento della scolarità è infatti un processo caratterizzato da una componente generazionale molto spiccata che ha investito in modo sensibile i nati tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni ottanta.

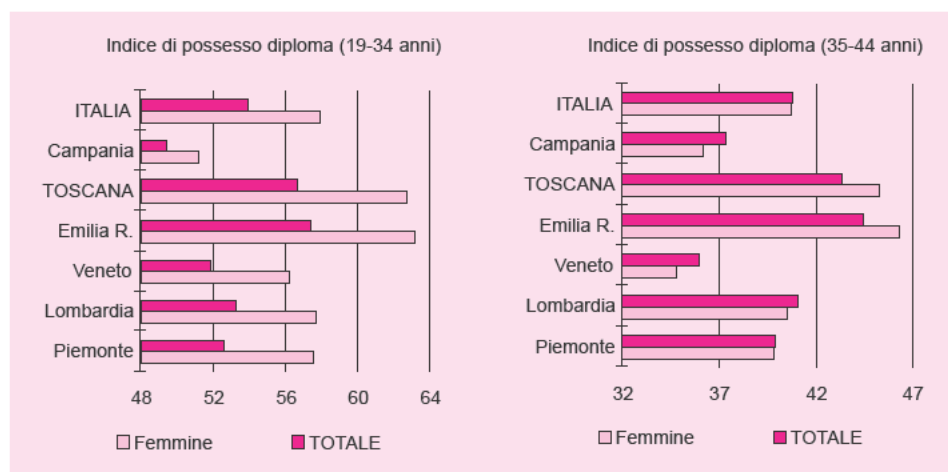
Assumendo che la generazione di nascita sia alla base di disuguaglianze nella ripartizione della risorsa istruzione, è interessante indagare se e in quale misura il genere influenza o ha influenzato questo tipo di segmentazione. Il sesso ha sempre giocato un ruolo attivo e significativo, ma solo per i nati dalla fine degli anni sessanta si è verificato il sorpasso delle donne sugli uomini, sia nelle opportunità di accedere ai livelli di istruzione medio-alti sia negli effettivi indici di possesso di titoli di studio come il diploma e la laurea. In tutte le Regioni considerate, da quelle più scolarizzate come l'Emilia Romagna fino alla Campania, che presenta gli indici di conseguimento più bassi, le giovani donne (19-34enni) sono più istruite dei loro coetanei. Viceversa, le generazioni nate negli anni cinquanta e sessanta mostrano ancora uno sbilanciamento a favore degli uomini con le sole eccezioni della Toscana (45,2 l'indice di possesso del diploma delle donne contro 43,4 totale) e dell'Emilia Romagna (46,3 contro 44,5) (Graf. 1.1).

La crescita della scolarizzazione, in Italia come negli altri paesi europei, ha determinato un riequilibrio nella ripartizione delle risorse educative tra gli uomini e le donne e il fatto che anche la quota delle donne laureate sia lievemente superiore a quella degli uomini con pari titolo di studio evidenzia un nuovo sorpasso successivamente a quello già avvenuto per l'istruzione secondaria superiore.

Se spostiamo la nostra attenzione sugli aspetti deboli della scolarizzazione, focalizzandosi sui percorsi di coloro che non hanno conseguito il diploma della scuola dell'obbligo e includendo nell'analisi tutte le generazioni nate tra il 1949 e il 1986, si può notare il permanente *gap* tra le aree

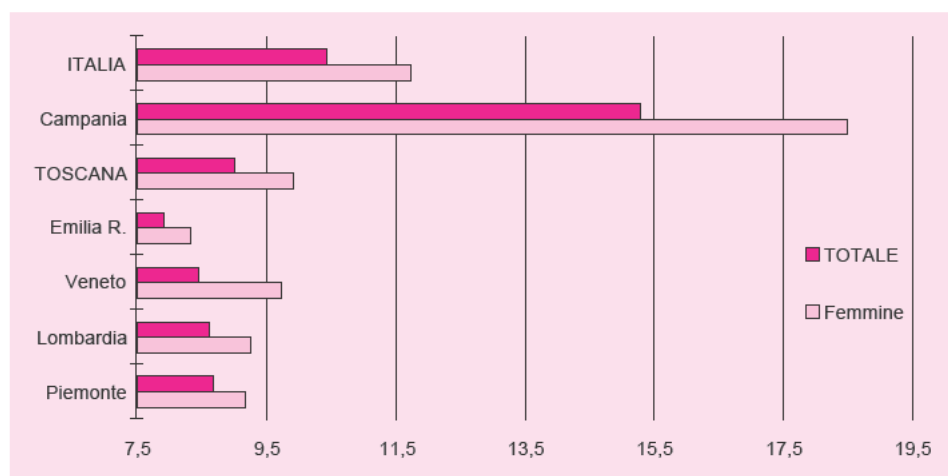
meridionali (nella fattispecie la Campania) e quelle del Centro Nord Italia (in particolare l'Emilia Romagna) (Graf. 1.2). Emerge un costante svantaggio delle donne, indubbiamente influenzato dalla presenza delle coorti più mature: già a partire dalla classe di età tra i cinquanta e i cinquantaquattro anni le donne sono molto più istruite rispetto al passato, anche se gli uomini mantengono titoli di studio più elevati. Gli anni trascorsi tra i banchi di scuola tenderanno ad aumentare sia per gli uomini che per le donne e, con l'innalzamento dei titoli di studio, l'indice di non conseguimento della scuola dell'obbligo subirà una progressiva riduzione.

Grafico 1.1
INDICE DI POSSESSO DEL DIPLOMA DI SCUOLA MEDIA SUPERIORE



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Grafico 1.2
INDICE DI NON CONSEGUIMENTO DELLA SCUOLA DELL'OBBLIGO (15-52 ANNI)

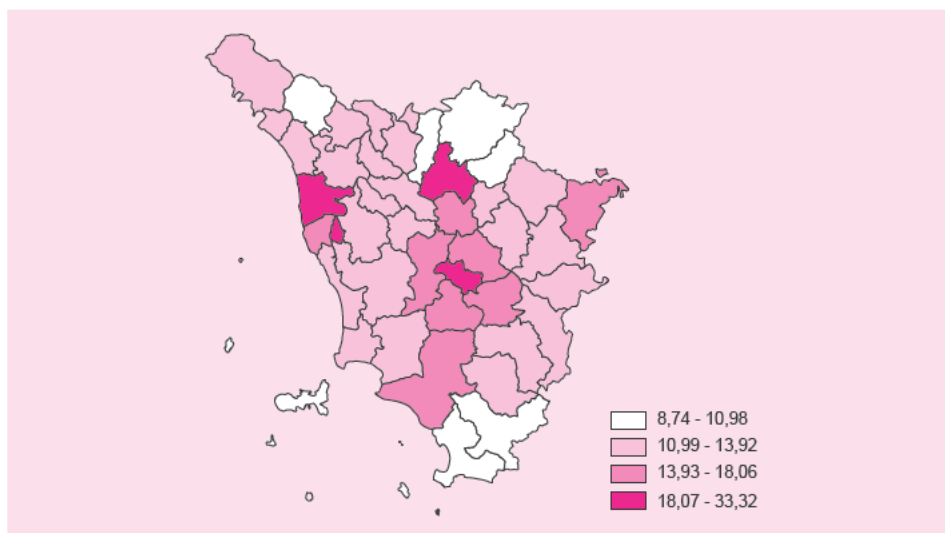


Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

1.2 Il processo di scolarizzazione

La maggiore scolarizzazione è un processo che negli ultimi anni ha investito sia i ragazzi che le ragazze. Questo mutato atteggiamento nei confronti dell'istruzione si lega a un insieme di trasformazioni intrecciate che riguardano sia il contesto macrosociale che le scelte delle famiglie: da un lato vi sono stati profondi cambiamenti nel tessuto produttivo e delle norme culturali, che hanno inciso sulla domanda e sull'offerta di lavoro; dall'altro vi è un diverso approccio della famiglia nei confronti dell'investimento nelle risorse educative e in capitale umano. Infatti, poiché diminuisce il numero medio di figli per coppia, i genitori tendono a investire più risorse rispetto al passato nella formazione dei figli: ne deriva un numero crescente di diplomati e di laureati sul totale della popolazione. Aumenta in Toscana il tasso di scolarizzazione delle donne, che sono mediamente più istruite dei loro coetanei: le ragazze sono rapidamente passate da una situazione di svantaggio a una di vantaggio che si è tradotta anche in una maggiore partecipazione attiva nella vita sociale e culturale (Fig. 1.3).

Figura 1.3
DONNE LAUREATE IN ETÀ 25-39

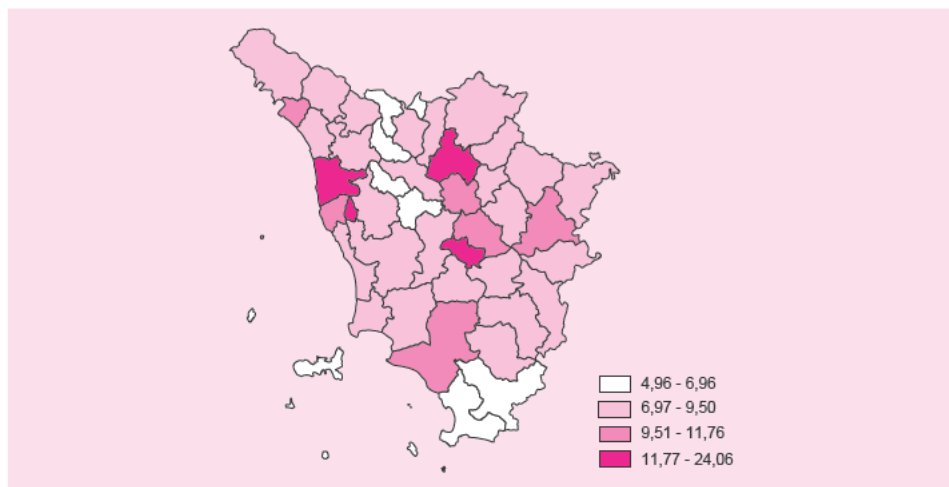


Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Ci sono più laureate tra le giovani donne che laureati tra i giovani uomini, a conferma del fatto che questi ultimi sono mediamente meno istruiti. Il numero dei laureati è particolarmente elevato nei sistemi locali di cui fanno parte i tre capoluoghi sede di atenei: Siena, Pisa e Firenze (rispettivamente 33,3%, 24% e 21,7% le donne laureate e 24,1%, 18,2% e 15,4% gli uomini). Seguono con percentuali ugualmente elevate i SEL in cui si trovano

sedi distaccate di università, come l'Area grossetana e l'Area aretina, e quelli contigui alle città universitarie e dotati di una buona rete infrastrutturale che rende i collegamenti semplici e relativamente veloci (Fig. 1.4).

Figura 1.4
UOMINI LAUREATI IN ETÀ 25-39



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

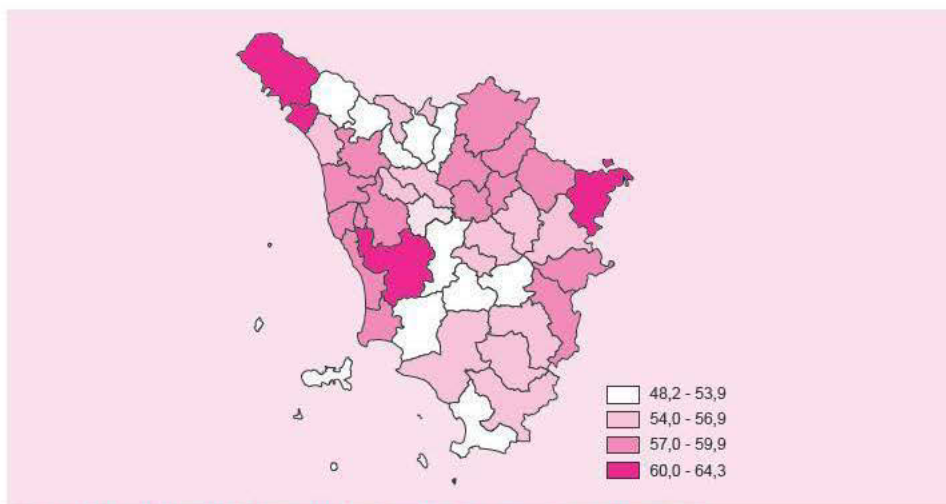
Ne sono un esempio il Chianti senese per Siena, l'Area livornese per Pisa e il Chianti fiorentino per Firenze. Da questi dati trova conferma un tipico atteggiamento giovanile: la reticenza a sopportare pendolarismi quotidiani o trasferimenti temporanei per motivi sia di studio che di lavoro. La lontananza geografica può essere la causa di una rinuncia a proseguire gli studi o, come più spesso accade, della scelta di un corso di laurea non in base alle attitudini personali o ai gusti, ma alla vicinanza geografica. La reticenza al trasferimento temporaneo per motivi di studio è, in parte, legata anche ai costi, sempre più elevati, di un'abitazione in affitto e al *mismatch* scuola-lavoro.

La collocazione dei laureati nel mercato del lavoro incontra, infatti, alcune difficoltà soprattutto nell'ottenimento di un'occupazione per la quale è necessario un titolo di studio elevato.

Una ridotta presenza di laureati (inferiore al 7% per gli uomini e all'11% per le donne) si registra nelle località più decentrate rispetto alle sedi universitarie, come l'Arcipelago, le Colline dell'Albegna e la Garfagnana. Emerge, infine, un dato che già Cavalieri (1999) aveva sottolineato: nei distretti industriali si contribuisce alla formazione professionale prevalentemente grazie a una precoce immissione nei circuiti locali del lavoro, trascurando la scolarizzazione sia superiore che, soprattutto, universitaria. Ne costituiscono classici esempi l'Area pratese (i cui comuni appartengono al distretto di Prato) dove tra le giovani donne solo il 10,4% è in possesso di una laurea, la Bassa Val d'Elsa (distretto di Castelfiorentino) e il Valdarno inferiore (distretto di

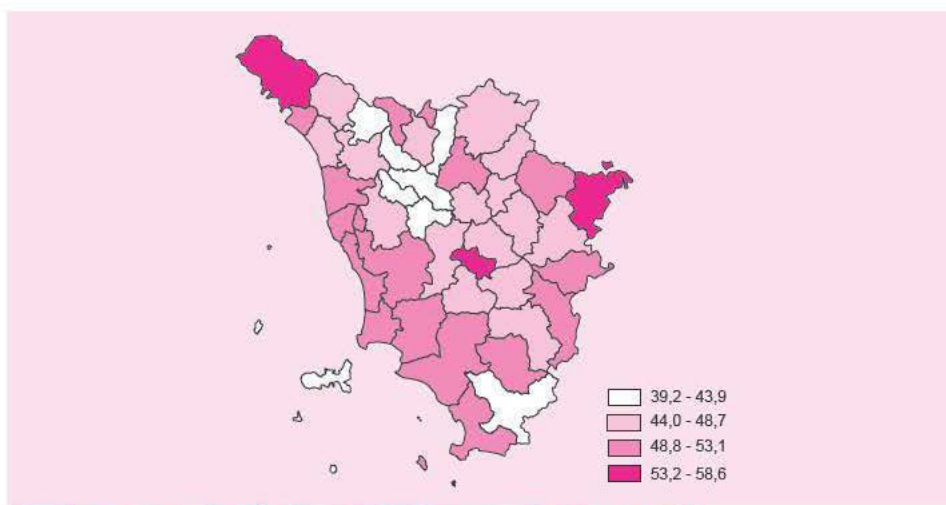
Santa Croce sull'Arno) nei quali i laureati sono rispettivamente il 5,4% e 6,3% degli uomini tra i venticinque e i trentanove anni. Questa tendenza è confermata dalla percentuale di diplomati sul totale della popolazione tra i diciannove e i trentaquattro anni: l'Area pratese, la Val di Nievole (in cui si trova l'omonimo distretto) e la Bassa Val d'Elsa per le donne e il Valdarno inferiore, la Bassa Val d'Elsa, l'Area pratese, l'Area urbana empoiese (dove si colloca il distretto di Empoli) e la Val di Nievole per gli uomini si confermano i SEL con la minore presenza di diplomati (Figg. 1.5 e 1.6).

Figura 1.5
DONNE DIPLOMATE IN ETÀ 19-34



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Figura 1.6
UOMINI DIPLOMATI IN ETÀ 19-34



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Emerge, comunque, un generale miglioramento dei livelli di istruzione: oltre la metà degli uomini e delle donne appartenenti alle coorti nate tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli ottanta hanno conseguito un diploma di scuola media superiore. Si tratta, perciò, di un chiaro effetto generazionale che riflette un cambiamento della domanda di lavoro e dei profili più richiesti nell'industria e, soprattutto, nei servizi. La dinamica positiva è il risultato di un processo che ha esteso a ceti meno dotati di risorse finanziarie e culturali la spinta a una formazione superiore, indirizzandoli prevalentemente verso gli istituti tecnici industriali e commerciali.

Un numero relativamente elevato di diplomati è presente nei sistemi locali turistici (la Val di Cecina costa e la Val di Chiana senese) e turistico - rurali (la Val di Cecina interno e il Mugello) e nelle aree marginali con una bassa specializzazione produttiva (la Lunigiana, la Val Tiberina, la Val di Chiana Aretina): la prosecuzione degli studi in queste contingenze può diventare una scelta obbligata dettata dalle difficoltà e dalle barriere presenti all'ingresso nel mercato del lavoro. Nelle aree ad esclusiva specializzazione turistica, inoltre, le attività prevalenti nel settore alberghiero e nel commercio non hanno la caratteristica della continuità e non possono essere assicurate tutto l'anno né sostituirsi allo sviluppo industriale.

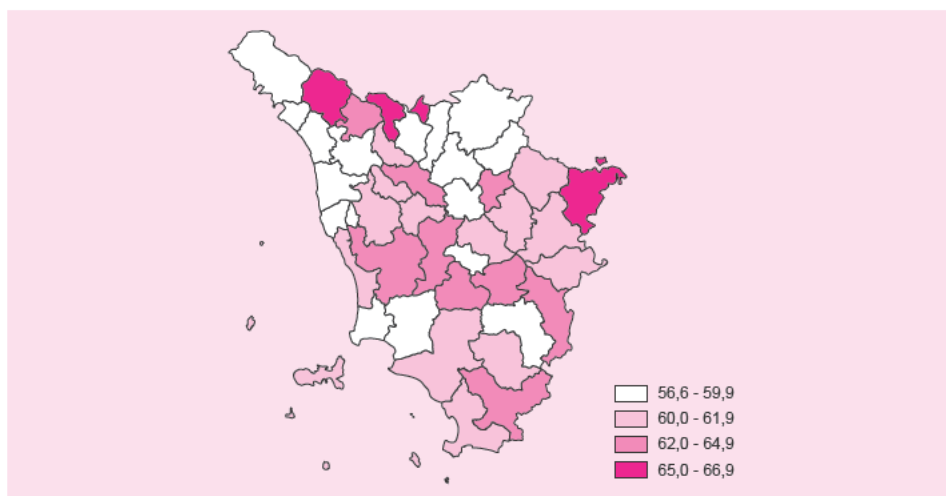
Con riferimento ai sistemi locali che sono stati inseriti, parzialmente o totalmente, nell'"Obiettivo 2" del DocUP, si evidenzia una sostanziale disomogeneità per gli indicatori relativi ai livelli di istruzione che sono stati utilizzati. Fanno eccezione l'Arcipelago e, in parte, la Costa d'Argento e le Colline dell'Albegna: aree la cui economia si basa nel primo caso sul turismo di massa e negli altri due sull'agricoltura e su una recente e significativa crescita del terziario legata al turismo. In questi SEL le percentuali dei laureati e dei diplomati sia uomini che donne per le coorti più giovani si mantengono tra le più basse.

Grazie all'indicatore relativo al tasso di femminilizzazione dei laureati tra i venticinque e i trentanove anni (Fig. 1.7), trova conferma anche in Toscana l'evidenza empirica in base alla quale le giovani donne sono più istruite dei loro coetanei: la componente femminile costituisce, infatti, oltre la metà dei laureati in tutti i sistemi locali della Regione, passando dal limite inferiore del 56% dell'Area pisana al limite superiore del 66,9% della Montagna pistoiese.

Non potendo, in questo caso come già in precedenza, trovare analogie di comportamento all'interno dei sistemi economici locali inseriti nell'"Obiettivo 2", si delineano alcune ipotesi interpretative. Nelle aree urbane (pisana, senese e fiorentina) dove hanno sede le tre città universitarie e in alcuni sistemi locali limitrofi (l'Area livornese e la Versilia per Pisa, la Val di Sieve e il Chianti fiorentino per Firenze) dove la frequenza dei corsi universitari implica bassi costi di spostamento e di transazione, il tasso di femminilizzazione dei laureati è relativamente più basso perché sia i ra-

gazzi che le ragazze intraprendono percorsi di studio più lunghi. Nell'Area distrettuale pratese, dove l'abbandono degli studi è più frequente in favore di una formazione professionale direttamente all'interno dell'impresa, il basso tasso di femminilizzazione può essere imputato a una minore propensione a studiare da parte di tutti, sia degli uomini che delle donne. Infine, nelle aree più lontane dai centri (la Montagna pistoiese, la Garfagnana, ma anche le Colline dell'Albegna), in cui il mercato del lavoro è debole e le possibilità di impiego dell'offerta di lavoro femminile sono ridotte, molte ragazze decidono di conseguire una laurea perché un titolo di studio elevato offre loro maggiori possibilità di inserirsi nelle attività legate al terziario avanzato e nella pubblica amministrazione.

Figura 1.7
TASSO DI FEMMINILIZZAZIONE DEI LAUREATI IN ETÀ 25-39

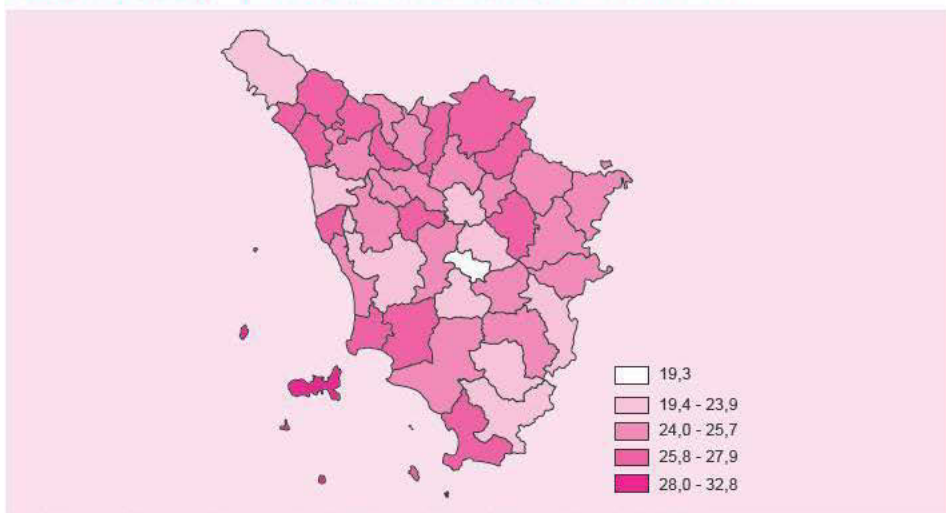


Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

1.3 I titoli di studio più bassi

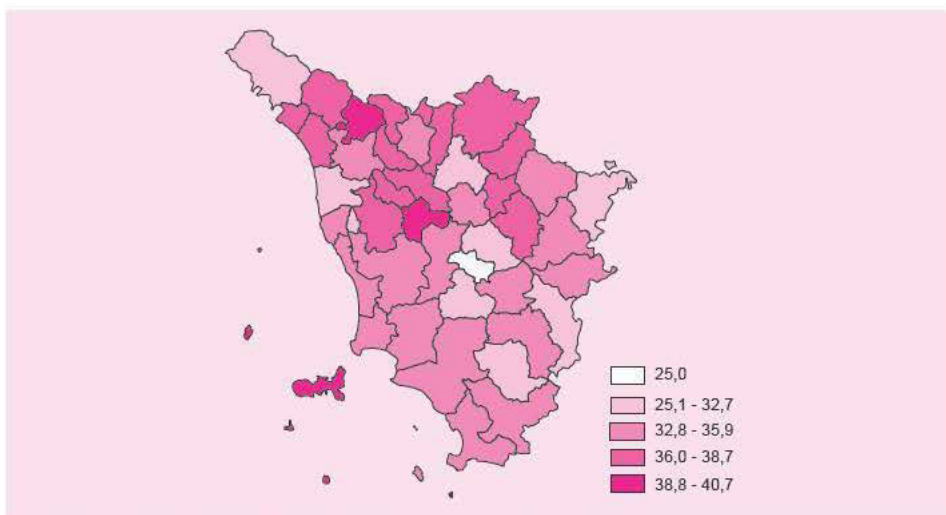
Da una lettura dei dati su chi possiede come titolo di studio più elevato la licenza di scuola media inferiore trovano una ulteriore conferma le considerazioni fatte in precedenza: la maggiore scolarizzazione delle donne rispetto ai coetanei e la presenza di persone mediamente meno istruite nelle aree dove si localizzano i distretti (Figg. 1.8 e 1.9). I sistemi locali distrettuali generano infatti maggiori opportunità occupazionali, soprattutto per una manodopera non specializzata e con bassi profili di scolarizzazione e l'acquisizione delle conoscenze si realizza soprattutto con l'apprendimento attraverso l'esperienza, grazie a processi formativi esterni all'istruzione ufficiale.

Figura 1.8
DONNE DI 15 ANNI E PIÙ CON IL DIPLOMA DI SCUOLA DELL'OBBLIGO



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Figura 1.9
UOMINI DI 15 ANNI E PIÙ CON IL DIPLOMA DI SCUOLA DELL'OBBLIGO



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

L'Area senese, così come le altre aree urbane, evidenzia livelli di istruzione mediamente più elevati e una percentuale di uomini e donne con il diploma di scuola dell'obbligo intorno al 25% per i primi e inferiore al 20% per le seconde. In queste realtà la diffusa terziarizzazione, concentrata soprattutto nei settori avanzati tipici delle aree urbane, si accompagna a una presenza non irrilevante di nuclei di industria ad alta tecnologia e di attività di ricerca.

Nei sistemi locali non urbani è presente una variabilità relativamente moderata dell'indicatore che concerne il possesso del diploma della scuola dell'obbligo. La maggiore spinta verso la scolarizzazione superiore degli ultimi anni si lega da un lato alla crisi occupazionale sperimentata dalle piccole e medie imprese e dall'altro al ricambio intergenerazionale che si intreccia a un mutato atteggiamento sociale e culturale che tende a omologarsi, o quanto meno ad avvicinarsi, ai modelli di vita urbana.

I sistemi locali che fanno parte dell'“Obiettivo 2”, con riferimento a questi indicatori, hanno caratteristiche tra loro non omogenee, in particolare per la percentuale di donne con il diploma di scuola dell'obbligo. Solo l'Arcipelago, in linea con quanto già emerso in precedenza, evidenzia tassi di scolarizzazione piuttosto bassi.

2.

FAMIGLIA, DISUGUAGLIANZE DI GENERE E CONDIZIONI DI DISAGIO

2.1

Le famiglie degli anziani

La tendenza a vivere più a lungo rispetto al passato continua a caratterizzare la popolazione italiana che mantiene livelli di vita media tra i più elevati d'Europa. L'invecchiamento della popolazione è un processo che caratterizza tutte le società sviluppate e trova le sue origini nell'interazione di dinamiche demografiche e sociali. In Italia, il paese europeo con la maggiore percentuale di anziani sul totale della popolazione, la piramide per età si va trasformando progressivamente in una struttura ad un albero a causa dell'interazione tra l'aumento della vita media e la ridotta fecondità.

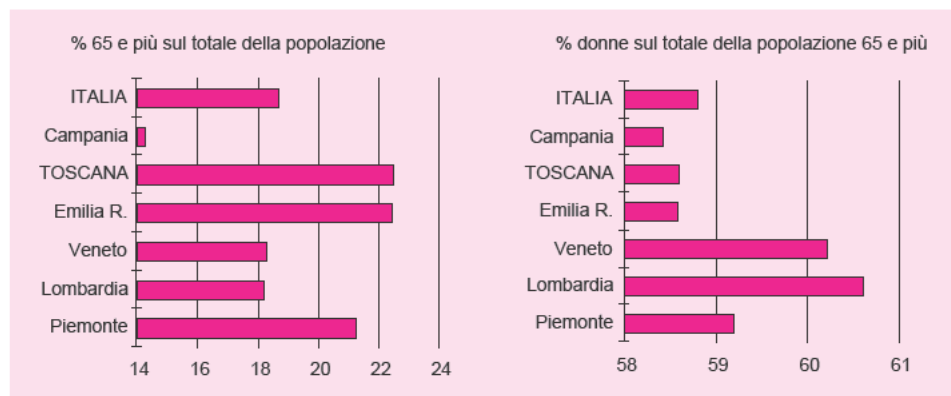
Il fenomeno sembra difficilmente reversibile perché è determinato da trasformazioni di lunga durata e, in particolare, dalla diminuzione della mortalità in età avanzata, dal declino più che secolare della fecondità e dalla conseguente esiguità delle classi di età feconde presenti e future.

Anche se in presenza di una discreta variabilità, nessuna Regione può definirsi esclusa dall'aumento della popolazione anziana: le aree del Centro Nord (Toscana inclusa, con un indice di vecchiaia secondo solo a quello della Liguria) sono visibilmente quelle in cui il fenomeno è più diffuso, mentre la Campania si distingue per il più basso indice di vecchiaia (76,9) nonché l'unico di molto inferiore alla soglia di parità (Graf. 2.1).

All'aumento della percentuale degli ultrasessantaquattrenni si unisce una notevole crescita della popolazione con più di ottant'anni, ovvero di coloro che appartengono alla cosiddetta "quarta età". Come è ampiamente noto, il fenomeno è caratterizzato da un'asimmetria fra i sessi che si lega alla mortalità più elevata degli uomini: un divario di genere che negli anni ha seguito un percorso non lineare. In tutte le Regioni italiane le donne costituiscono più della metà degli anziani e sono molto più longeve dei loro coetanei in Lombardia (60,6%) e in Veneto (60,2%) dove superano il 60%, anche se la predominanza femminile rimane elevata praticamente ovunque. Questa struttura per età della popolazione anziana interagisce con la specializzazione di genere dei ruoli sociali facendo sì che siano

spesso le mogli a prendersi cura dei coniugi anziani per andare, più tardi, a costituire la maggioranza delle persone che vivono sole al sopraggiungere della condizione di vedovanza.

Grafico 2.1
ANZIANI SUL TOTALE DELLA POPOLAZIONE



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

La disponibilità di servizi, pubblici, privati o legati agli ordini religiosi, è resa necessaria dall'esigenza di dare una risposta a situazioni d'isolamento di anziani, ma soprattutto di anziane, soli. La dimensione del fenomeno del ricovero in convivenze o istituti simili sembra influenzata da un intreccio di determinanti sociali e di altri aspetti legati all'organizzazione e alla diffusione nel territorio dei servizi: la limitata disponibilità di istituti sia pubblici che privati, ad esempio, riduce la presenza di residenze assistite nelle Regioni meridionali, in molte delle quali, tuttavia, una struttura della popolazione meno anziana, con la presenza di una rete di discendenti ancora relativamente ampia, riduce per il momento la probabilità per gli anziani di essere privi di una rete protettiva familiare.

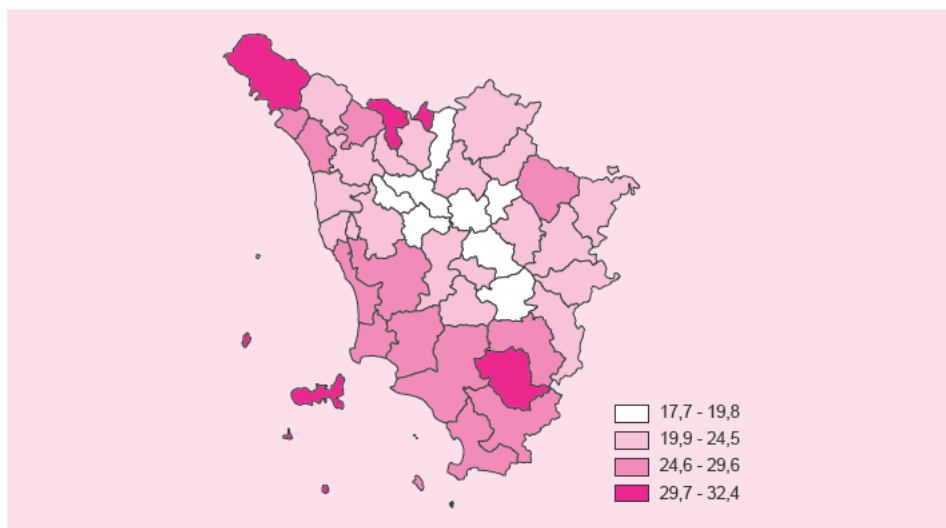
In Toscana la popolazione anziana continua a crescere: solo da un confronto degli ultimi due Censimenti (1991 e 2001) i sessantacinque-settantatreenni passano dal 10,7% all'11,7% e gli ultra settantacinquenni dall'8,9% al 10,8% sul totale della popolazione¹. L'analisi delle tipologie familiari in cui si concentrano maggiormente gli anziani è utile al fine di individuare la reale necessità e la facilità con cui accedono ai servizi sociali. Storicamente in Toscana la famiglia ha sempre svolto un importante ruolo di protezione sociale e i figli sono stati i soggetti a cui delegare le attività di cura principali. Oggi si assiste a un aumento delle famiglie di solitari anziani, soprattutto donne rimaste vedove, e a un declino della famiglia con più nuclei o con membri anziani aggregati; ma poiché la soli-

¹ La componente femminile anziana continua a essere dominante su quella maschile, soprattutto nella cosiddetta quarta età (gli ultra80enni).

darietà tra le generazioni è ancora forte, è diffuso un modello di prossimità abitativa tra genitori e figli che hanno formato un proprio nucleo. Questo dato determina una riduzione della dimensione media dei nuclei, una diffusione di coppie senza figli e una crescita dei solitari anziani.

Gli anziani vivono in nuclei unipersonali prevalentemente in quattro sistemi locali che hanno simili caratteristiche geografiche e territoriali: la Montagna pistoiese (31,2%), la Lunigiana (31,4%), l'Arcipelago e l'Amiata grossetano (32,4%) sono infatti aree di alta collina o montagnose che fanno parte di quattro differenti Comunità montane (Fig. 2.2). In passato caratterizzate da attività economiche di tipo primario (agricoltura, pastorizia, silvicoltura e attività estrattiva), solo recentemente in molte di queste località ha assunto grande rilevanza il turismo che si concentra in particolari periodi dell'anno. La dislocazione geografica, lontana dai grandi centri urbani, e la struttura economica hanno progressivamente allontanato i giovani che intraprendono percorsi di studio universitari e che ricercano maggiori e differenti opportunità di lavoro.

Figura 2.2
ANZIANI IN NUCLEI UNIPERSONALI

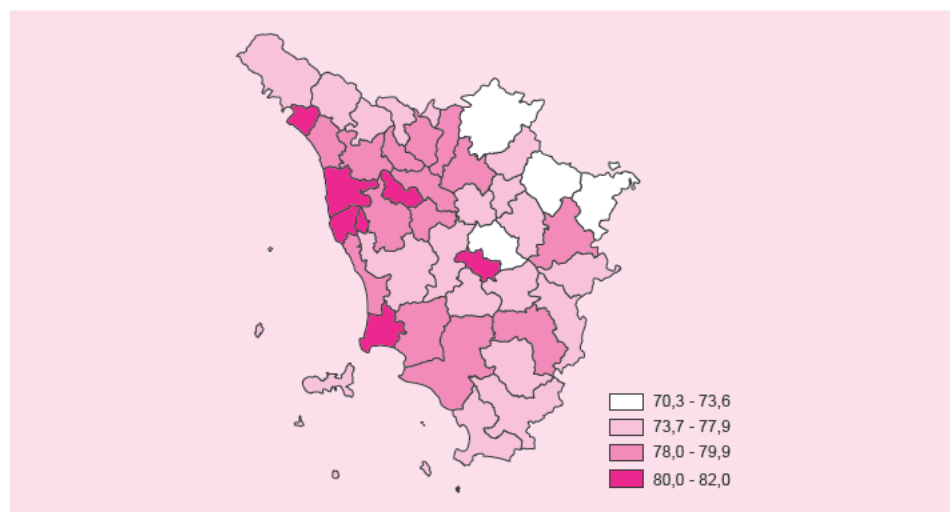


Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Il numero degli anziani che vivono in nuclei unipersonali si mantiene elevato (oltre il 25% degli ultra64enni) in quasi tutte le aree che rientrano nell'“Obiettivo 2” del FESR: la provincia di Livorno, con l'eccezione del SEL dell'Area livornese, gran parte della provincia di Grosseto, l'Amiata-Val d'Orcia. Si tratta di aree che anche in passato erano caratterizzate, rispetto a quelle della Toscana centrale, da una percentuale inferiore di insediamenti agricoli di tipo appoderato e dove c'era, perciò, una minore presenza di famiglie a più generazioni, tipica delle aree mezzadrili.

La vita media, come è noto, è più elevata per le donne che più spesso rispetto ai loro compagni si trovano nella condizione di vedovanza: ciò determina una forte predominanza della componente femminile tra i nuclei unipersonali formati da anziani. In tutti i SEL toscani almeno il 70% dei solitari anziani sono donne: valori superiori all'80% si presentano nel Valdarno inferiore e nell'Area livornese (80,1%), in Val di Cornia (80,2%), nell'Area pisana (80,4%), nell'area di Massa Carrara (81,5%), nell'Area urbana senese (82%) (Fig. 2.3).

Figura 2.3
DONNE IN NUCLEI UNIPERSONALI SUL TOTALE DEGLI ANZIANI IN NUCLEI UNIPERSONALI



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

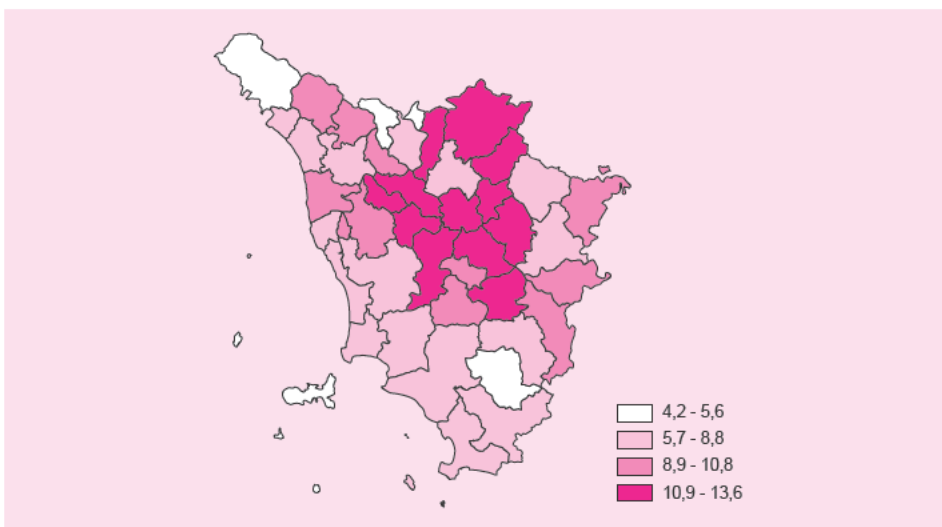
Le famiglie complesse, e nello specifico quelle formate da due o più nuclei, erano molto diffuse prima che si innescasse il processo di semplificazione delle strutture familiari che ha visto ridurre la loro incidenza dal 28,5% al Censimento del 1961 al 12,7% nel 2001, ormai molto ridimensionate e classificate come una tipologia residuale. In passato la famiglia multipla ha avuto un ruolo di straordinaria importanza in Toscana e in tutte le Regioni centro-settentrionali perché strettamente legata all'organizzazione produttiva podereale familiare. La regola di residenza patrilocale era dettata dalla necessità di avere sempre "un numero adeguato di braccia adulte" per lavorare (Barbagli et al., 2003). L'affermarsi della famiglia nucleare e di una nuova struttura economica e sociale ha, però, mantenuto e adattato alcune norme del passato: la "sindrome del ritardo" e la prolungata permanenza dei giovani adulti nella famiglia di origine sono fenomeni ben conosciuti e ancora oggi, dopo le nozze, i figli molto spesso decidono di andare a vivere non lontano dalla casa dei genitori.

La presenza di famiglie in cui gli anziani vivono con i figli assume oggi un significato ulteriore rispetto al passato e si lega in prevalenza alle

condizioni economiche e di reddito. La famiglia opera, infatti, al proprio interno una redistribuzione dei redditi quantitativamente rilevante: il benessere economico individuale dipende dalle risorse complessive familiari, sia perché queste vengono messe in comune in tutto o in parte sia per gli effetti del consumo congiunto (l'automobile, il canone della televisione, l'energia elettrica per illuminare una stanza, ecc.). La coabitazione in famiglie numerose può, perciò, rivelare condizioni economiche precarie o difficili a cui si cerca di porre rimedio con la convivenza. Nello specifico, il ricongiungimento in un'unica dimora dei *care givers* e degli assistiti genera un notevole risparmio di risorse in presenza di familiari non autosufficienti e solitamente anziani (Pescarolo e Di Salvatore, 2005).

In linea con quanto già emerso, nei SEL in cui gli anziani vivono soprattutto in nuclei unipersonali (Arcipelago, Lunigiana, Amiata grossetano e Montagna pistoiese) sono meno diffuse le convivenze con altri familiari. Una relativa maggiore presenza di famiglie a più generazioni si riscontra in aree dove sono presenti dei distretti industriali e che in tutto (la Bassa Val d'Elsa e il Valdarno Nord) o in parte (l'Area urbana empolese, il Valdarno sud e l'Alta Val d'Elsa) sono esclusi dall'"Obiettivo 2" (Fig. 2.4). Questi modelli di organizzazione familiare si sono dimostrati, infatti, estremamente funzionali al sistema di organizzazione della produzione di tipo distrettuale. Oltre alla mentalità e alle abitudini piccolo imprenditoriali, nelle famiglie complesse si è riscontrata la capacità di fornire risorse di lavoro numerose e flessibili in base alle oscillazioni della domanda e con specializzazioni differenti nei diversi membri (Bacci, 2002).

Figura 2.4
ANZIANI GENITORI O SUOCERI DEL CAPOFAMIGLIA



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

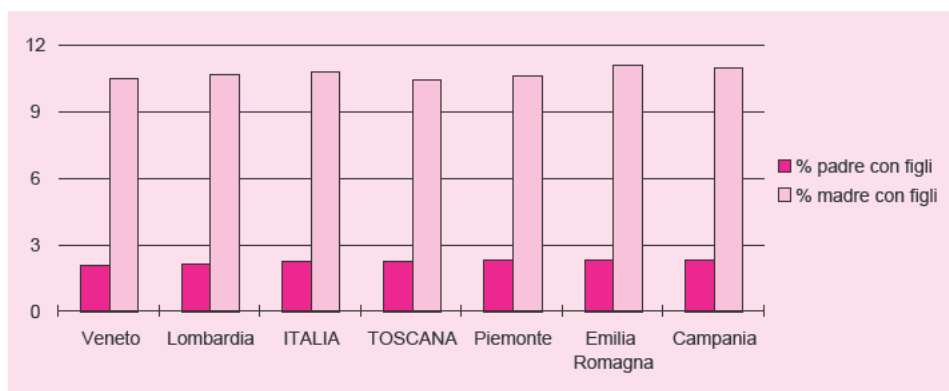
2.2

Le famiglie monogenitore

Negli ultimi anni si è verificato un continuo aumento del numero delle separazioni e dei divorzi: questi fenomeni sociali sono al centro dell'attenzione generale per i cambiamenti di abitudini, di residenza ma anche di natura finanziaria, che generano. Quasi la metà delle separazioni e dei divorzi riguardano, inoltre, nuclei familiari in cui sono presenti figli minori.

L'affidamento dei figli alla madre è largamente predominante: in Toscana i nuclei monogenitore costituiti da madre con uno o più figli sono il 10,4% delle famiglie contro appena il 2,3% dei nuclei formati da padre con figli, in linea con i dati medi italiani (rispettivamente 10,8% e 2,2%) (Graf. 2.5). Il costante aumento di famiglie formate da madri con figli minori pone rilevanti questioni riguardanti l'accesso ai servizi sociali (soprattutto i servizi all'infanzia) e la necessità per la donna di conciliare le attività di cura con il lavoro per il mercato.

Grafico 2.5
LE FAMIGLIE MOGENITORE

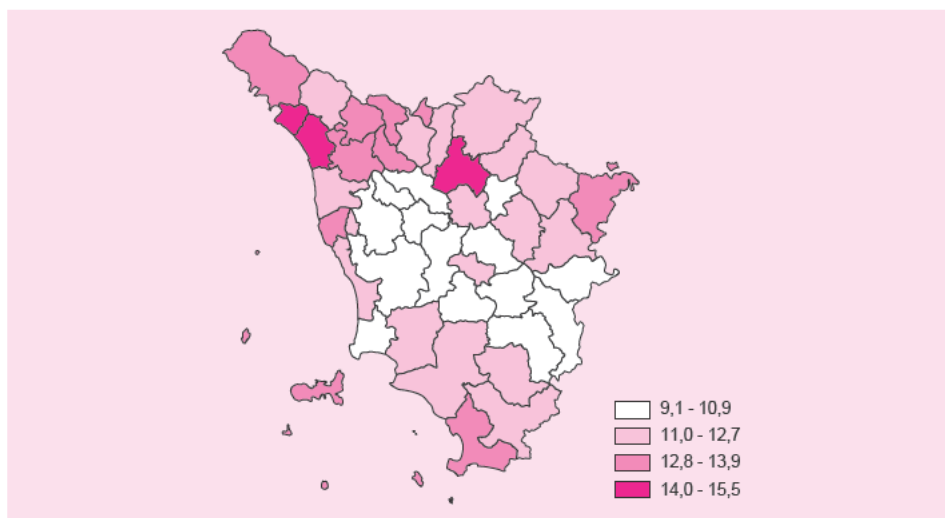


Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Il processo di secolarizzazione, iniziato in ritardo rispetto agli altri paesi europei, ha portato in Italia elementi di modernità che hanno determinato la nascita e la diffusione di forme familiari in passato marginali. Le famiglie monogenitore, che tra gli ultimi due censimenti in Toscana si sono moltiplicate, sono una tipica espressione di questi cambiamenti in atto.

La diffusione dei nuclei monogenitore è avvenuta in modo sostanzialmente omogeneo su tutto il territorio regionale, anche se sono relativamente più presenti nelle aree urbane contigue ai capoluoghi e in altre aree investite precocemente dai nuovi fenomeni sociali: la Versilia (15,5%) e l'Area fiorentina (15,3%), *in primis*, seguite da Massa Carrara (14,9%), dall'Area livornese (13,8%) e da quella lucchese (13,7%) (Fig. 2.6).

Figura 2.6
% DI FAMIGLIE MONOGENITORE SUL TOTALE DELLE FAMIGLIE



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Nei sistemi economici locali “Obiettivo 2” i nuclei monogenitore non sono presenti in modo omogeneo: sono piuttosto diffusi, oltre che nell’Area livornese, nell’Arcipelago, nella Montagna pistoiese e in Lunigiana; la loro presenza è ridotta nelle Crete senesi, nella Val di Cornia, nella Val di Merse e nell’Amiata Val d’Orcia.

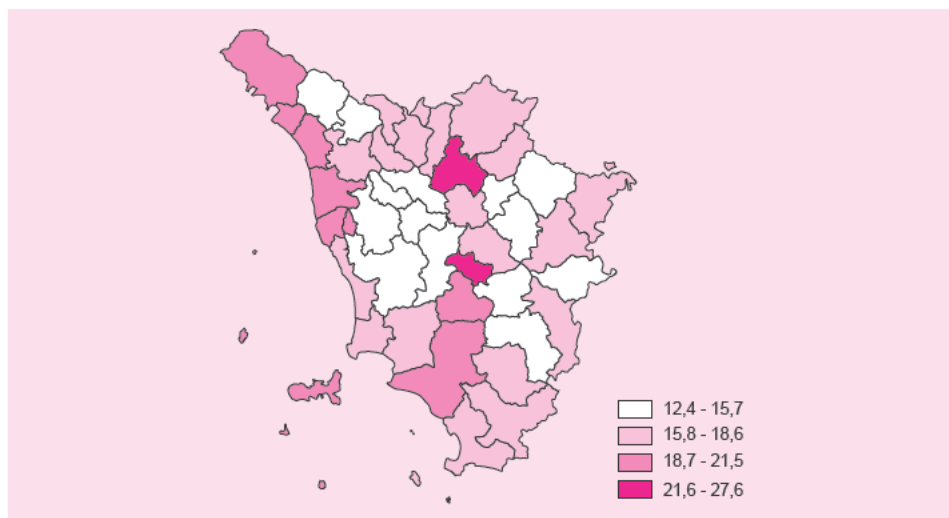
Un altro elemento comune è la femminilizzazione di questi nuclei familiari: nell’82% dei casi il genitore solo con i figli è donna. Questo tipo di famiglie può essere maggiormente esposto a condizioni di svantaggio economico e al rischio di povertà a causa della segregazione femminile nel mercato del lavoro che implica, tra l’altro, retribuzioni medie più basse rispetto a quelle degli uomini con un analogo inquadramento professionale. Emerge, inoltre, la necessità di conciliare i carichi della cura dei figli e del lavoro extra domestico che gravano quasi totalmente su un’unica persona.

Il fenomeno più nuovo riguarda lo stato civile del genitore solo: mentre in passato questa tipologia familiare derivava spesso dalla morte precoce di uno dei due coniugi determinando condizioni di vedovanza, oggi ha origine in prevalenza da interruzioni volontarie dei matrimoni che fanno crescere il numero dei separati e dei divorziati.

Un altro indicatore della frammentazione, nel suo doppio risvolto di individualizzazione e modernizzazione, e di potenziale disagio è costituito dal numero di famiglie che hanno come persona di riferimento una donna con un’età compresa tra i trenta e i cinquant’anni. Queste includono oltre alle famiglie monogenitore con donne capofamiglia che appartengono a questa classe di età, le nubili che vivono sole, le separate, le divorziate e le vedove con o senza figli. Poiché la “sindrome del ritardo” posticipa

l'uscita da casa dei giovani fin oltre i trent'anni, quest'indicatore ha anche l'effetto di depurare in buona parte i nuclei monogenitore dalla componente costituita dalle famiglie in cui i figli adulti convivono con uno dei genitori, in prevalenza la madre, rimasto vedovo. Questa tipologia è, dunque, legata anche più strettamente ai fenomeni di modernità a cui si è precedentemente accennato. Essa è, infatti, più diffusa nelle aree urbane fiorentina (27,6%) e senese (25%), nelle quali il peso dei due capoluoghi è indubbiamente rilevante (Fig. 2.7).

Figura 2.7
FAMIGLIE CON PERSONA DI RIFERIMENTO DONNA IN ETÀ 30-50



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Negli altri sistemi locali la percentuale di nuclei in cui il capofamiglia è una donna in una classe di età centrale si riduce notevolmente: le aree costiere settentrionali, l'Arcipelago e l'Area grossetana presentano le percentuali più elevate che, comunque, non superano il 21,5% dell'Area livornese.

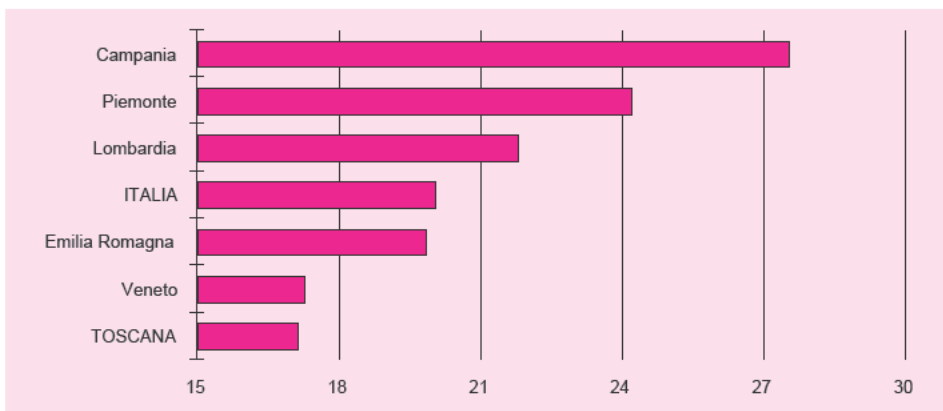
2.3

Case in proprietà e in affitto

La Toscana è una Regione di proprietari: le famiglie che vivono in affitto sono appena il 17,1% (Graf. 2.8). Anche in Italia, come è noto, la gran parte delle famiglie (il 71,3%) vive in una casa di proprietà. L'opzione per il regime di affitto rimane solitamente secondaria e subordinata non a una scelta ma a una necessità. I vincoli di natura economica sono prevalenti, anche se per alcune categorie sociali, come gli studenti, influisce la tempo-

raneità del luogo di residenza. Per la persona di riferimento dei nuclei che vivono in affitto spesso non si sono verificate le condizioni necessarie per accumulare i risparmi sufficienti né per acquistare una casa né per accendere un mutuo: appartengono a questa categoria chi è entrato recentemente nel mercato del lavoro e gli immigrati, soprattutto stranieri.

Grafico 2.8
FAMIGLIE CHE VIVONO IN AFFITTO



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

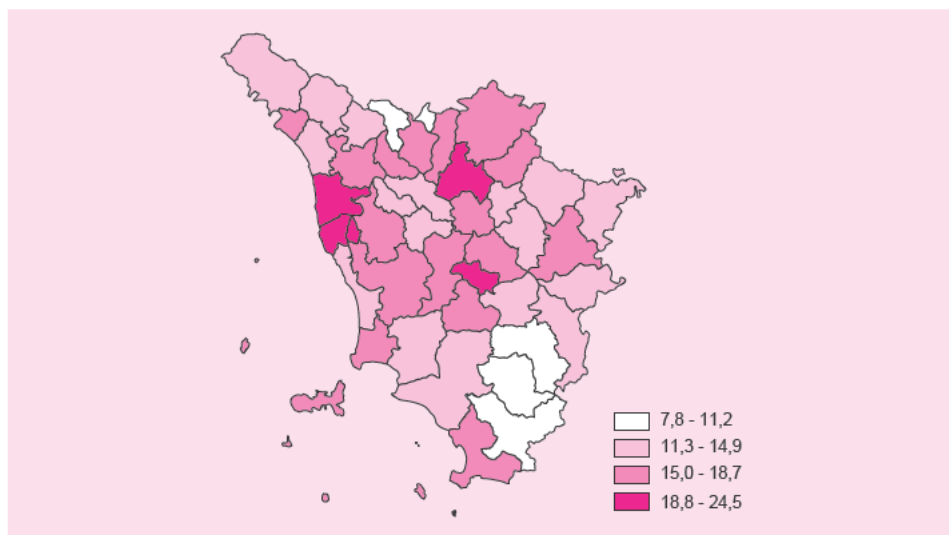
La Toscana si conferma come una Regione di proprietari già dal secondo dopoguerra, da quando si è sviluppata una notevole e generalizzata diffusione dell'acquisto della casa. Anche tra le giovani coppie vi è una quota elevata di proprietari: nonostante il prolungamento del periodo formativo, la precarietà occupazionale e i bassi redditi, grazie al sostegno economico garantito dai familiari, l'acquisto della casa è un passo quasi obbligato che precede la formazione dell'unione (coniugale o *more uxorio*). La famiglia di origine, che con molta probabilità ha accumulato capitale nei decenni del miracolo economico, fornisce di solito almeno una parte delle risorse finanziarie necessarie per sostenere una tale spesa: una sorta di anticipo dell'eredità in grado di sopperire alle carenze del mercato del credito (Mencarini e Tanturri, 2005) e una forma di assicurazione contro l'instabilità economica e i rischi futuri della coppia.

Le famiglie che vivono in affitto costituiscono una categoria residuale soprattutto nei sistemi locali collinari e montani in cui prevalgono i nuclei formati da anziani. Nell'Amiata grossetano (7,8%) e nelle Colline dell'Albegna (8,4%) le famiglie in affitto sono meno del 10%, mentre nella Montagna pistoiese (10,4%) e nell'Amiata Val d'Orcia (11,2%) non raggiungono il 12% (Fig. 2.9): in queste aree la quota di anziani sul totale della popolazione è molto elevata e raggiunge la soglia del 30%.

L'affitto è una soluzione comune tra gli studenti che vivono fuori casa nel periodo concomitante agli studi universitari e tra gli immigrati che non

possono beneficiare delle risorse trasferite dai genitori o da altri componenti del nucleo familiare. Gli affittuari, infatti, sono più numerosi nelle aree urbane in cui sono localizzate le tre città universitarie (Area senese 19,8%, Area fiorentina 21,3% e Area pisana 21,6%) e nell'Area livornese (24,5%).

Figura 2.9
FAMIGLIE CHE VIVONO IN AFFITTO



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Ma al di là di questi aspetti, collegati alle specificità delle aree urbane, la casa in affitto può essere considerata una *proxy* del disagio abitativo e di difficoltà economiche e può caratterizzare alcune tipologie familiari emergenti che solo negli ultimi anni hanno avuto una sostanziosa diffusione. Si delinea, ad esempio, una maggiore presenza di nuclei in affitto nelle aree in cui sono più diffuse le famiglie monogenitore: la Costa d'Argento (15,6%), la Val di Nievole (16,5%), l'Arcipelago (18,2%) e l'Area di Massa Carrara (18,5%). D'altra parte, nelle stesse aree urbane in cui la numerosità delle famiglie è maggiore e la loro dimensione media minore, si vivono spesso situazioni di disagio e marginalità.

Nelle aree "Obiettivo 2" l'indicatore relativo al numero di famiglie in affitto si presenta frammentato, pur presentando tratti comuni in aree limitrofe come le Colline metallifere e l'Area grossetana o l'Amiata grossetana, le Colline dell'Albegna e l'Amiata Val d'Orcia.

Le spese che devono essere sostenute per l'acquisto dell'abitazione sono in crescita e ben note sono le rigidità che caratterizzano sia l'offerta delle case sia il mercato del credito: poiché le nuove generazioni non potranno beneficiare ancora a lungo dei risparmi accumulati dai loro genitori né saranno in grado di generarne a loro volta, è probabile che in futuro

l'accesso alla proprietà diventi sempre più costoso, e non solo in termini monetari. Il numero dei proprietari potrebbe, perciò, subire una inversione di tendenza e iniziare a diminuire.

2.4

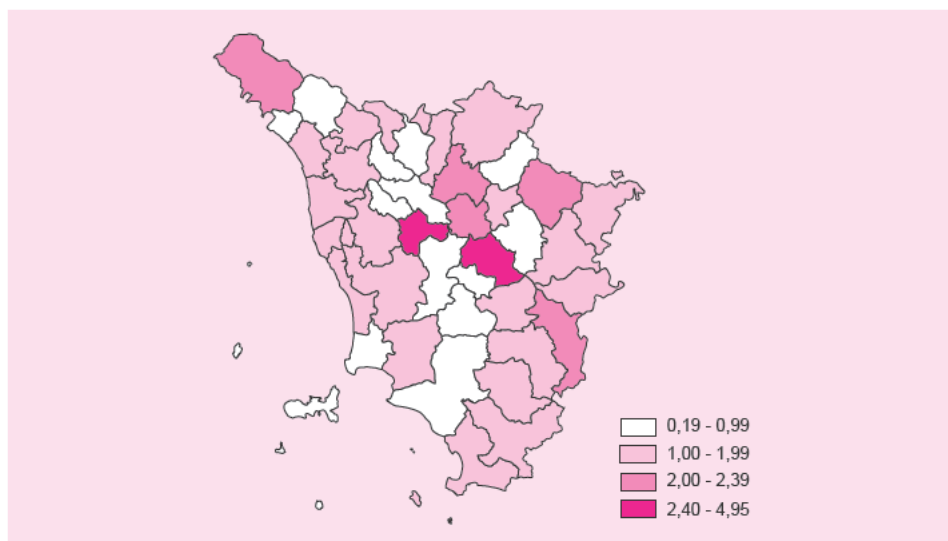
Assistenza e politiche sociali: i servizi agli anziani

L'invecchiamento della popolazione è senza dubbio il fenomeno più rilevante della recente dinamica demografica: ciò porta a una riflessione sulle conseguenze che questo produrrà sugli equilibri economici e sociali e sulla direzione che assumeranno i cambiamenti in atto. Oggi gli anziani costituiscono una fascia di popolazione complessa ed eterogenea, in riferimento non solo all'età ma anche alle condizioni di salute. Il progressivo invecchiamento della popolazione può essere considerato un fenomeno irreversibile, che può essere attutito totalmente o in parte solo dai flussi di immigrazione. Di questa tendenza è necessario essere consapevoli per riuscire a gestire l'impatto sui sistemi sanitario e pensionistico e sulla rete di servizi sociali in genere, dell'incremento delle numerose generazioni nate nell'immediato secondo dopo guerra e nel *baby boom* degli anni sessanta.

In Toscana le famiglie complesse, come abbiamo visto, hanno lasciato il posto a reti di vicinato tra genitori e figli, e il ruolo di protezione degli anziani affidato ai figli sta lentamente venendo meno, soprattutto per la contrazione della rete dei discendenti. Cresce il numero di anziani che vive in coppia oppure in nuclei unipersonali e la rigida divisione dei compiti diffusa in passato che regolava i servizi sociali e di cura, secondo la quale la famiglia *in primis* aveva il dovere di provvedere alle necessità dei propri componenti, è divenuta più flessibile e meno istituzionalizzata. Anche l'aumento dell'occupazione femminile indebolisce i presupposti che danno per scontato il ruolo di cura della donna nei confronti degli anziani e, in modo diverso, dei bambini. Da queste premesse ha origine la progressiva diffusione sul territorio di convivenze in residenze assistite. Le aree a più forte invecchiamento risultano essere quelle in cui sono presenti i Comuni di modesta dimensione demografica e quelli collocati nelle zone di montagna (Amiata grossetano, Montagna pistoiese, Lunigiana e Amiata-Val d'Orcia).

Le residenze assistite sono ancora relativamente poco diffuse sul territorio regionale e gli anziani che ci vivono stabilmente sono numericamente pochi: in particolare sono meno dell'1% in alcune aree della costa (Area di Massa Carrara, Arcipelago, Val di Cornia e Area grossetana). Nelle aree urbane (fiorentina e senese) e in quelle a esse limitrofe (Chianti senese, Chianti fiorentino, Bassa Val d'Elsa) c'è un maggiore ricorso a questo tipo di strutture, ma la percentuale di anziani residenti in convivenza rimane anche in questi contesti bassa e non supera mai la soglia del 5% (Fig. 2.10).

Figura 2.10
ANZIANI IN CONVIVENZE



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

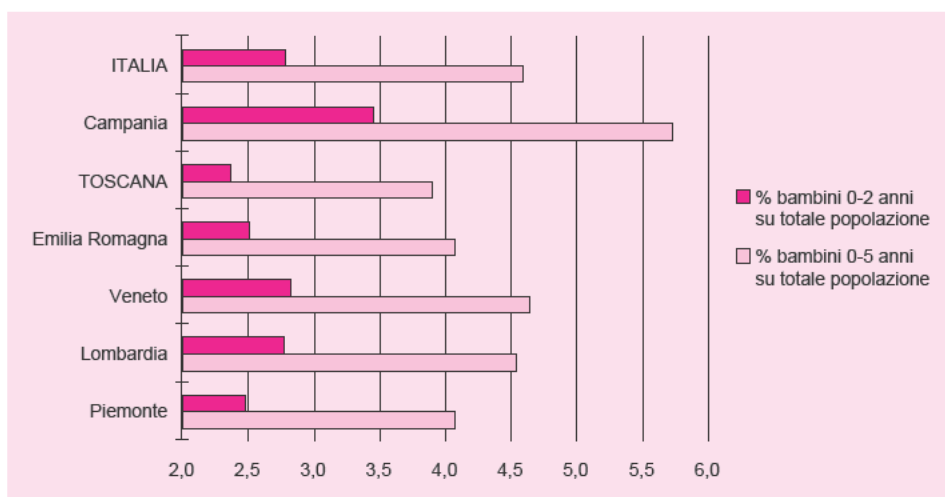
Nei sistemi locali inseriti nell'“Obiettivo 2”, con l'eccezione della Lunigiana, la presenza di anziani in convivenze è ancora relativamente ridotta.

La presenza femminile, tranne due eccezioni (Lunigiana 39,1% e Garfagnana 50%) è sempre superiore rispetto a quella maschile: così com'è già stato evidenziato per i nuclei unipersonali, la maggiore speranza di vita media rende più numerose le donne nella terza e soprattutto nella quarta età. La distribuzione territoriale e l'utilizzo di questi centri sembrano prevalentemente collegati alla dimensione demografica dei comuni che in alcuni casi costituisce una *proxy* delle condizioni di disagio e di precarietà.

2.5 Assistenza e politiche sociali: i servizi per l'infanzia

L'Italia rimane uno dei paesi meno prolifici d'Europa: solo la Grecia e la Spagna presentano livelli di fecondità inferiori a quelli italiani. La Toscana, nello specifico, è una delle Regioni italiane con la minore presenza di bambini in età pre-scolare sul totale della popolazione (Graf. 2.11). La bassa fertilità si accompagna, in Toscana come in molte altre Regioni del Sud Europa, a una bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, in netto contrasto con quanto prevedono i modelli di economia della famiglia (Cigno, 1991).

Grafico 2.11
% DI BAMBINI SUL TOTALE DELLA POPOLAZIONE



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Le decisioni di fecondità e quelle di partecipazione sembrano influenzate dagli stessi fattori (Del Boca, 1996). Le politiche attive del lavoro, l'organizzazione del lavoro extradomestico che, ad esempio, può mutare con una maggiore diffusione del *part-time*, la disponibilità di servizi per l'infanzia avranno un peso crescente sia sulle scelte di maternità che su quelle di occupazione, poiché la rete di sostegno familiare su cui da molto tempo si basa il nostro sistema di cura è destinata a esaurirsi presto a causa del cambiamento della struttura per età della popolazione. Una vasta presenza di servizi per l'infanzia, pubblici o privati, con orari di apertura ampi e flessibili che permettano di conciliare figli e lavoro avrebbe, perciò, un effetto sicuramente positivo sulla fecondità. Le strutture che offrono servizi all'infanzia hanno avuto una prima diffusione in Italia negli anni in cui nella maggior parte delle famiglie un solo componente (quasi sempre il marito) lavorava per il mercato e la donna poteva dedicarsi alla cura dei figli piccoli senza grossi vincoli di tempo. Oggi con l'aumento dell'occupazione femminile e del numero delle famiglie con due percettori di reddito, i servizi all'infanzia si limitano a subire una lenta e incompiuta evoluzione verso i modelli dell'Europa centrale e settentrionale. Nonostante il costo dei nidi privati sia molto maggiore rispetto a quelli pubblici, la variabile che più delle altre influenza il comportamento femminile non è il costo dei servizi, come accade nei paesi anglosassoni, ma la loro scarsa diffusione sul territorio. Il razionamento delle strutture per l'infanzia si verifica con due differenti modalità: da un lato con la rigidità dei giorni e degli orari di apertura, dall'altro con la ridotta copertura del territorio. Queste criticità determinano sia un effetto scoraggiamento sui genitori a presentare la do-

manda d'iscrizione in strutture dove le liste di attesa sono molto lunghe, sia costi opportunità troppo elevati con riferimento al tempo necessario per gli spostamenti e sottratto ad altre attività.

La spesa sociale nel medio lungo periodo sarà fortemente condizionata dalla struttura per età della popolazione e dal suo continuo e progressivo invecchiamento. Permane, infatti, da oltre trent'anni una generale riduzione del tasso di fecondità, pur con una debole ripresa registrata negli ultimi otto anni, che ha portato il numero medio di figli per donna ben al di sotto del livello di rimpiazzo. Nonostante queste evidenze empiriche, l'aumento dell'occupazione femminile, la rigidità dell'organizzazione e dei tempi del lavoro, la riduzione delle famiglie complesse e la riforma previdenziale, che impone un allungamento della vita lavorativa, fanno aumentare la domanda dei servizi all'infanzia, e degli asili nido in particolare.

La disponibilità, la qualità e il costo delle strutture che dovrebbero sostituire nella cura dei bambini la madre, ma anche la rete parentale che solitamente la sostiene, sono di indubbia rilevanza. I tre elementi, anche se distinti, sono molto legati tra loro: spesso i genitori cercano un luogo che offra determinati servizi a un prezzo che possono permettersi di sopportare e, in questa ottica, anche la distanza della scuola materna dall'abitazione o dal luogo di lavoro aumenta il costo totale a cui far fronte.

Il problema principale con il quale al momento le famiglie si trovano a combattere è il razionamento del servizio che prevede orari di apertura molto rigidi, non oltre le sette ore al giorno e non in tutti i periodi dell'anno (ad esempio, esiste la chiusura estiva così come avviene per la scuola dell'obbligo), e difficilmente compatibili con un lavoro a tempo pieno di entrambi i genitori senza un altro tipo di sostegno.

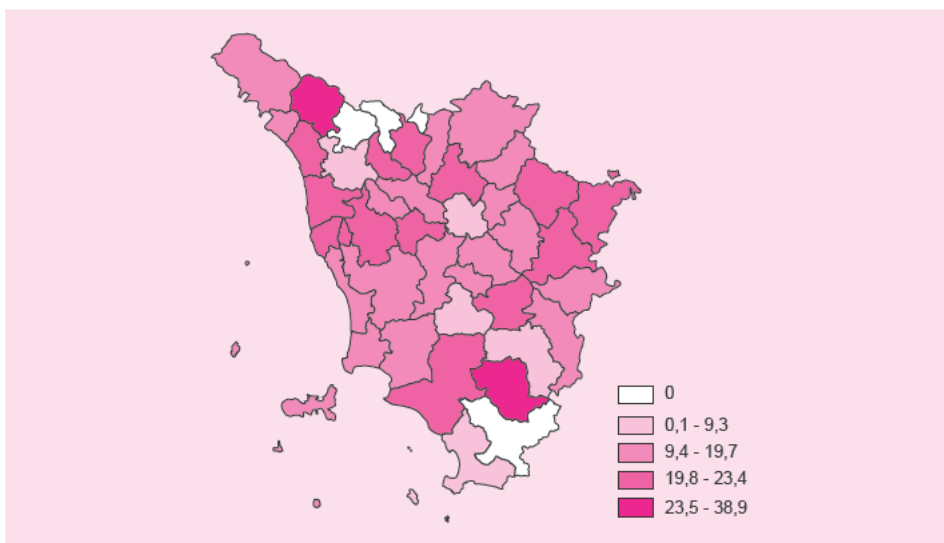
I fruitori², reali o eventuali, dei servizi all'infanzia costituiscono una fascia di popolazione minoritaria che in media nella Regione non supera il 2,4% e ci sono ancora dei sistemi locali in cui non sono presenti asili nido: la Val di Serchio, le Colline dell'Albegna e la Montagna pistoiese, aree collinari e montane in cui la presenza di anziani è elevata. Poiché il nido è un servizio la cui domanda aumenta all'aumentare dell'offerta, dove il servizio non esiste non abbiamo riferimenti precisi sull'utenza potenziale.

Il dato medio toscano indica una percentuale di bambini di 0-2 anni accolti nei nidi relativamente alta rispetto ai primi anni Novanta (18,8%). Nelle aree urbane, dove il tasso di occupazione femminile è più elevato che altrove e l'accesso ai servizi di cura è oneroso in termini monetari per quanto riguarda le *baby sitter* e in termini di tempo per quanto riguarda i nonni o la rete parentale più stretta (i nuclei familiari hanno una dimensione media sempre più ridotta e in prossimità delle città i costi di trasporto possono diventare elevati), c'è un maggiore ricorso ai nidi e i bambini accolti superano il 20% (area aretina 22,7%, area fiorentina 22,2%, area

² Ovvero i bambini in età compresa tra gli zero e i due anni sul totale della popolazione.

pisana 21,6%). Esempi di ampia copertura del servizio, anche in presenza di uno scarso numero di bambini, sono la Garfagnana e l'Amiata grossetana, i sistemi locali in cui rispettivamente il 34,3% e il 38,9% dei bambini in età 0-2 anni frequenta il nido (Fig. 2.12).

Figura 2.12
BAMBINI ACCOLTI IN ASILI NIDO



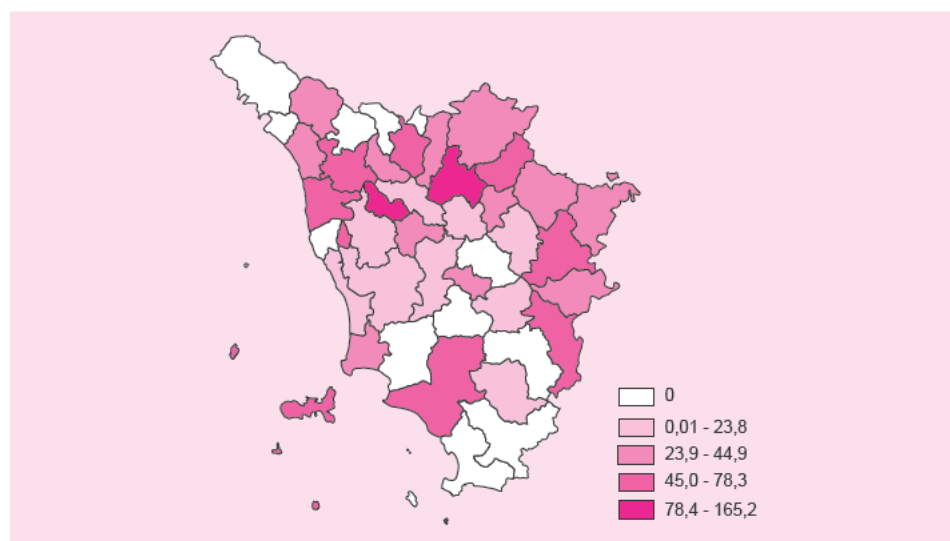
Fonte: nostre elaborazioni su dati Regione Toscana. Istituto degli Innocenti, 2003

Il numero di domande in lista d'attesa ogni cento bambini accolti costituisce un buon indicatore della domanda rimasta insoddisfatta, spesso sintomatica di una condizione di disagio familiare legato alla presenza di madri che si trovano a dover conciliare il triplice ruolo di moglie, di madre e, sempre più spesso, di donna che lavora per il mercato. I SEL in cui non ci sono bambini in lista d'attesa, con l'eccezione dell'Area livornese, o non hanno nidi d'infanzia (Val di Serchio, Colline dell'Albegna e Montagna pistoiese), o il loro utilizzo è ancora scarsamente diffuso. Nell'Amiata Val d'Orcia (3,8%), nella Val di Merse (6,7%) e nella Costa d'Argento (9,3%) meno del 10% dei bambini vanno al nido, mentre nell'Area di Massa Carrara (13,9%), in Lunigiana (15,9%), nelle Colline Metallifere (16,3%) e nel Chianti senese (19,2%) di questo servizio ne usufruisce meno del 20% dei bambini.

Le situazioni più critiche, dove si trovano oltre il 50% di domande in lista d'attesa ogni cento bambini accolti, riguardano le aree urbane sia della costa che centrali (Fig. 2.13): pisana, lucchese, pistoiese, grossetana e aretina. Il servizio risulta, infine, fortemente razionato nell'Area urbana fiorentina e nel Valdarno Inferiore dove ogni 100 bambini accolti rispettivamente il 135,4% e il 165,2% sono in attesa dell'assegnazione di un posto. Nell'Area urbana fiorentina le problematiche già evidenziate nelle

altre aree urbane si amplificano e assumono dimensioni ragguardevoli. Il Valdarno Inferiore è, invece, uno dei pochi sistemi locali toscani caratterizzati da una quota elevata di popolazione giovane (i bambini con meno di cinque anni raggiungono quasi il 5% contro una media regionale del 3,9%) e da una minore incidenza di popolazione anziana (19,9% mentre in Toscana costituiscono il 22,5%). È un sistema locale di tipo distrettuale che ha sperimentato nei decenni scorsi un'elevata immigrazione: poiché gli immigrati appartengono solitamente a fasce di età giovani, la loro presenza può aver contribuito a far crescere numericamente le nuove generazioni che oggi si trovano in età scolare e prescolare.

Figura 2.13
DOMANDE IN LISTA D'ATTESA OGNI 100 BAMBINI ACCOLTI NEGLI ASILI NIDO



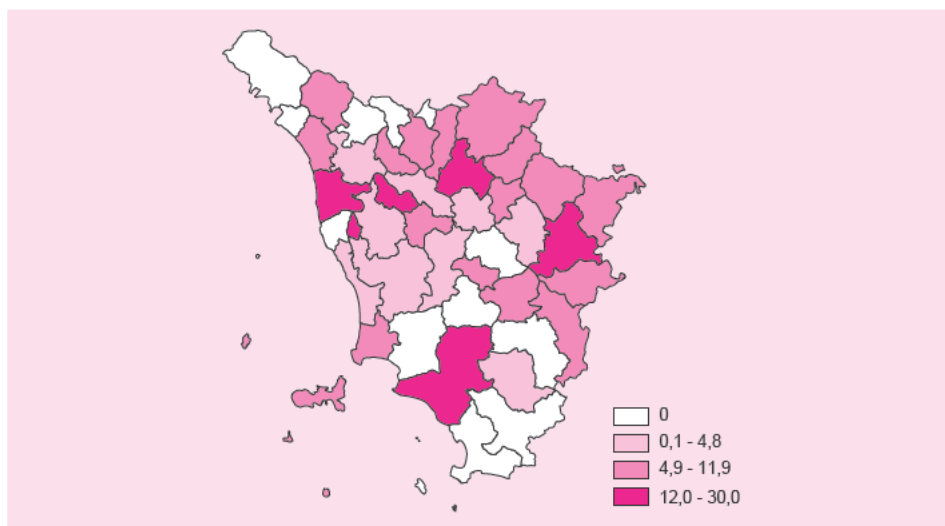
Fonte: nostre elaborazioni su dati Regione Toscana. Istituto degli Innocenti, 2003

La capacità di rispondere alla domanda di servizi all'infanzia è ancora relativamente limitata e diffusa soprattutto nelle aree urbane e in quella metropolitana fiorentina. La domanda insoddisfatta costituisce una percentuale ridotta della domanda potenziale in gran parte dei sistemi locali. Diversi sono i fattori che spingono le famiglie a orientarsi verso i servizi di cura informali gratuiti (parenti e più raramente amici) o a pagamento (*baby sitter*). I più rilevanti sono connessi con la scarsa e disomogenea diffusione sul territorio dei nidi che determina un aumento dei costi di trasporto e, più in generale, del costo opportunità del servizio. Inoltre, quando entrambi i genitori lavorano, la rigidità degli orari di apertura delle strutture li vincola a utilizzare contemporaneamente anche altre forme di sostegno. Poiché gli asili pubblici e quelli che usufruiscono di finanziamenti pubblici sono in numero insufficiente a soddisfare la domanda, il ricorso a quelli privati

può essere molto oneroso in termini di risorse economiche e può spingere molte coppie a rinunciare definitivamente a usufruire del servizio.

L'area urbana fiorentina (30%) e il Valdarno inferiore (25,4%) evidenziano liste di attesa più lunghe rispetto agli altri sistemi locali, seguiti a debita distanza dalle aree urbane pisana (16,9%), grossetana (15%) e aretina (13,9%) (Fig. 2.14).

Figura 2.14
DOMANDE IN LISTA DI ATTESA NEGLI ASILI NIDO OGNI 100 BAMBINI DI 0-2 ANNI



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Regione Toscana, 2003

Con riferimento ai dati sulla numerosità e sull'utilizzo degli asili nido e sulla domanda rimasta insoddisfatta i sistemi economici locali che sono stati inseriti nell'“Obiettivo 2” presentano caratteristiche tra loro disomogenee e non riconducibili a comportamenti comuni.

2.6 La struttura sociale e la condizione economica

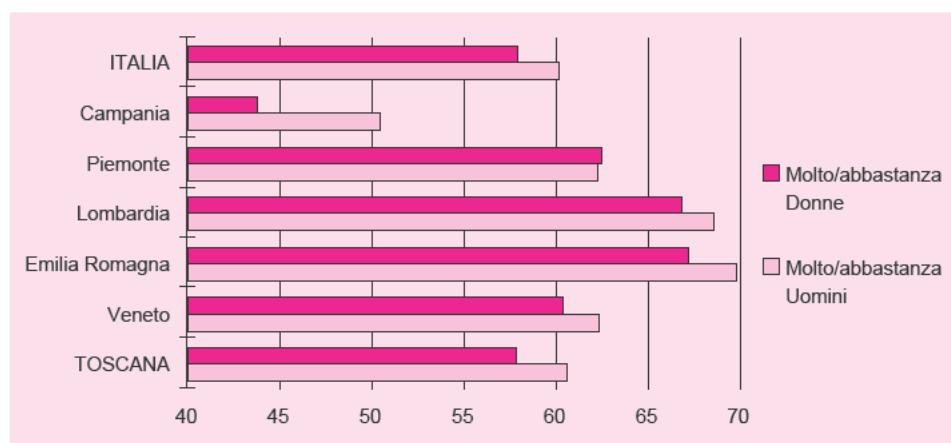
La Toscana è solitamente considerata una Regione con un elevato benessere nella quale la sperequazione sociale è relativamente contenuta. Per meglio valutare le reali condizioni di vita è, comunque, utile un'analisi dei giudizi degli individui e delle famiglie.

Dai dati dell'ultima Indagine Multiscopo³ disponibile emerge che in Toscana, così come nelle altre Regioni del Centro e del Nord, oltre la metà degli uomini e delle donne (rispettivamente il 57,8% e il 60,6%) si di-

³ISTAT, Indagine multiscopo sulle famiglie “Aspetti della vita quotidiana”.

chiara molto o abbastanza soddisfatta della propria situazione economica (Graf. 2.15). Le donne, con l'eccezione delle piemontesi, sono generalmente meno appagate dalla propria situazione economica. Uno dei motivi che soggiace a questa evidenza empirica è connesso con le differenze di genere delle retribuzioni e dei salari. Questa caratteristica del mercato del lavoro in passato era collegata con la minore scolarizzazione femminile: oggi, dopo aver assistito ad aumenti consistenti sia dei livelli di istruzione che dei tassi di occupazione femminili, il permanere di un notevole e ingiustificato *gender pay gap* può essere una delle ragioni dell'insoddisfazione delle donne nei confronti delle proprie risorse economiche. Il fenomeno non contraddistingue solo le Regioni italiane ma è presente in tutti i paesi europei, dove in media il salario per le donne è inferiore del 16% a quello dei loro coetanei, indipendentemente dal fatto che si considerino solo i lavoratori *full time* o che si includano anche i *part-timers* (OECD, 2002).

Grafico 2.15
SODDISFAZIONE DELLA SITUAZIONE ECONOMICA. 2002



Fonte: Indagine Multiscopo Aspetti della Vita Quotidiana, 2002

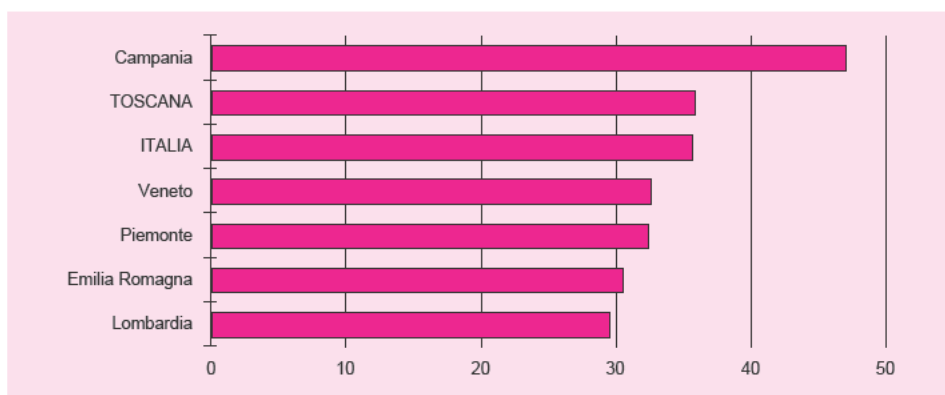
Come è noto, ciascun nucleo familiare opera al proprio interno una rilevante redistribuzione dei redditi, sia tra diversi percettori di reddito che tra percettori e non percettori (ad esempio, tra genitori occupati e figli minori o disoccupati) (D'Alessio e Signorini, 2000). Il ruolo redistributivo della famiglia agisce in un senso doppio: le risorse sono riallocate grazie al *pooling* dei redditi familiari e le economie di scala che sono generate permettono di incrementare i consumi.

Da un recente studio svolto dall'IRPET (Casini Benvenuti, Sciclone, 2003) emerge che in Toscana si vive bene, meglio di quanto in realtà riveli il PIL: il livello medio del tenore di vita si colloca sopra la media nazionale e leggermente sotto quello dell'area settentrionale.

Passando ad analizzare la condizione percepita direttamente dalle famiglie, l'analisi evidenzia alcune situazioni di disagio, che devono essere registrate, anche se non ci consente di approfondire in modo dettagliato le cause e le motivazioni reali che sottostanno a queste difficoltà. Il dato toscano è leggermente superiore a quello nazionale (35,6%) poiché il 35,8% delle famiglie ritiene di avere risorse scarse o insufficienti (Graf. 2.16). In linea generale, la percezione della povertà appare più diffusa al sud (il 47% delle famiglie campane) e meno presente nelle Regioni Centro settentrionali (29,5% dei nuclei in Lombardia e 30,5% in Emilia Romagna). Emerge, perciò, come la Toscana sia caratterizzata, sotto quest'aspetto, da una elevata polarizzazione (il 62,7% delle famiglie ritiene di avere risorse adeguate) dove le due code della distribuzione hanno un peso minoritario (rispettivamente l'1,5% delle famiglie reputa le proprie condizioni economiche ottime contro una media italiana dell'1,3% e il 3,6% le considera assolutamente scarse a confronto di un dato italiano del 4%) (Pescarolo, 2001).

Grafico 2.16

FAMIGLIE CHE GIUDICANO LE PROPRIE RISORSE ECONOMICHE SCARSE O INSUFFICIENTI. 2002



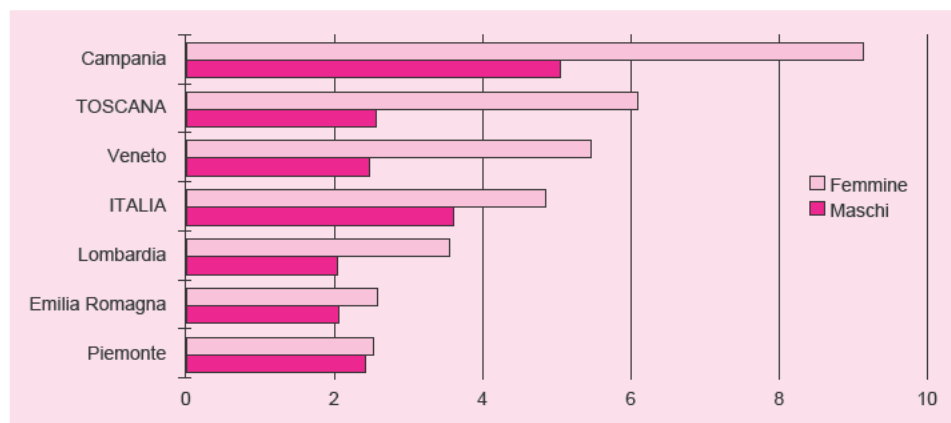
Fonte: Indagine Multiscopo Aspetti della Vita Quotidiana, 2002

Nell'analizzare le famiglie che valutano insufficienti le proprie risorse distinte per sesso della persona di riferimento, è possibile evidenziare condizioni di maggior disagio per i nuclei in cui il capofamiglia è donna (Graf. 2.17).

Uno scarto più accentuato è tipico delle aree in cui sono più diffuse le famiglie monogenitore, delle Regioni come la Toscana dove è elevato il numero delle donne capofamiglia anziane e di quelle in cui prevalgono i nuclei numerosi (come quelle meridionali). Già da una precedente indagine svolta dall'IRPET (Casini Benvenuti e Sciclone, 2003) era emerso che le condizioni di maggior disagio si riscontrano nelle famiglie in cui la persona di riferimento è donna, ha un basso titolo di studio oppure un'età avanzata e la famiglia ha un unico percettore di reddito.

Grafico 2.17

FAMIGLIE CHE GIUDICANO LE PROPRIE RISORSE ECONOMICHE SCARSE O INSUFFICIENTI PER SESSO DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO. 2002



Fonte: Indagine Multiscopo Aspetti della Vita Quotidiana, 2002

2.7

L'uso del tempo e le differenze di genere

L'uso del tempo da parte degli uomini e delle donne all'interno della coppia dipende da diversi fattori, tra i quali la fase della vita, la partecipazione o meno al mercato del lavoro e il tipo di professione svolto. In generale, c'erano in passato e permangono oggi notevoli differenze di genere nell'attribuzione dei carichi di lavoro domestico nella coppia che assegnano differenti obbligazioni all'uomo e alla donna.

Oggi le donne hanno tassi di partecipazione al mercato del lavoro maggiori rispetto al passato ma, soprattutto quando hanno dei figli, continuano a essere sovraccaricate di lavoro svolto per la famiglia e non retribuito. Le difficoltà connesse con la conciliazione sono affrontate riducendo il tempo in parte dedicato agli impegni domestici e in parte al tempo libero. Il coinvolgimento maschile nei compiti familiari è leggermente aumentato negli anni e una lieve riduzione dell'asimmetria nei ruoli all'interno della coppia è stata raggiunta solo in conseguenza di una diminuzione del tempo dedicato al lavoro non retribuito da parte della donna.

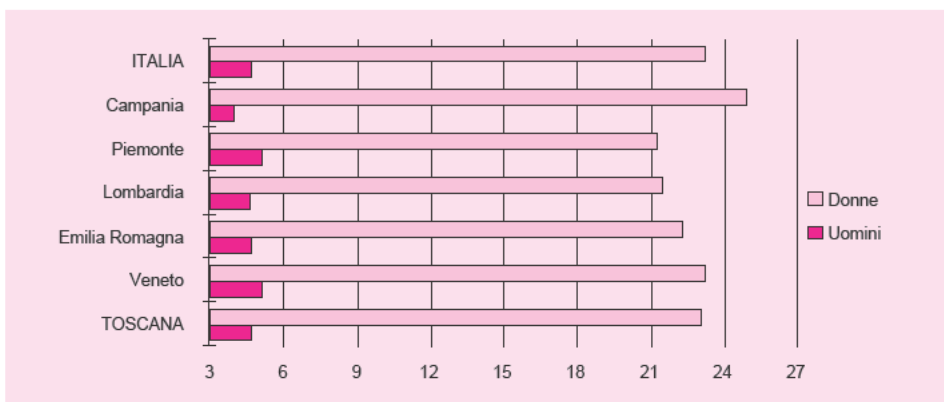
In questa fase si può ragionevolmente parlare di un percorso di emancipazione e sviluppo che ha in parte superato il classico modello del *male breadwinner*⁴ caratterizzato da una famiglia con un'organizzazione dei ruoli complementare e indipendente nella quale l'uomo adulto lavora e redistribuisce reddito ai figli e alla moglie e quest'ultima si occupa prevalentemente della cura della casa e dei figli, senza tuttavia raggiungere

⁴Che rinvia anche al modello di specializzazione di Becker.

il modello della *cooperative negotiation*, secondo il quale nella famiglia i ruoli dei componenti sono simmetrici e intercambiabili e il lavoro per il mercato e quello domestico sono suddivisi in base a diverse modalità.

Con i dati dell'Indagine Multiscopo⁵ è possibile evidenziare come il carico di lavoro domestico gravi per la quasi totalità sulle donne, anche quando hanno un'attività retribuita. Gli uomini toscani si occupano delle attività domestiche 4,6 ore ogni settimana (ovvero poco più di mezz'ora al giorno), mentre le loro compagne oltre ventitre ore (23,1) alla settimana, più di tre ore al giorno. Permane una diversità nei comportamenti tra Nord e Sud del paese: è possibile osservare una maggiore partecipazione maschile ai lavori di casa in Veneto e in Piemonte (5,1 ore a settimana) e una maggiore dedizione femminile in Campania (24,9 ore a settimana). Nelle Regioni meridionali le modifiche nell'organizzazione del lavoro domestico hanno tenuto il passo a quelle registrate per il lavoro extradomestico meno che nelle altre e la maggiore partecipazione femminile⁶ non si è tradotta in un alleggerimento dei carichi familiari (Graf. 2.18).

Grafico 2.18
ORE MEDIE DI LAVORO DOMESTICO SETTIMANALE DEGLI OCCUPATI. 2002



Fonte: Indagine Multiscopo Aspetti della Vita Quotidiana, 2002

Al lavoro extradomestico dedicano più tempo gli uomini: 42 ore a settimana in Toscana, oltre 44 in Veneto e in media 42 ore in Italia (Graf. 2.19). Le donne, che lavorano fuori casa quasi 34 ore a settimana in Toscana e che in Piemonte sfiorano le 37 (36,8), finiscono per essere occupate due volte a tempo pieno: nel lavoro per il mercato e nelle attività domestiche. Permane, perciò, una forte asimmetria di genere nell'uso del tempo e nelle attività di cura che non trova al momento camere di compensazione adeguate.

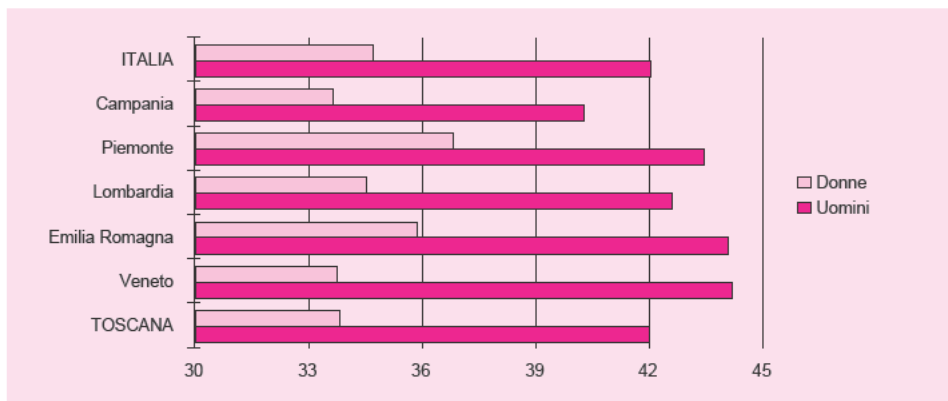
Da un'analisi congiunta delle due tabelle si evince come prima cosa, e come era plausibile attendersi, un grado di soddisfazione del proprio tempo

⁵ ISTAT, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana".

⁶ Maggiore rispetto al passato, ma ancora bassa rispetto a quella registrata nelle Regioni centro settentrionali e ai parametri europei.

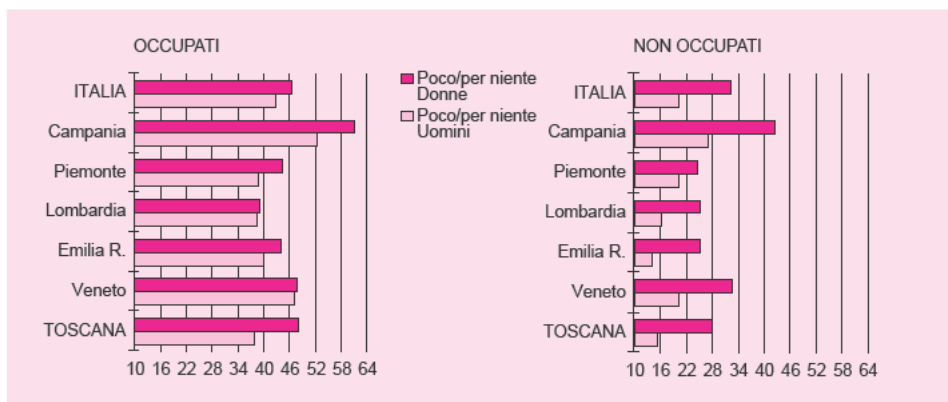
libero molto inferiore per gli occupati rispetto ai non occupati (Graf. 2.20). In Toscana solo il 15,2% degli uomini e il 27,8% delle donne non occupati si ritiene poco o per niente soddisfatto del tempo libero a disposizione, mentre in Italia le percentuali salgono lievemente (il 20,4% degli uomini e il 32,3% delle donne).

Grafico 2.19
ORE MEDIE SETTIMANALI LAVORATE ABITUALMENTE. 2002



Fonte: Indagine Multiscopo Aspetti della Vita Quotidiana, 2002

Grafico 2.20
SODDISFAZIONE DEL PROPRIO TEMPO LIBERO. 2002



Fonte: Indagine Multiscopo Aspetti della Vita Quotidiana, 2002

Forti differenziali di genere permangono tra gli occupati e si uniscono a un maggior grado di insoddisfazione: quasi la metà delle donne (48%) e il 37,7% degli uomini ritengono che il tempo che hanno a disposizione sia poco o del tutto insufficiente. Le migliori condizioni degli uomini devono ancora una volta essere evidenziate: i cambiamenti nella distribuzione del lavoro non pagato sembrano abbastanza lenti e tra le attività domestiche gli uomini prediligono e scelgono quelle più gratificanti e maggiormente a contatto con il denaro (Bimbi, 1995). Il problema della redistribuzione dei

carichi di lavoro ha diverse tipologie di lettura che riguardano tra l'altro l'orario, la reciprocità delle relazioni tra i generi e la gratuità delle attività di cura.

Gli stereotipi legati alla famiglia e, più in generale, ai legami di parentela, cambiano molto lentamente e hanno necessità di un periodo di tempo abbastanza lungo per metabolizzare e adattarsi alla presenza della donna nel mercato del lavoro. Le difficoltà di adattamento derivano dai modelli culturali trasmessi dalla famiglia, dalla necessità di cambiare le proprie abitudini quotidiane e dallo sforzo che deve essere fatto per sviluppare velocemente le competenze connesse con la produzione domestica. La donna mantiene ancora oggi una maggiore specializzazione nei compiti di cura e una maggiore velocità ed efficienza nello svolgere le diverse mansioni. In generale, dunque, i progressi compiuti in alcuni ambiti, ovvero la maggiore scolarizzazione e occupazione femminile, si accompagnano solo in parte a progressi in altri settori, senza una sostanziale modifica nella divisione del lavoro non pagato tra donne e uomini.

2.8

Conciliazione lavoro-famiglia e numero dei figli

I problemi di conciliazione tra lavoro e famiglia sono rilevanti e impongono alle donne di dotarsi di strategie e compromessi tra i tempi di lavoro e quelli da dedicare alla casa. Fanno ricorso al *part-time*, alla rete di aiuti informale, ai servizi pubblici o privati.

L'analisi del mercato del lavoro per le donne nelle classi di età centrali implica la necessità di prendere in considerazione una serie di elementi che travalicano la domanda e l'offerta di lavoro. Il salario di riserva⁷ è solo una delle variabili che influenza la scelta di lavorare o meno: a esso si aggiungono, come abbiamo accennato, gli orientamenti culturali delle donne e dei coniugi, la compatibilità degli impegni lavorativi con quelli domestici, la possibilità di uscire dal mercato del lavoro al momento della nascita dei figli per potervi rientrare quando questi sono cresciuti, l'accessibilità a servizi sociali di sostegno. Tuttavia, quando i salari orari femminili crescono notevolmente, per la donna diventa più vantaggioso dedicarsi alle attività di mercato generando due effetti contrapposti: l'aumento del reddito che determina un aumento della domanda di figli, l'aumento del costo opportunità del tempo di lavoro che implica una diminuzione della domanda di figli (Del Boca, 2002).

La letteratura, sia economica che sociologica, concorda nel postulare una relazione negativa tra la partecipazione femminile e il tasso di fecondità. In Toscana, così come in Italia e negli altri paesi del Sud Europa,

⁷ Ovvero il guadagno minimo mensile netto per il quale una persona è disposta a lavorare.

si assiste, invece, contemporaneamente, a bassi tassi di partecipazione femminile e bassa fecondità⁸. Cerchiamo di indagare quali caratteristiche assumono questi fenomeni all'interno del territorio regionale, con particolare attenzione alla tipologia familiare nella quale la donna vive: avere un compagno o un coniuge può determinare un approccio diverso al mercato del lavoro o, più banalmente, può essere un disincentivo a lavorare poiché all'interno del nucleo familiare è presente un altro percettore di reddito.

Da una prima analisi emergono sia tassi di fecondità generalmente bassi e sotto il livello di rimpiazzo, sia piccole variazioni nel numero dei figli per le differenti condizioni occupazionali della madre. Per quanto riguarda le donne in cerca di occupazione e, in misura maggiore, le occupate, la presenza di un secondo reddito da lavoro all'interno della famiglia può essere la conseguenza di differenti condizioni di origine. In uno dei due casi limite il reddito femminile ha poca o nessuna rilevanza per il bilancio familiare e la donna lavora per una gratificazione personale piuttosto che per una reale necessità economica, nel secondo caso estremo avere un'occupazione per la donna è necessario per far fronte alle difficili condizioni familiari derivanti dalla disoccupazione del coniuge oppure da lavori precari, mal retribuiti o non specializzati svolti da uno o entrambi i membri della coppia. In questa seconda fattispecie la madre difficilmente è in grado di sottrarre tempo al lavoro per il mercato per dedicarlo alla cura dei figli e l'accesso ai servizi per l'infanzia pubblici o privati può essere precluso o insufficiente per la debole offerta e la scarsa flessibilità oraria. La rete familiare compensa per il momento, grazie a giovani nonni che hanno beneficiato dei prepensionamenti e a giovani nonne casalinghe, le carenze del sistema dei servizi.

Le donne coniugate o conviventi nelle età centrali hanno tassi di fecondità totali molto simili e all'interno dei singoli sistemi locali mantengono caratteristiche analoghe. I territori collinari e montani della Lunigiana, della Montagna pistoiese e dell'Amiata grossetano insieme con le aree costiere della Val di Cornia, delle Colline metallifere e dell'Area grossetana sono accomunati dai più bassi tassi di fecondità. Questi SEL hanno, tradizionalmente e ancora oggi, tassi di occupazione femminile piuttosto bassi (inferiori al 50%) e sistemi produttivi che non ne agevolano l'aumento. La Lunigiana e l'Amiata grossetano sono sistemi economici marginali in cui un possibile percorso di sviluppo può originarsi nel settore turistico basato sulle risorse naturali e storico-culturali (Bacci, 1999); nella Montagna pistoiese, nelle Colline metallifere e nell'Area grossetana, che in passato hanno beneficiato di un processo di industrializzazione, oggi hanno notevole rilevanza le attività terziarie legate al turismo; la Val di Cornia,

⁸ Nonostante il Bilancio demografico nazionale rilasciato dall'ISTAT relativo al 2004 mostri una ripresa della fecondità: il numero medio di figli per donna raggiunge quota 1,33, ovvero il livello più elevato degli ultimi quindici anni.

nonostante un drastico ridimensionamento subito negli ultimi anni, rimane caratterizzata dall'industria di tipo siderurgico.

Il Valdarno inferiore, la Val Tiberina, la Val di Chiana aretina e l'Area aretina, i cui comuni fanno rispettivamente parte dei distretti industriali di Santa Croce sull'Arno, del Casentino-Val Tiberina e di Arezzo, sono le aree in cui le donne che vivono in coppia hanno un numero di figli relativamente più elevato (e comunque mai superiore a 1,63 figli per donna). Le aree distrettuali hanno, soprattutto nei decenni passati, favorito un'espansione dell'occupazione femminile nell'industria manifatturiera: alcune fasi del lavoro possono essere svolte anche a domicilio, riducendo per la donna le difficoltà di conciliare i tempi di attività domestica, come la cura dei figli, ed extra domestica. In queste aree distrettuali, in Garfagnana e nella Val d'Era, dove sono presenti i tassi di fertilità più elevati per le donne occupate che vivono in coppia, c'è un maggiore utilizzo dei servizi per l'infanzia, e dei nidi in particolare: come molta letteratura e molti studi hanno già sottolineato, si conferma il fatto che la diffusione degli asili nido sia uno strumento efficace per sostenere contemporaneamente la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e il tasso di fecondità. Ma anche le reti della famiglia estesa, indipendentemente dalle forme di residenza, sono più forti nelle aree distrettuali.

Per le donne che non fanno parte della forza lavoro, ovvero per le casalinghe, poiché il numero delle studentesse e delle pensionante tra i trenta e i cinquant'anni è residuale, le condizioni cambiano leggermente: anche nelle aree a bassa fecondità (Val di Cornia, Amiata grossetano, Colline Metallifere, Amiata Val'Orcia) il numero medio di figli per donna è lievemente più elevato e si avvicina a 1,6. In linea generale la Toscana rimane caratterizzata da bassa partecipazione femminile e bassi tassi fecondità, anche se nelle famiglie in cui l'uomo è l'unico percettore di reddito e la donna si dedica esclusivamente alle attività domestiche si fanno più figli.

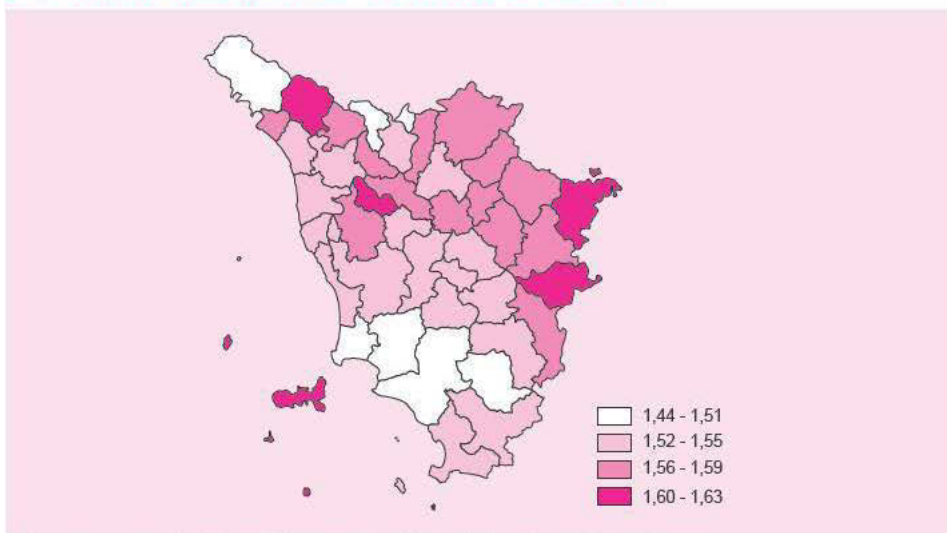
Le aree "Obiettivo 2" che, come è stato già in parte sottolineato, sono quasi tutte caratterizzate da una bassa partecipazione femminile, sono anche accomunate da bassi tassi di fecondità indipendentemente dalla condizione occupazionale della donna. A questa tendenza fanno eccezione l'Arcipelago e, in parte, la Costa d'Argento, le Colline dell'Albegna. Nella Val di Chiana senese e nella Val di Merse, infine, il numero medio di figli conviventi è elevato soprattutto per le donne disoccupate.

Poiché le occupazioni *part-time* non sono ancora sufficientemente diffuse, gli asili nidi sono razionati nella diffusione, rigidi negli orari di apertura e relativamente costosi, nelle situazioni in cui le giovani madri non possono fare affidamento sul supporto (sia monetario che non monetario) dei genitori o dei suoceri è più probabile che rinuncino a partecipare al mercato del lavoro. Le difficoltà connesse con la conciliazione si legano, infine, anche all'ineguale suddivisione delle attività domestiche all'interno della coppia che continuano a gravare quasi esclusivamente sulla donna

(Mencarini e Tanturri, 2002). In generale nei mercati del lavoro più deboli la partecipazione femminile è minore anche in assenza di figli. I ruoli di genere restano, dunque, più rigidi e si crea un circolo vizioso che ostacola il riequilibrio dei “contratti di genere” (Figg. 2.21-2.23).

Figura 2.21

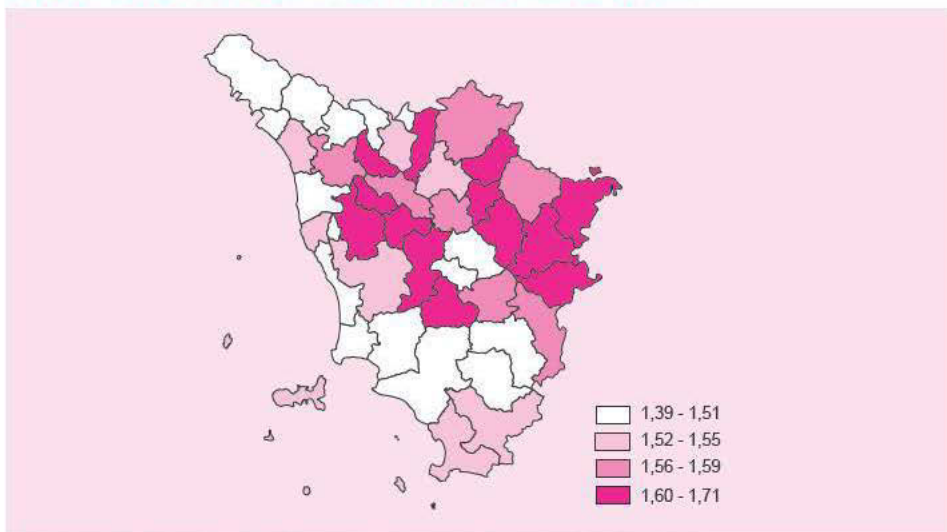
NUMERO MEDIO DI FIGLI CONVIVENTI PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DELLA MOGLIE O CONVIVENTE DEL CAPOFAMIGLIA IN ETÀ 30-50. OCCUPATA



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

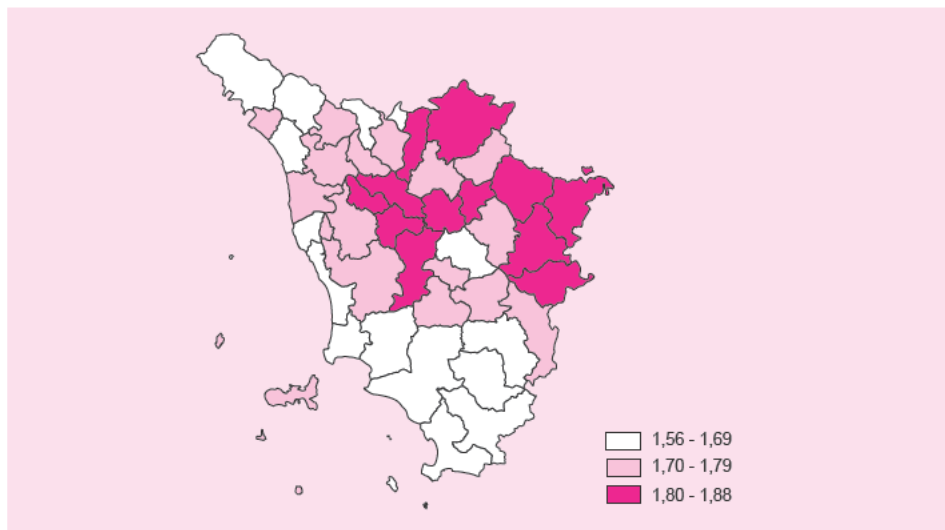
Figura 2.22

NUMERO MEDIO DI FIGLI CONVIVENTI PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DELLA MOGLIE O CONVIVENTE DEL CAPOFAMIGLIA IN ETÀ 30-50. DISOCCUPATA



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Figura 2.23
NUMERO MEDIO DI FIGLI CONVIVENTI PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DELLA MOGLIE O CONVIVENTE DEL CAPOFAMIGLIA IN ETÀ 30-50. CASALINGA, STUDENTESSA, RITIRATA DAL LAVORO



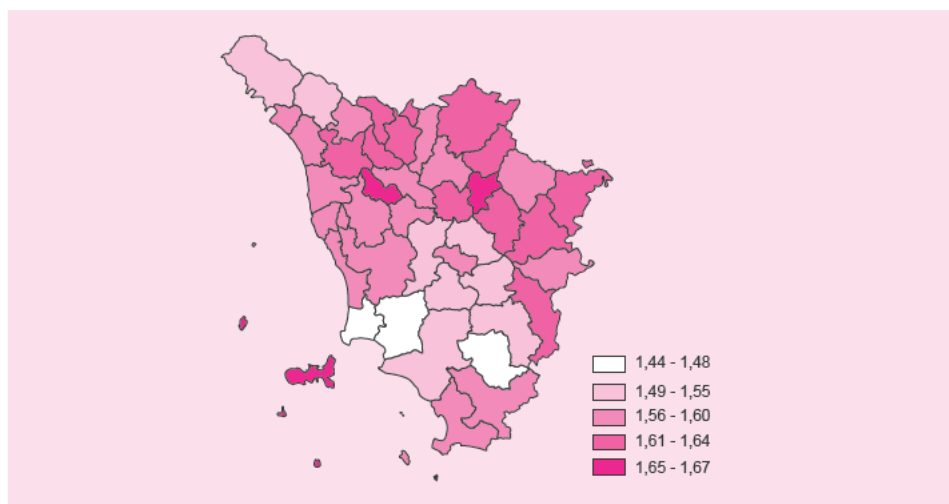
Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Le donne, rispetto ai loro coetanei con lo stesso titolo di studio, nel mercato del lavoro sono vittime di una segregazione di tipo sia orizzontale che verticale. Anche nelle professioni più qualificate il processo di femminilizzazione si è compiuto prevalentemente nelle categorie occupazionali che sono caratterizzate da contratti stabili e orari definiti (come gli insegnanti e le impiegate della pubblica amministrazione) o con un'organizzazione dei tempi flessibile (libere professioni). Permangono i meccanismi che determinano discriminazioni di genere che in ambito lavorativo premiano le carriere maschili ed evidenziano una manifesta sottorappresentazione femminile tra i quadri e i dirigenti. Nelle età centrali la componente femminile è prevalentemente occupata nelle professioni impiegatizie se è in possesso di una laurea o di un diploma, nel mondo operaio e in attività meno qualificate dei servizi alle imprese e alla persona se ha un titolo di studio basso.

Già uno studio condotto da De Santis e Breschi (2003) aveva osservato come la fecondità diminuisca all'aumentare del reddito e della classe sociale per poi risollevarsi nell'estrema coda di destra della distribuzione (mostrando una curva a J rovesciata) in cui si trovano le famiglie più agiate. Queste considerazioni sono coerenti con il grado di istruzione della donna. Le donne laureate, infatti, hanno la possibilità di beneficiare di redditi da lavoro più elevati e di ricorrere ai servizi per l'infanzia sia pubblici che privati. Il Valdarno Nord e l'Arcipelago (1,67) seguiti dal Valdarno inferiore (1,66) e dalla Val tiberina (1,64) sono i sistemi locali in cui le donne occupate che vivono in coppia e che ricoprono un ruolo dirigenziale hanno

un maggior numero di figli. Queste evidenze empiriche devono essere, comunque, controbilanciate dal fatto che le differenze di fecondità tra le varie tipologie di donne considerate sono modeste e relativamente omogenee tra le diverse categorie occupazionali. Aree nelle quali le donne hanno meno figli nella classe di età considerata rimangono, infatti, le Colline Metallifere (1,44), l'Amiata Grossetano (1,45) e la Val di Cornia (1,48) dove il numero di figli medio per donna non supera l'1,5 (Fig. 2.24).

Figura 2.24
NUMERO MEDIO DI FIGLI CONVIVENTI DELLA MOGLIE O CONVIVENTE DEL CAPOFAMIGLIA IN ETÀ 30-50 E CON UN TIPO DI ATTIVITÀ LAVORATIVA DIRIGENZIALE



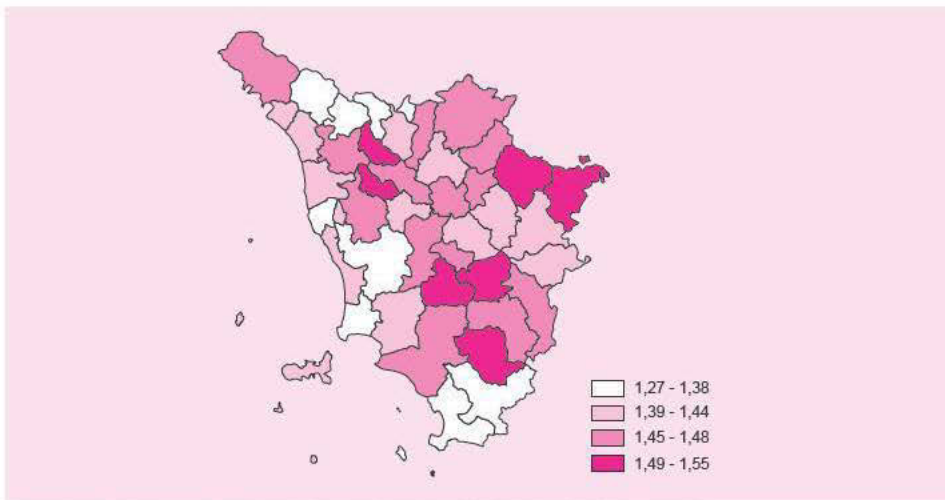
Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Nei paesi dove il *part-time* è abbastanza diffuso le donne separate o divorziate che si devono prendere cura dei figli piccoli hanno maggiori probabilità di lavorare e l'impatto negativo che la separazione ha in termini di reddito sul nuovo nucleo è in parte attenuato. Quando, infatti, una coppia si separa, il bilancio familiare ne risente notevolmente non solo in termini di reddito da lavoro percepito, ma anche in termini di economie di scala. I vincoli di utilizzo delle risorse possedute sono alterati poiché i beni e i servizi di cui usufruisce una famiglia non sono tutti strettamente personali ma vanno a vantaggio di più membri.

Nelle famiglie monogenitore, infine, il numero medio di figli è più elevato quando la madre è in cerca di nuova o prima occupazione oppure quando è casalinga (Figg. 2.25-2.27). Questi nuclei sono particolarmente esposti al rischio di povertà, non potendo contare sulla percezione di un reddito da lavoro fisso. Le donne capofamiglia non occupate hanno un maggior numero di figli in Casentino (1,8), nel Chianti senese (2,3) e nella Val di Serchio (2,5); le casalinghe nel Valdarno inferiore (1,84), nel Valdarno Nord (1,86) e nella Val di Cecina quadrante interno (1,88).

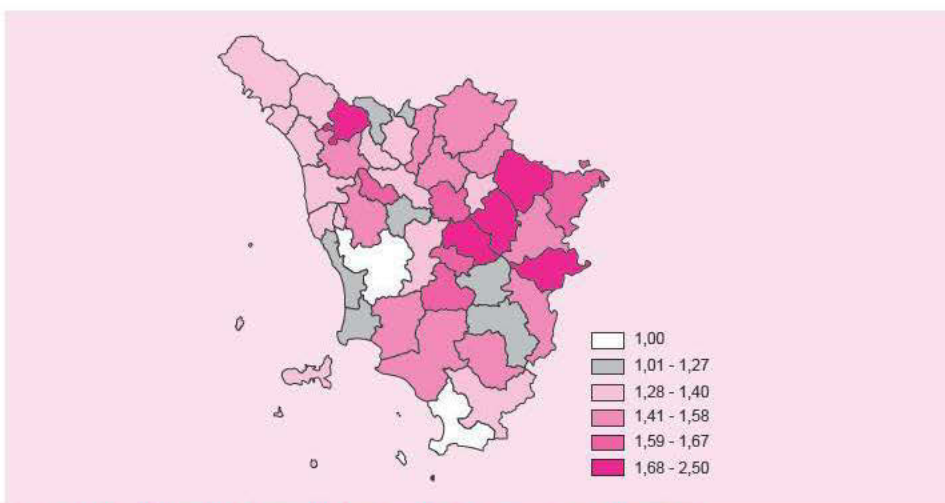
Coloro che lavorano per il mercato, che sono più numerose, si scontrano in modo ancora più evidente rispetto alle coetanee che vivono in coppia con le difficoltà di conciliare le attività di cura dei figli e quelle lavorative. Un più elevato numero medio di figli per donna si riscontra nella Val Tiberina (1,55), nel Valdarno inferiore (1,53), nel Casentino (1,51): i sistemi locali i cui tassi di fecondità sono tra i più elevati del territorio regionale.

Figura 2.25
NUMERO MEDIO DI FIGLI CONVIVENTI PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DELLA DONNA CAPOFAMIGLIA IN ETÀ 30-50. OCCUPATA



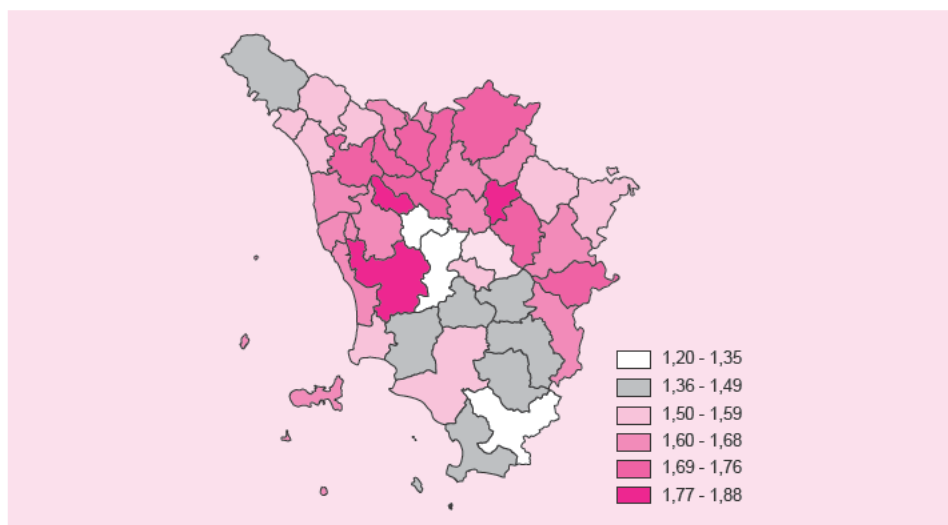
Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Figura 2.26
NUMERO MEDIO DI FIGLI CONVIVENTI PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DELLA DONNA CAPOFAMIGLIA IN ETÀ 30-50. DISOCCUPATA



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Figura 2.27
NUMERO MEDIO DI FIGLI CONVIVENTI PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DELLA DONNA CAPOFAMIGLIA IN ETÀ 30-50. CASALINGA, STUDENTESSA, RITIRATA DAL LAVORO



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Nelle aree “Obiettivo 2” gli indicatori relativi al numero medio di figli per condizione occupazione della madre nei nuclei monogenitore si presentano poco omogenei, probabilmente anche in considerazione del ridotto numero di famiglie con queste caratteristiche.

3.

DONNE, LAVORO E SEGREGAZIONE PROFESSIONALE

3.1

Il lavoro femminile in Toscana: dinamiche e livelli di partecipazione

Nel corso degli anni '90 è proseguita in Toscana la tendenza di lunga durata dei tassi di attività maschili, segnata dalla stagnazione o dalla lieve diminuzione, e quella dei tassi femminili, iniziata negli anni '70, contrassegnata invece da un progressivo aumento.

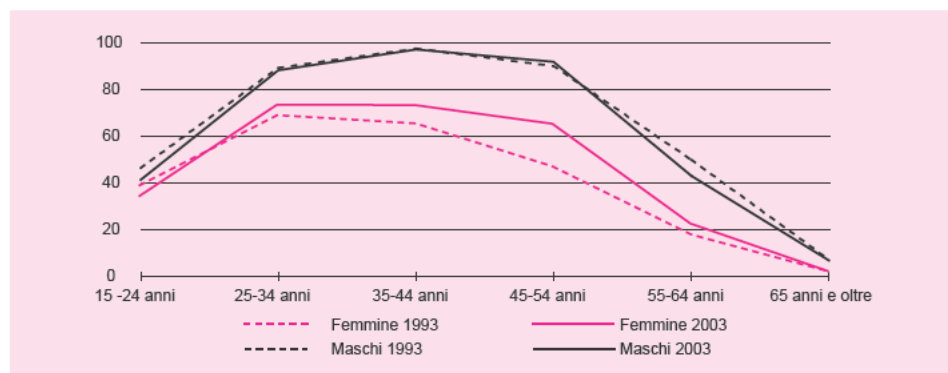
Se in generale l'aumento della scolarizzazione nelle età giovanili e la crescita delle opportunità di pensionamento in quelle non più giovani ma non ancora anziane hanno contribuito a ridimensionare la disponibilità di uomini e donne in età di lavoro ad offrirsi sul mercato, nel caso della componente femminile occorre considerare il contributo positivo rappresentato dalla crescita della quota di donne adulte che, abbandonata la condizione "non professionale" di casalinga, si sono rese disponibili al lavoro, in qualità sia di disoccupate che di occupate. Tra il 1993 e il 2003 il numero di casalinghe si riduce di oltre 12 punti percentuali, con tassi di variazione negativi particolarmente significativi per le trentenni e le quarantenni (rispettivamente -18% e -29%), e la loro incidenza sul totale della popolazione attiva passa dal 32,5% al 28%.

Come evidente dal grafico 3.1, la curva del tasso di attività femminile tende ad assumere un profilo "a campana" simile, nel suo andamento per età, a quello maschile: l'aumento del tasso di attività riguarda soprattutto le donne adulte, appartenenti alla classe 35-44 anni (+8%), ma ancor più evidente risulta tra le 45-54enni (+18%), ovvero quelle coorti di donne nate tra gli anni '50 e '60, maggiormente coinvolte nel processo di innalzamento dei livelli di istruzione e di trasformazione dei modelli socio-culturali, che all'inizio dello scorso decennio erano più inserite nel mercato del lavoro delle generazioni precedenti e che anche successivamente hanno continuato a mantenere un forte attaccamento al lavoro.

Nonostante la sensibile riduzione del divario di genere nel corso degli anni, strutturalmente al 2003 il tasso di attività femminile aggregato resta comunque assai più basso di quello maschile (rispettivamente 40,5% e

60,5%), e attestato su livelli inferiori rispetto a quanto rilevato nelle regioni più avanzate dell'Italia centrosettentrionale⁹.

Grafico 3.1
TASSI DI ATTIVITÀ PER GENERE ED ETÀ. TOSCANA. 1993, 2003

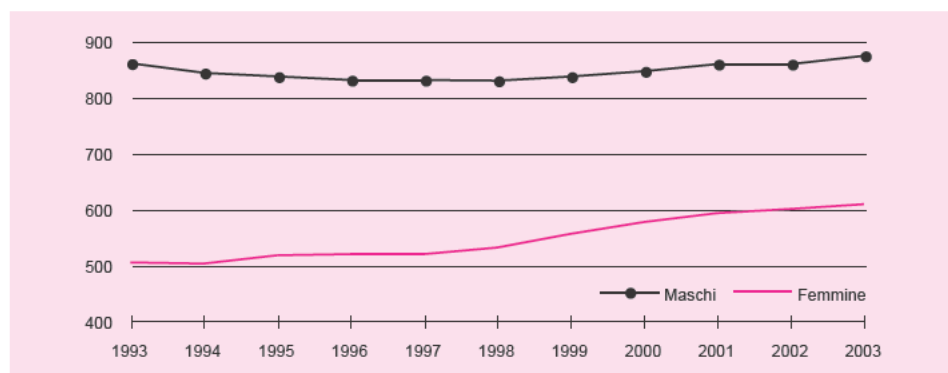


Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, Forze di Lavoro

Anche sul fronte dell'occupazione i dati di lungo periodo mostrano un andamento particolarmente dinamico della componente femminile: dalle 500mila unità rilevate all'inizio degli anni '90 le occupate passano alle 600mila del 2003 (26,6% a fronte di una crescita di solo l'1,6% tra gli uomini), incrementando la propria incidenza sul totale degli occupati dal 36% al 41%.

In effetti l'aumento dell'occupazione complessiva rilevato in Toscana si deve quasi tutto alla dinamica espansiva della componente femminile, che contribuisce per quasi il 90% all'occupazione aggiuntiva tra il 1993 e il 2003 (Graf. 3.2).

Grafico 3.2
OCCUPATI PER GENERE. TOSCANA. 1993-2003



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, Forze di Lavoro

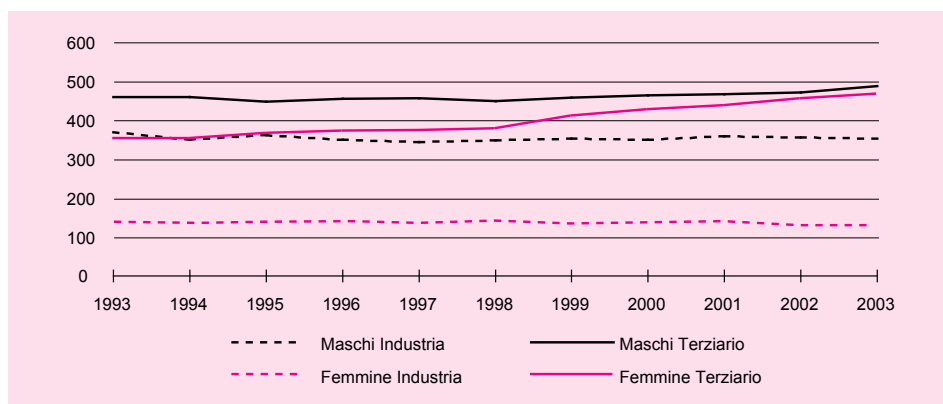
⁹In Emilia Romagna 65%, in Piemonte e Lombardia 42,6%, in Veneto 41,6%.

Il tasso di occupazione femminile passa dal 36% del 1993 al 51,3% nel 2003, in linea con il Veneto (51,2%), ma al di sotto di Emilia Romagna (60,2%), Piemonte (53,5%) e Lombardia (52,4%).

Fattori molteplici e diversi, sia a livello di domanda che di offerta di lavoro, concorrono nell'interpretazione di questi mutamenti relativi al modello di partecipazione femminile al lavoro.

Seppure l'accresciuta presenza delle donne sia visibile in tutti i settori di attività, in realtà è soprattutto nell'ambito delle attività terziarie che si è concentrata l'intera crescita occupazionale. Il processo di terziarizzazione, iniziato alla metà degli anni '70, prosegue anche negli anni più recenti e sembra avvantaggiare soprattutto la componente femminile: tra il 1993 e il 2003 l'occupazione femminile cresce ininterrottamente (+32% contro appena il 5% degli uomini), passando da 350mila unità a oltre 464 mila, arrivando a rappresentare quasi la metà dell'occupazione terziaria complessiva (Graf. 3.3).

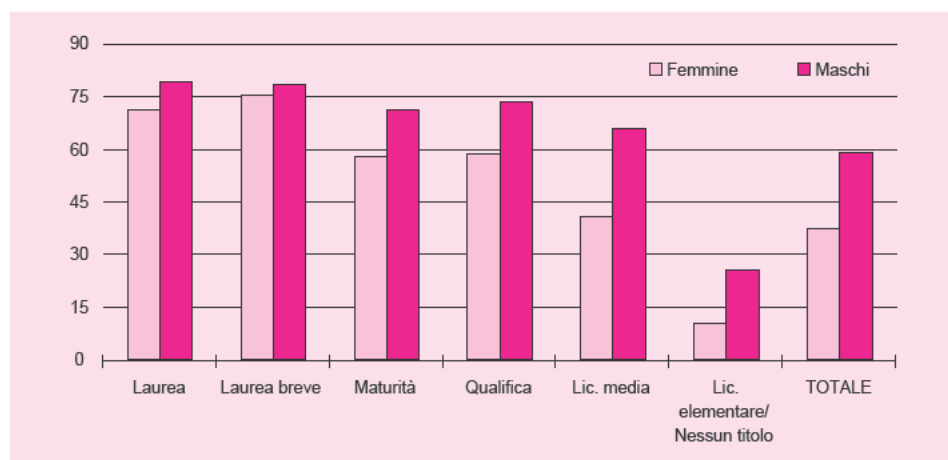
Grafico 3.3
OCCUPATI PER GENERE NELL'INDUSTRIA E NEL TERZIARIO. TOSCANA. 1993-2003



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, Forze di Lavoro

Se il poderoso sviluppo delle attività terziarie spiega gran parte del processo di femminilizzazione del lavoro, tuttavia è necessario rivolgere l'attenzione anche alle novità espresse dall'offerta di lavoro femminile, in particolare alla forte crescita dei livelli di istruzione che ha contraddistinto le generazioni di donne nate tra gli anni '50 e '60.

Come ben noto in letteratura, esiste una correlazione positiva tra livello d'istruzione conseguito e occupazione delle donne: più elevato è il titolo di studio, maggiore la presenza delle donne sul mercato del lavoro (Reyneri, 2002). Inoltre, come emerge dal grafico 3.4, al crescere dei livelli di istruzione tendono a ridursi i divari tra la componente femminile e quella maschile.

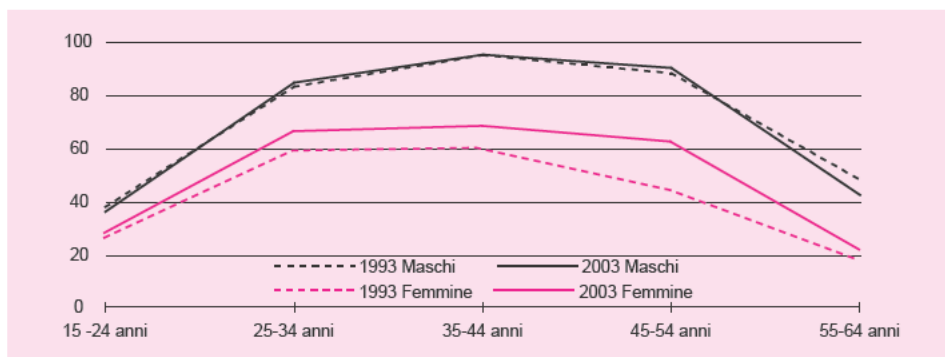
Grafico 3.4**TASSO DI OCCUPAZIONE PER GENERE E TITOLO DI STUDIO. TOSCANA. 2003**

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, Forze di Lavoro

L'innalzamento dei livelli di istruzione non solo ha permesso un accesso relativamente "facilitato" al lavoro, ma ha determinato anche un allungamento dei percorsi lavorativi delle donne, in termini di durata e di continuità professionale. Mentre, in passato, le donne entravano nel mercato del lavoro in età giovane, con basse aspirazioni e con l'aspettativa di interrompere questa esperienza al momento del matrimonio e della nascita dei figli, oggi, invece, il loro ingresso nel mondo del lavoro avviene in età più avanzata, è sostenuto da un più elevato livello di istruzione e da aspirazioni molto più forti e il loro percorso professionale è caratterizzato da una maggiore continuità.

L'analisi per classi di età mostra come la crescita della partecipazione femminile sia accompagnata anche da una maggiore tenuta professionale delle donne nel corso di vita. Mentre tra i maschi, sia giovani che adulti, l'occupazione non aumenta, tra le donne si registrano dinamiche fortemente differenziate in base all'età. A partire dai 25 anni il tasso di occupazione femminile aumenta sensibilmente, ma è soprattutto nelle classi di età centrali che l'occupazione femminile si è rafforzata ininterrottamente: il tasso delle donne tra 35 e 44 anni è cresciuto di ben 8 punti percentuali, passando dal 59,7% del 1993 al 68% del 2003; nella classe di età successiva (45-54 anni) l'aumento è stato ancora più consistente (+18%): dal 43,8% al 62,1% (Graf. 3.5).

Grafico 3.5
TASSI DI OCCUPAZIONE PER GENERE ED ETÀ. TOSCANA. 1993, 2003



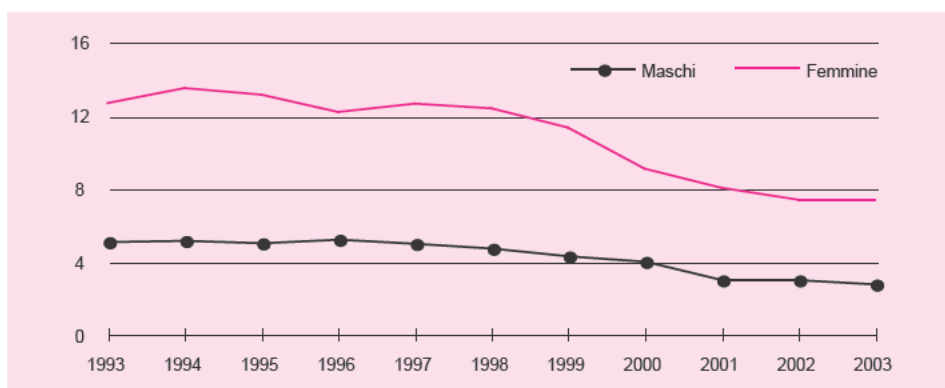
Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, Forze di Lavoro

3.2

La disoccupazione femminile

L'incremento della presenza femminile nel mercato del lavoro si riflette specularmente nella sensibile riduzione delle discriminazioni a carico delle donne in termini di ricerca del lavoro. Nel complesso, infatti, tra il 1993 e il 2003 la disoccupazione femminile è passata in Toscana dal 12,7% al 7,3%, con un declino vistoso, a fronte di una contrazione meno evidente nel caso degli uomini (si passa da 5,1% a 2,8%) (Graf. 3.6). Da notare come la diminuzione della disoccupazione femminile risulti più accentuata nel triennio 1999-2001, in una fase congiunturale molto positiva per l'economia toscana, e che tale trend si interrompe nell'attuale periodo di stagnazione, a conferma di come sono in genere le componenti più deboli a risentire maggiormente delle difficoltà sia di tipo congiunturale che strutturale.

Grafico 3.6
TASSI DI DISOCCUPAZIONE PER GENERE. TOSCANA. 1993-2003

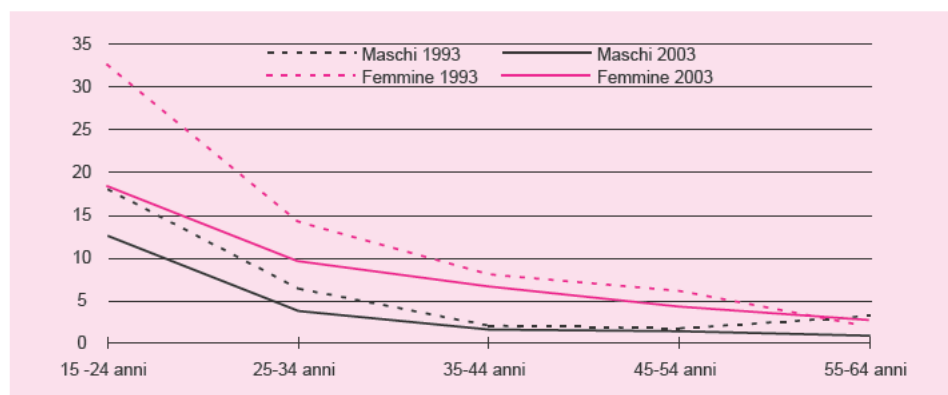


Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, Forze di Lavoro

In generale in tutte le classi di età si assiste ad una contrazione della disoccupazione femminile, particolarmente evidente tra le giovanissime (15-24 anni), rilevante tra le giovani (25-34 anni), meno accentuata nelle classi di età centrali (Graf. 3.7).

Grafico 3.7

TASSI DI DISOCCUPAZIONE PER GENERE ED ETÀ. TOSCANA. 1993, 2003

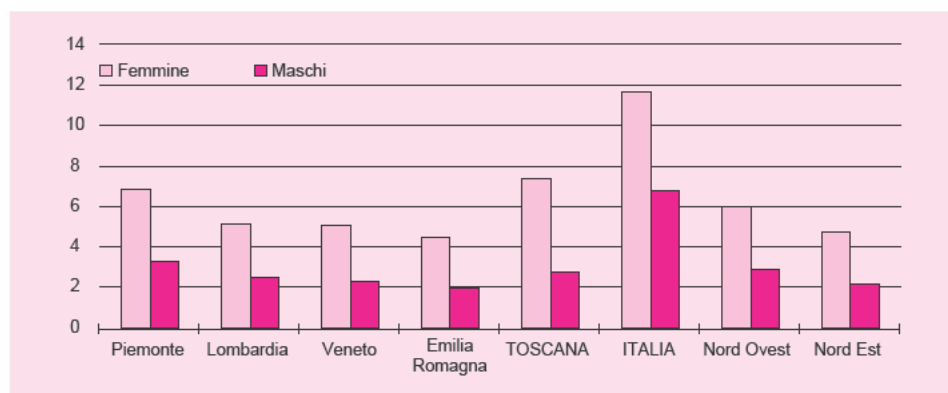


Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, Forze di Lavoro

Nonostante i risultati positivi conseguiti, da un punto di vista strutturale la disoccupazione femminile, come è tipico del modello italiano, rimane attestata su livelli più elevati di quella maschile (circa 5 punti percentuali in più). Inoltre, dal confronto con altre regioni il quadro che emerge non appare affatto confortante: la disoccupazione delle donne toscane è ben al di sopra del dato registrato nelle altre regioni del Centro Nord e le disparità di genere appaiono più rilevanti, solo di poco inferiori alla media nazionale (Graf. 3.8).

Grafico 3.8

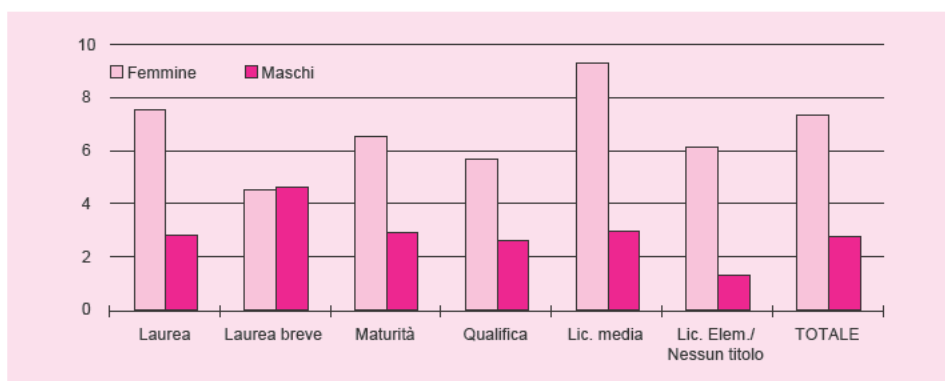
TASSI DI DISOCCUPAZIONE PER GENERE IN ALCUNE REGIONI ITALIANE. 2003



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, Forze di Lavoro

I dati disaggregati per titolo di studio mostrano come i divari di genere risultino più ampi per i titoli di studio inferiori: tra le donne in possesso della sola licenza media il tasso di disoccupazione sfiora il 10% a fronte del 3% rilevato tra gli uomini; tra le donne con la qualifica o con la maturità i livelli di ricerca di lavoro sono quasi tripli rispetto agli uomini. In corrispondenza dei titoli di studio elevati, a parte il caso delle lauree brevi e dei diplomi universitari per i quali le differenze sembrano annullarsi, i livelli di disoccupazione delle donne tornano di nuovo a crescere attestandosi al 7,6%, quasi 5 punti percentuali al di sopra del dato maschile (Graf. 3.9).

Grafico 3.9
TASSI DI DISOCCUPAZIONE PER GENERE E TITOLO DI STUDIO. TOSCANA. 2003



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, Forze di Lavoro

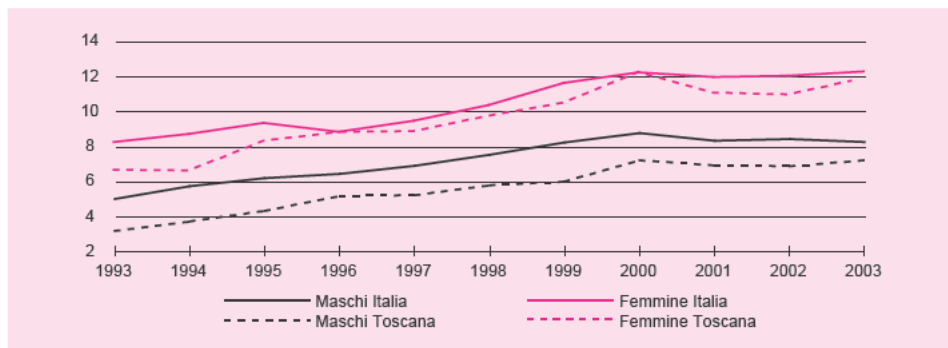
3.3 La flessibilizzazione del lavoro

Le numerose indagini svolte sul lavoro flessibile hanno dimostrato come le donne -giovani ma anche adulte- siano i soggetti con una più elevata probabilità di avere accesso ai lavori flessibili (Saraceno 2002, Semenza 2004).

Nel periodo considerato la crescita del lavoro temporaneo in Toscana è ben visibile, con dinamiche abbastanza differenziate per genere: tra le donne l'incidenza del lavoro instabile passa dal 6,6 all'11,8% del totale delle occupate; tra gli uomini dal 3,2% al 7,2% degli occupati (Graf. 3.10).

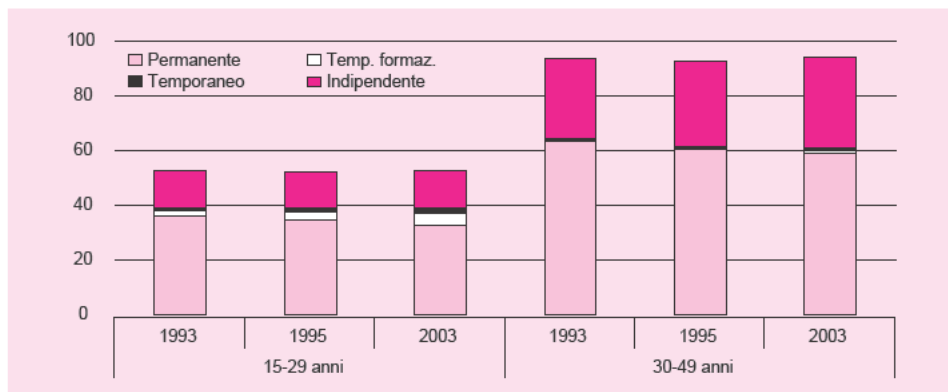
Per valutare il diverso impatto della diffusione dei lavori non standard sull'andamento dell'occupazione femminile e maschile riportiamo un'interessante analisi proposta da Reyneri per la Toscana (Giovani, 2005). I grafici successivi mostrano il contributo del lavoro standard, di quello flessibile e di quello indipendente alla crescita occupazionale rilevata negli anni '90 per la componente femminile e per quella maschile (Graff. 3.11-3.12).

Grafico 3.10
PERCENTUALE DI LAVORATORI TEMPORANEI SUL TOTALE DEGLI OCCUPATI DIPENDENTI
PER GENERE. TOSCANA E ITALIA



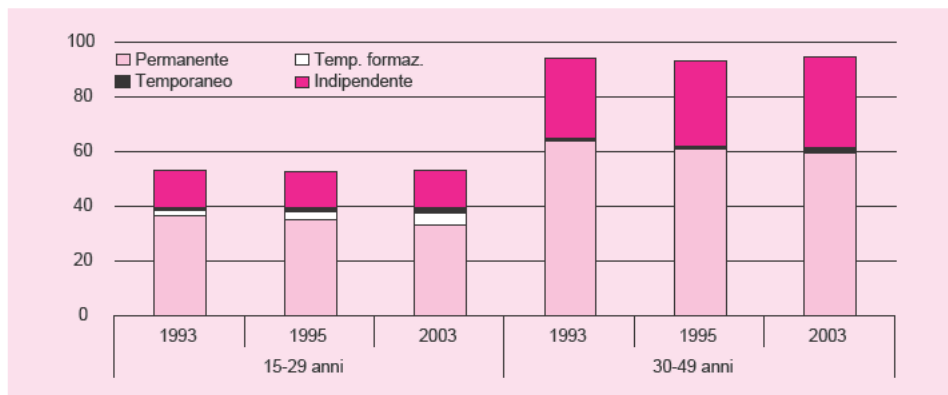
Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, Forze di Lavoro

Grafico 3.11
TASSO DI OCCUPAZIONE PER POSIZIONE LAVORATIVA IN TOSCANA. MASCHI



Fonte: Giovani, 2005

Grafico 3.12
TASSO DI OCCUPAZIONE PER POSIZIONE LAVORATIVA IN TOSCANA. FEMMINE



Fonte: Giovani, 2005

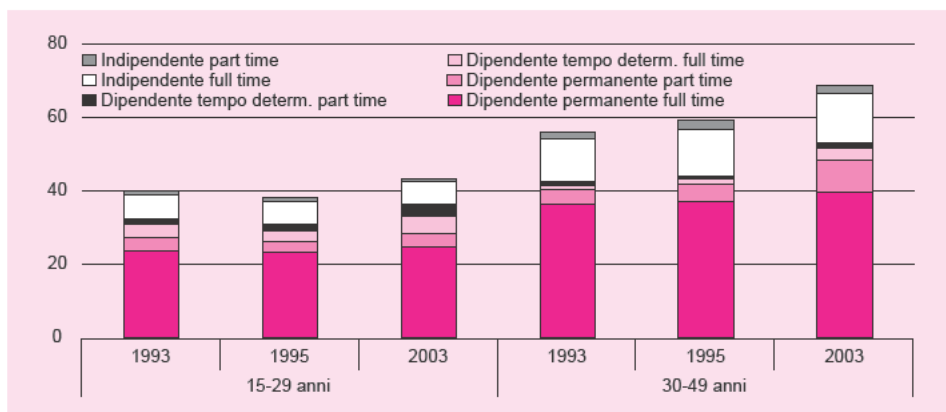
In linea con quanto avvenuto in Italia, l'occupazione maschile in Toscana non solo non è aumentata ma è diventata anche più instabile: in presenza di una generale diminuzione del lavoro dipendente a tempo indeterminato, la crescita dell'occupazione è associata tra i giovani all'incremento di lavori flessibili, in larga parte contratti con finalità formative e quindi più soggetti a trasformazione in rapporti di lavoro standard; tra gli adulti alla crescita della percentuale di lavoratori indipendenti.

Tra le donne, invece, si assiste a un sensibile incremento del tasso di occupazione femminile determinato da una combinazione tra lavoro instabile e quello stabile abbastanza diversificata in base alle classi di età. Tra le giovani (15-29 anni) i tre punti percentuali di aumento sono imputabili alla crescita di tre punti delle occupate a tempo determinato, per un punto alle occupate a tempo indeterminato, mentre diminuisce di un punto l'occupazione femminile indipendente.

Tra le lavoratrici adulte (30-49 anni) è l'occupazione standard a contribuire in larga parte alla sensibile crescita dell'occupazione femminile (quasi 8 punti percentuali su 12 complessivi), l'occupazione a tempo determinato e quella indipendente contribuiscono entrambi di due punti percentuali.

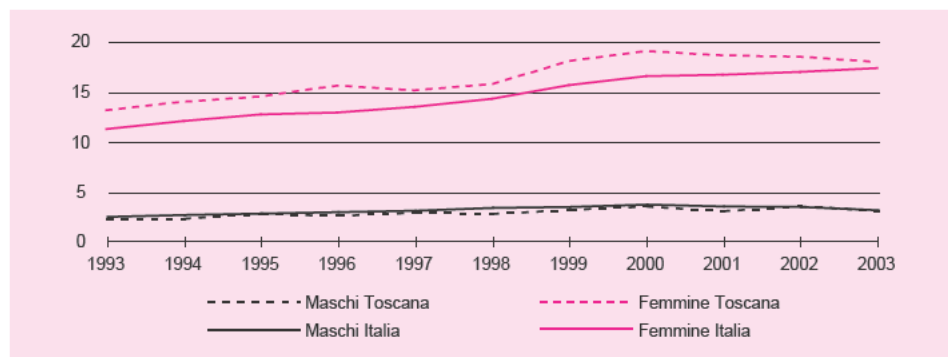
Se a questa analisi aggiungiamo anche la tipologia di orario, è evidente come all'aumento della presenza femminile nel mercato del lavoro toscano, soprattutto delle donne adulte, abbia contribuito soprattutto una maggiore diffusione del *part-time*, in particolare nella sua componente a tempo indeterminato (Graf. 3.13).

Grafico 3.13
TASSO DI OCCUPAZIONE PER POSIZIONE E TIPO DI ORARIO IN TOSCANA. FEMMINE



Fonte: Giovani, 2005

Complessivamente dal 1993 al 2003 la percentuale dei *part-timers* è aumentata dal 6,3 al 9,2%, soprattutto per effetto di una rapida crescita della componente femminile, che passa dal 13% a circa il 18% delle occupate, seppure a partire dal 2001 la tendenza rilevata è verso una lieve diminuzione (Graf. 3.14).

Grafico 3.14**PERCENTUALE DI OCCUPATI A TEMPO PARZIALE PER GENERE. TOSCANA E ITALIA**

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, Forze di Lavoro

Nonostante la tendenza espansiva, il ricorso al *part-time* in Toscana risulta assai meno diffuso che nelle altre regioni italiane del Centro Nord: il lavoro a tempo parziale coinvolge in Toscana il 17,9% delle occupate, un livello di poco superiore alla media italiana (17,3%), in linea con l'Emilia Romagna (17,9%), ben al di sotto di Veneto (23,3%) e Lombardia (19,5%) (Tab. 3.15).

Tabella 3.15**OCCUPATE PART-TIME IN ALCUNE REGIONI ITALIANE. 2003**

Valori in migliaia

Territorio	Occupate part-time	OCCUPATE TOTALI	% occupate part-time
Piemonte	126	764	16,5
Lombardia	321	1.645	19,5
Veneto	184	792	23,3
Emilia Romagna	144	804	17,9
Toscana	109	608	17,9
ITALIA	1.447	8.365	17,3
Nord Ovest	496	2.685	18,5
Nord Est	420	1.980	21,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, Forze di Lavoro

3.4**Crescita dell'occupazione femminile e processi di segregazione professionale**

Sia a livello nazionale, ma ancor più a livello regionale, abbiamo visto come la componente femminile dell'offerta di lavoro rappresenti la parte più dinamica del mercato del lavoro.

Nonostante i notevoli progressi compiuti in termini di presenza quantitativa sul mercato del lavoro, i fenomeni di segregazione/professionale ancora accompagnano il percorso lavorativo delle donne e rappresentano

una delle questioni irrisolte del processo di femminilizzazione del lavoro. Infatti, il pur massiccio ingresso delle donne nelle occupazioni ha solo parzialmente ridotto le gerarchie di genere e in particolare non ha scalfito il cosiddetto “tetto di cristallo” delle posizioni di più elevato prestigio e potere. D’altra parte, anche analisi comparative di livello internazionale hanno verificato la persistenza di fenomeni di segregazione e di uno “strano paradosso” (Reyneri, 2002) di correlazione inversa tra paesi all’avanguardia per l’inserimento delle donne nel mercato del lavoro e segregazione occupazionale: paesi come Svezia, Danimarca, Norvegia, Gran Bretagna, che hanno elevati tassi di occupazione femminile (e una quota altrettanto elevata di *part-time*) sono anche quelli che registrano i più elevati indici di segregazione e iperfemminilizzazione di alcuni mestieri. Diversamente l’Italia, con livelli di occupazione femminile più bassi, ha tassi di dissomiglianza nella distribuzione per genere dei mestieri meno evidenti.

Per quanto concerne la Toscana, i meccanismi di segregazione, orizzontale e verticale, continuano ad agire, con tendenze di segno ambivalente: da un lato si è assistito ad un’ulteriore femminilizzazione dei settori tradizionalmente femminili, dall’altro all’ingresso delle donne in settori e professioni tradizionalmente maschili (Pescarolo, 2004).

Nel periodo 1997-2003, l’occupazione femminile è diminuita sensibilmente nelle attività manifatturiere, mentre è aumentata nel commercio e nell’ambito dei servizi sociali, seppure con dinamiche differenziate: ad una contrazione delle donne nell’istruzione e nella pubblica amministrazione, si è contrapposto un incremento nella sanità e altri servizi sociali.

Infine, interessanti avanzamenti si notano in settori tradizionalmente maschili, come quello dei trasporti e delle comunicazioni e quello delle attività immobiliari ecc. (Tab. 3.16 e Graf. 3.17).

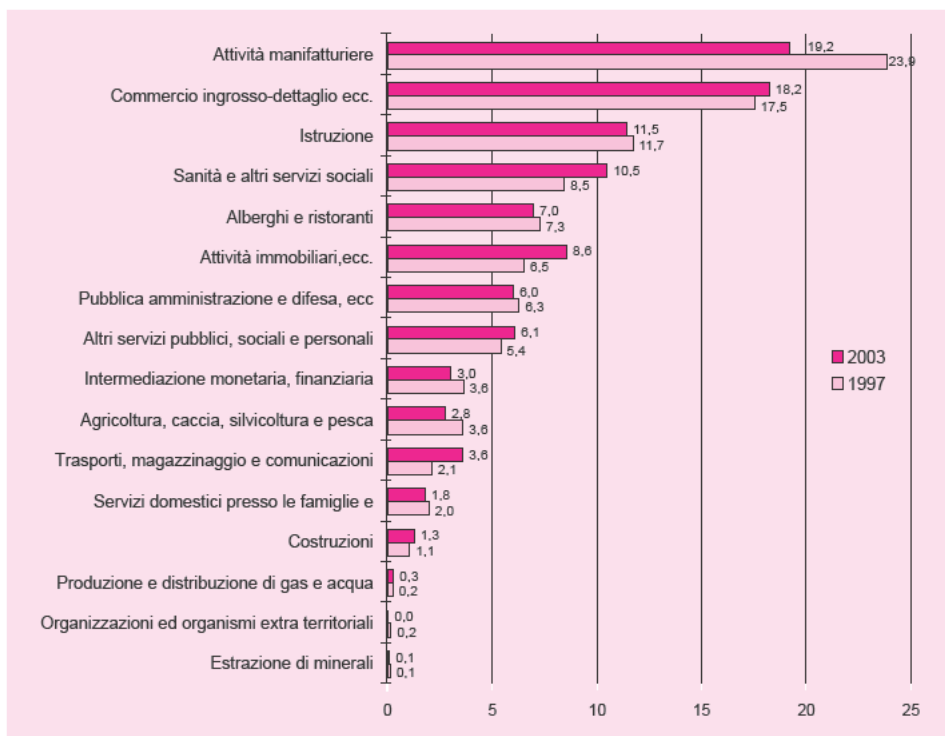
Tabella 3.16
DISTRIBUZIONE PER ATTIVITÀ E GENERE DELL’OCCUPAZIONE. TOSCANA. 1997-2003

	Maschi		Femmine	
	1997	2003	1997	2003
Agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca	4,5	4,3	3,6	2,8
Estrazione di minerali	1,2	0,6	0,1	0,1
Attività manifatturiere	27,4	27,1	23,9	19,2
Produzione e distribuzione di gas e acqua	1,3	1,1	0,2	0,3
Costruzioni	10,0	11,4	1,1	1,3
Commercio ingrosso-dettaglio ecc.	18,0	17,0	17,5	18,2
Alberghi e ristoranti	3,5	3,6	7,3	7,0
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	6,8	6,6	2,1	3,6
Intermediazione monetaria, finanziaria	3,9	3,6	3,6	3,0
Attività immobiliari, ecc.	4,9	7,2	6,5	8,6
Pubblica amministrazione e difesa, ecc	7,0	7,4	6,3	6,0
Istruzione	3,2	2,6	11,7	11,5
Sanità e altri servizi sociali	3,8	3,5	8,5	10,5
Altri servizi pubblici, sociali e personali	4,1	3,8	5,4	6,1
Servizi domestici presso le famiglie e	0,2	0,3	2,0	1,8
Organizzazioni ed organismi extra territoriali	0,1	0,0	0,2	0,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su microdati Forze di Lavoro

Grafico 3.17

DISTRIBUZIONE DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE PER ATTIVITÀ. TOSCANA. 1997-2003

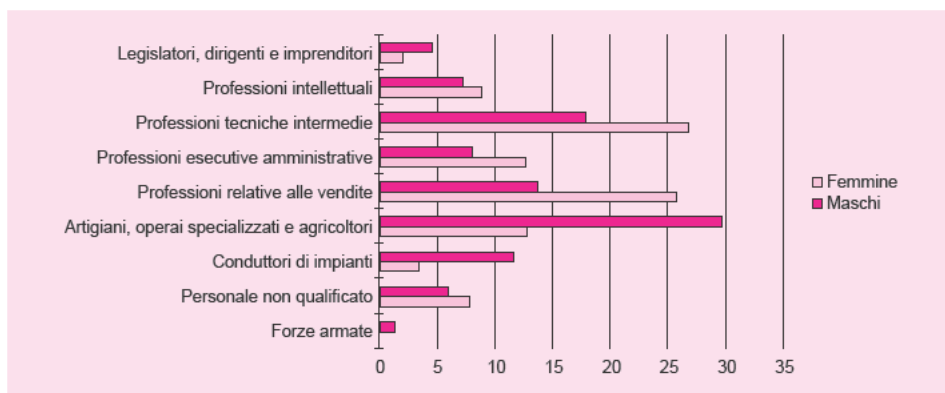


Fonte: nostre elaborazioni su microdati Forze di Lavoro

Oltre alla dimensione orizzontale della segregazione occupazionale della forza-lavoro femminile, dobbiamo constatare la persistenza anche di un elevato grado di segregazione verticale del fenomeno. La distribuzione degli occupati sulla base della classificazione ISCO dell'attività svolta evidenzia una sovrarappresentazione delle donne nelle professioni intermedie, nelle professioni relative alle vendite, nei profili impiegatizi esecutivi, ma anche ai livelli più bassi della gerarchia professionale in corrispondenza di lavori non qualificati. La componente femminile è, invece, sottorappresentata nelle professioni intermedie dell'industria e dell'agricoltura e nelle qualifiche operaie, ma anche nelle figure ai vertici della gerarchia (legislatori, imprenditori, dirigenti). Infine, si nota una lieve prevalenza delle donne nelle professioni intellettuali, collegato presumibilmente ad un processo di femminilizzazione delle libere professioni (Graf. 3.18).

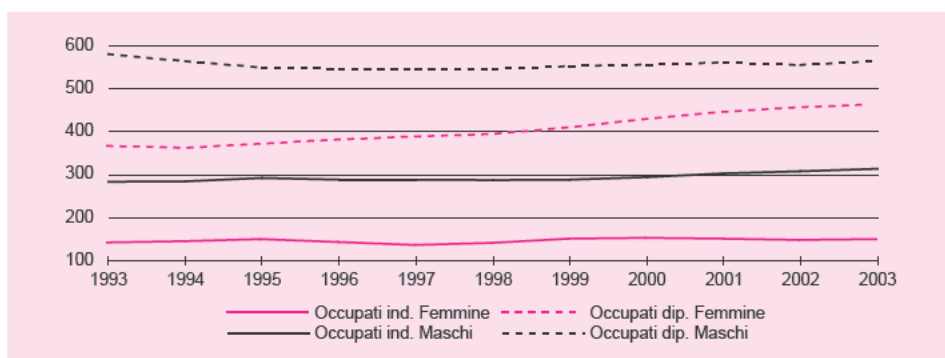
All'espansione del lavoro femminile negli anni '90 sembra aver contribuito soprattutto l'occupazione dipendente, che cresce di 96mila unità (+26,4%). Decisamente inferiore è la dinamica positiva della componente femminile indipendente (+5,8), ben al di sotto anche del tasso di crescita rilevato tra gli occupati indipendenti maschi (+10,6%) (Graf. 3.19).

Grafico 3.18
OCCUPAZIONE PER LIVELLI PROFESSIONALI E GENERE: CLASSIFICAZIONE ISCO. TOSCANA. 2003



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Forze di Lavoro

Grafico 3.19
OCCUPATI DIPENDENTI E INDIPENDENTI PER SESSO IN TOSCANA. 1993-2003



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, Forze di Lavoro

Diminuisce pertanto di circa 1 punto percentuale il peso della componente femminile sul totale degli occupati indipendenti, passando dal 33% del 1993 al 32% nel decennio successivo, così come si riduce l'incidenza delle lavoratrici indipendenti sul totale delle occupate, dal 28% del 1993 al 24% del 2003 (Tab. 3.20).

Tabella 3.20
OCCUPATI INDIPENDENTI E DIPENDENTI PER SESSO. TOSCANA 1993, 2003
 Valori in migliaia

	1993		2003		Var. % 2003-1993	
	F	M	F	M	F	M
Indipendenti	140	283	148	313	5,8	10,5
Dipendenti	364	579	460	562	26,4	-2,8
TOTALE	504	862	608	875	20,7	1,6

Fonte: ISTAT - Forze di Lavoro

L'evoluzione sopra delineata si riflette anche nelle modificazioni inerenti i settori di attività verso cui si è indirizzata l'imprenditorialità femminile nel decennio scorso. I dati mostrano come il lavoro indipendente femminile sia diminuito sensibilmente nell'industria (-23%), riducendo la propria incidenza sul totale degli indipendenti di 6 punti percentuali, per orientarsi in misura maggiore verso il comparto dei servizi (+19%), nel quale risultano concentrate oltre il 76% delle lavoratrici indipendenti toscane (al 1993 erano il 68%). In diminuzione anche l'occupazione indipendente in agricoltura (-2.000 unità pari a -18%), che al 2003 rappresenta il 7,5% sul totale (Tab. 3.21).

Tabella 3.21
OCCUPATE PER POSIZIONE LAVORATIVA E SETTORE IN TOSCANA. 1993, 2003

	Valori in migliaia				Valori %			
	Agric.	Industria	Terziario	TOTALE	Agric.	Industria	Terziario	TOTALE
1993								
Indipendenti	13	31	95	140	9,6	22,3	68,1	100,0
Dipendenti	4	106	255	364	1,0	28,9	70,0	100,0
2003								
Indipendenti	11	24	113	148	7,5	16,2	76,3	100,0
Dipendenti	6	103	352	461	1,3	22,4	76,4	100,0
Var. 1993-2003								
Indipendenti	-2	-7	18	8	-17,6	-23,2	18,6	5,8
Dipendenti	2	2	97	96	53,6	-2,3	37,8	26,4

Fonte: ISTAT - Forze di Lavoro

La minore crescita del lavoro indipendente femminile è determinata essenzialmente dalla contrazione delle lavoratrici autonome e socie di cooperative, che nel corso dei dieci anni considerati registrano una flessione del 10% (-8.000 unità), riducendo la propria consistenza all'interno del lavoro indipendente di 8 punti percentuali (dal 57% al 48%). In sensibile diminuzione anche le coadiuvanti familiari, che con una perdita di 5000 unità (-11,7%), arrivano a rappresentare il 27% sul totale delle occupate indipendenti (nel 1993 erano il 32%).

A questa tendenza negativa si contrappone la forte espansione delle imprenditrici e delle libere professioniste (+21.000 unità, pari ad un incremento del 148%) che, partendo da quote marginali nel 1993, arrivano a rappresentare quasi $\frac{1}{4}$ delle lavoratrici indipendenti e circa l'8% dei lavoratori indipendenti in Toscana; si tratta di un'espansione che coinvolge anche gli uomini, ma con un tasso di incremento comparativamente meno rilevante (+52%) (Tab. 3.22).

La dinamica positiva dell'imprenditoria femminile è documentata anche dall'analisi dei dati relativi alle domande presentate ai bandi per ottenere i finanziamenti sulla Legge 215/92 (Tab. 3.23).

Rispetto alla prima fase di applicazione della L. 215/92 si è registrato in Toscana un notevole aumento sia delle domande presentate (che passano dalle 273 del I bando alle 1.522 del V bando), sia del numero di imprese effettivamente agevolate (da 25 a 332).

Tabella 3.22**OCCUPATI INDIPENDENTI PER POSIZIONE E PER SESSO. TOSCANA 1993 E 2003**
Valori in migliaia

	1993		2003		Var. % '03-'93	
	F	M	F	M	F	M
Imprenditori e liberi professionisti	14	62	36	95	147,8	52,5
Lavoratori in proprio, soci cooperative	80	198	72	188	-10,0	-5,2
Coadiuvanti familiari	45	23	40	30	-11,7	32,0
TOTALE OCCUPATI INDIPENDENTI	140	283	148	313	5,8	10,5

Fonte: ISTAT - Forze di Lavoro

Tabella 3.23**DOMANDE PRESENTATE E AGEVOLATE AI BANDI RELATIVI ALLA L. 215/92; CONTRIBUTI COCESSI IN TOSCANA**

	I Bando	II Bando	III Bando	IV Bando	V Bando
Domande presentate	273	297	307	1.489	1.522
Domande agevolate	25	35	74	345	332
Contributi concessi in milioni di euro	818	702	2.174	10.407	8.973

Fonte: Regione Toscana

In particolare è tra il III e il IV bando che si registra la crescita più sostenuta, quando le domande presentate balzano da poco più di 300 a 1.489 e quelle agevolate da 74 a 345.

Se si confronta la situazione locale con quella delle altre Regioni del Centro-Italia, la Toscana ottiene i risultati più soddisfacenti dal punto di vista delle richieste di finanziamento: dalle 307 domande del III bando si passa alle 1.489 del IV bando, con un aumento percentuale del 485% in linea con i risultati, sia pur lievemente inferiori, di Marche (+420%) e Umbria (+391%)¹⁰.

Nell'ultimo bando, per quanto riguarda la distribuzione nei settori, viene confermata la predominanza delle richieste di finanziamento per iniziative nel terziario (69,3%), seguono a distanza le attività manifatturiere (20,2%) e l'agricoltura (10,5%).

3.5

L'analisi a livello locale

- *La presenza femminile nei mercati locali del lavoro: occupazione, disoccupazione e segregazione professionale*

Una delle caratteristiche del mercato del lavoro toscano è rappresentata dall'esistenza di profonde differenze territoriali in termini di opportunità lavorative. La Toscana, infatti, presenta una netta contrapposizione tra sistemi a

¹⁰ Si vedano a questo proposito le pubblicazioni "Imprenditoria femminile in Toscana" per gli anni 1998, 2000, 2001, 2002 a cura della Regione Toscana, Dipartimento Sviluppo Economico - Servizio Pari Opportunità nelle iniziative economiche (consultabili sul sito della Regione Toscana www.rete.toscana.it/sett/pmi/impr_femmi/).

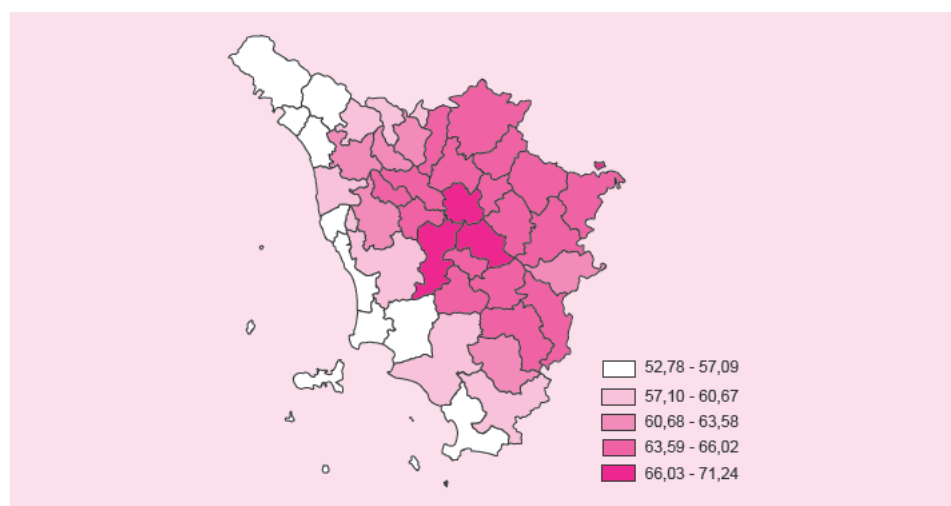
forte sviluppo (come le aree ad imprenditorialità diffusa e le aree urbane) e sistemi più deboli, che non hanno avuto un significativo sviluppo industriale (le aree montane o interne), oppure che dopo il declino della grande industria affrontano oggi un periodo di riconversione dello sviluppo (le aree della costa) (Cavalieri, 1999; Bacci, 2002; Casini Benvenuti, Sciclone, 2003).

Questa diversa distribuzione delle opportunità lavorative ha delle ovvie implicazioni anche sul livello complessivo di partecipazione femminile al lavoro e di femminilizzazione dell'occupazione. Coerentemente con quanto avviene a scale territoriali più ampie (Reyneri, 2002), nei mercati più deboli è soprattutto la componente femminile ad essere svantaggiata; invece, nelle aree più sviluppate, dotate di maggiori capacità nel creare posti di lavoro, i livelli di femminilizzazione dell'occupazione appaiono più elevati.

La lettura congiunta delle due cartine successive (Figg. 3.24 e 3.25) evidenzia la grande differenza tra le aree della Toscana centrale, che a più elevati livelli di occupazione totale associano un grado di femminilizzazione maggiore dell'occupazione, e le aree interne e costiere, più svantaggiate dal punto di vista dello sviluppo e con livelli complessivamente bassi di presenza delle donne nel mercato del lavoro.

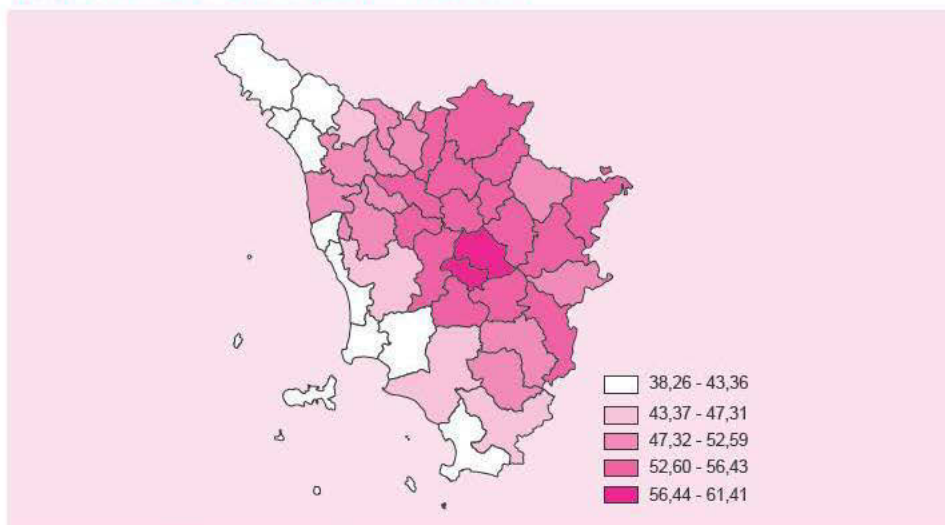
Nella graduatoria regionale spiccano le due aree urbane, quella fiorentina e quella senese, dove la quota di donne occupate sul totale è rispettivamente del 44,1% e del 45,6%, seguite al terzo posto dall'area urbana aretina (42,6%). Il gruppo successivo è rappresentato dai sistemi locali contigui alle aree urbane, che presentano quote di occupazione femminile attorno al 41-42%. Lo spazio di mercato occupato dalle donne si riduce notevolmente, scendendo al di sotto del 40%, nelle aree della Toscana

Figura 3.24
TASSO DI OCCUPAZIONE TOTALE (15-64 ANNI)



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Figura 3.25
TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE (15-64 ANNI)

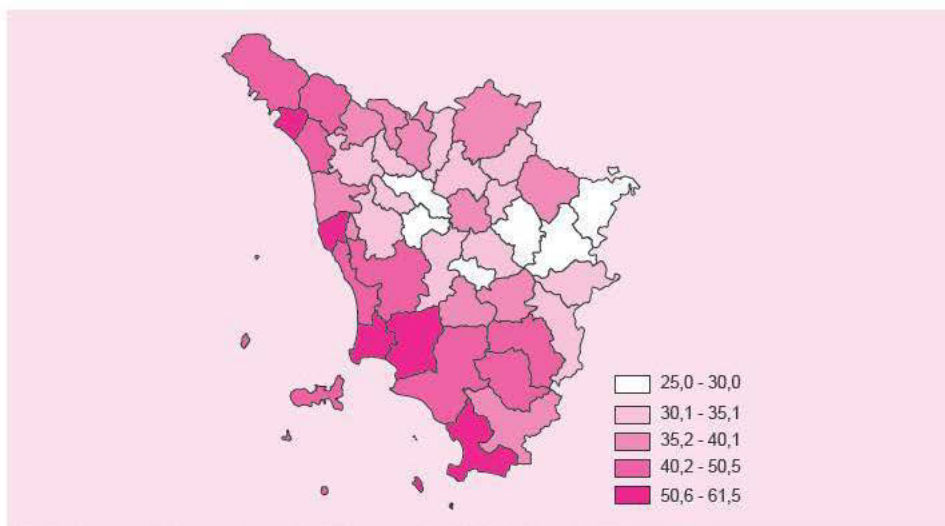


Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

costiera, sia meridionale che settentrionale (a parte l'area urbana pisana, la Val di Cornia e l'area urbana grossetana), e nei sistemi locali interni (come la Garfagnana, la Lunigiana, la Montagna Pistoiese, le Colline metallifere, l'Amiata, il Casentino).

I dati sull'incidenza delle casalinghe confermano la forte variabilità infraregionale (Fig. 3.26).

Figura 3.26
% DI CASALINGHE SU POPOLAZIONE (15-64 ANNI)



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

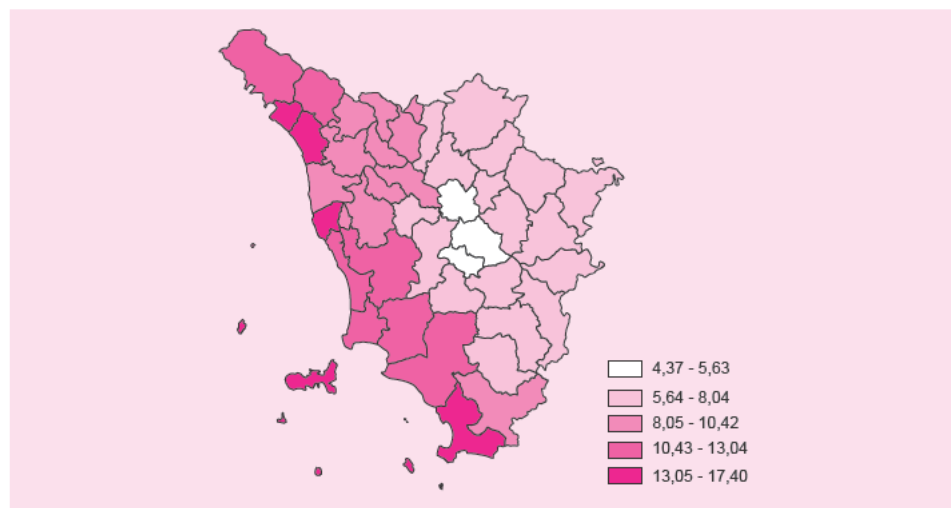
Da un lato si pongono le aree distrettuali (dalla Bassa Valdelsa, all'Empolese, al Valdarno, alla Val Tiberina) e quelle urbane (in particolare della Toscana centrale), con percentuali di casalinghe sul totale della popolazione femminile nettamente inferiori alla media toscana (38,5%), quindi con una più elevata propensione delle donne ad entrare e permanere a lungo nel mercato del lavoro. In particolare la vicinanza dei grandi centri urbani (Siena, Firenze, Arezzo, ma anche Lucca), in cui evidentemente più intensi sono stati i processi di terziarizzazione dell'economia e la crescita dell'istruzione, può aver favorito il declino della figura della casalinga.

La graduatoria regionale è chiusa dai sistemi locali della provincia di Massa Carrara, della costa livornese, di quella grossetana e dall'Amiata, con livelli di domesticità ben più elevati, che nella maggior parte dei casi superano il 50%.

Anche il fenomeno della disoccupazione femminile sembra ricalcare le differenze territoriali fin ora evidenziate.

Le donne risultano essere più discriminate in termini di ricerca del lavoro soprattutto nelle aree più deboli della Toscana, i sistemi locali costieri e quelli interni, dove il tasso di disoccupazione femminile supera abbondantemente la media regionale (9,2%), mentre è decisamente più contenuto nelle aree urbane centrali e nei sistemi locali contigui (Fig. 3.27).

Figura 3.27
TASSO DI DISOCCUPAZIONE FEMMINILE

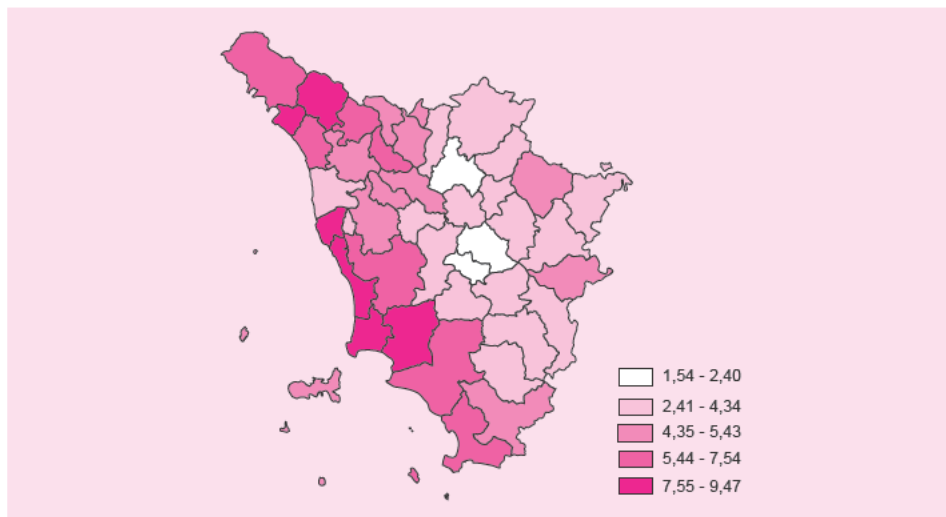


Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Oltre ai diversi livelli di disoccupazione femminile ciò che colpisce è l'estrema differenza che emerge nei sistemi locali in termini di divari di genere (Fig. 3.28). Le donne sono disoccupate più degli uomini in tutti i sistemi locali della regione, ma il grado con cui la disoccupazione colpisce più le donne degli uomini varia profondamente nelle diverse aree: la differenza tra

il tasso di disoccupazione femminile e quello maschile è compresa tra l'1,5% e il 2,5% nell'area urbana senese, nel Chianti senese e nell'area fiorentina, ma arriva a quasi 10 punti percentuali nel sistema di Massa Carrara.

Figura 3.28
DIFFERENZA TRA TASSO DI DISOCCUPAZIONE FEMMINILE E QUELLO MASCHILE



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Con riferimento ai sistemi locali, i cui comuni sono inseriti, parzialmente o totalmente, nell'Obiettivo 2 del DocUP, si evidenzia una sostanziale omogeneità per gli indicatori relativi alla partecipazione femminile nel mercato del lavoro. Dalla lettura delle cartine presentate si evince come siano questi i sistemi locali caratterizzati dai livelli più bassi di occupazione complessiva e di occupazione delle donne, cui si accompagnano sia una maggiore diffusione della figura della casalinga, sia maggiori difficoltà nella ricerca del lavoro da parte delle donne.

Bassi livelli di domesticità ed elevata presenza nel mercato del lavoro sembrano legati alla compresenza sul territorio di industria leggera e terziario.

Il differenziale tra i sistemi locali in termini di partecipazione femminile al mercato del lavoro sembra in parte imputabile alla diversa presenza sul territorio di attività industriali, che favoriscono o meno il lavoro delle donne. Infatti, mentre l'incidenza dell'occupazione femminile nei servizi è pressoché analoga in tutte le aree, grandi differenze si registrano tra le aree con una certa base di industrializzazione leggera (come quelli della Toscana centrale), in genere caratterizzate dalla presenza rilevante di comparti ad elevata concentrazione femminile (si pensi all'industria dell'abbigliamento) e le aree che, invece, hanno una tradizione di grandi aziende nell'industria pesante (come i sistemi locali della Toscana costiera e meridionale), dove le donne sono meno presenti (Tabb. 3.29 e 3.30).

Tabella 3.29
TASSI DI FEMMINILIZZAZIONE DEI SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA NEI SEL DELLA TOSCANA, 2001

	Agricoltura	Industria	Industria leggera	Industria pesante	Costruzioni	Terziario	Comm., alb. e ristor.	Servizi alle imprese	Servizi sociali e alla persona	Pubblica Amministr.	TOTALE
Lunigiana	44,3	12,7	26,9	13,7	4,3	47,6	49,3	31,6	70,1	30,3	37,9
Massa Carrara	36,1	12,0	21,1	9,9	6,0	48,5	46,6	34,6	66,0	33,8	36,7
Garfagnana	36,5	12,5	21,1	11,3	4,9	52,1	49,2	36,5	71,3	29,6	35,2
Val di Serchio	33,8	22,7	29,6	22,5	6,1	53,7	47,1	38,6	75,1	33,1	38,2
Versilia	41,1	14,9	25,2	14,2	5,2	47,0	44,2	34,7	64,3	34,2	37,0
Area lucchese	37,5	25,5	36,0	20,0	6,3	51,8	45,0	39,8	70,4	46,6	41,4
Val di Nievole	37,5	28,5	41,4	18,8	5,8	49,4	44,8	37,1	68,9	40,0	40,9
Montagna pistoiese	34,4	21,1	33,5	24,2	3,2	53,2	50,0	39,5	76,9	34,1	40,6
Area urbana pistoiese	25,6	30,5	41,9	15,7	6,8	50,6	44,1	37,8	70,4	44,3	40,8
Area urbana empolese	30,6	34,5	44,9	19,3	8,1	48,9	42,2	39,1	69,2	39,0	41,7
Bassa Val d'Elsa	27,5	35,2	50,7	15,3	6,3	51,6	43,8	37,8	73,1	38,7	42,2
Mugello	30,8	26,5	45,6	24,6	7,3	51,3	46,8	37,7	69,7	40,9	40,9
Val di Sieve	32,6	32,0	54,1	16,7	7,3	49,7	43,8	39,3	69,3	41,1	42,4
Area urbana fiorentina	34,9	30,3	44,5	24,7	9,7	49,6	43,9	39,5	64,8	46,8	44,1
Chianti fiorentino	35,0	29,6	44,6	22,6	8,0	50,3	45,1	38,6	68,0	44,5	42,0
Valdarno Nord	33,3	30,9	50,9	20,1	6,7	50,2	45,5	38,7	69,7	37,8	42,0
Area livornese	37,2	16,8	32,4	14,8	8,9	46,4	45,6	32,5	66,3	34,5	39,0
Val di Cecina costa	42,6	12,8	35,0	8,5	5,7	49,1	47,6	35,2	68,8	32,6	38,0
Val di Cornia	46,4	10,5	32,9	7,7	8,2	54,1	53,4	40,4	71,6	37,9	40,0
Arcipelago	22,4	12,0	27,1	17,6	4,1	43,1	45,0	36,1	57,8	21,8	36,4
Valdarno inferiore	35,7	31,6	38,5	17,7	5,3	49,9	43,1	37,6	72,4	42,3	39,1
Val d'Era	34,8	29,9	45,1	22,5	6,3	49,3	45,7	36,6	70,5	34,6	40,6
Area pisana	36,9	21,9	35,5	21,8	7,8	48,9	47,6	37,5	62,5	33,5	42,0
Val di Cecina interno	36,1	14,4	34,8	10,4	5,7	54,7	48,1	38,9	73,0	31,8	39,1
Valdarno Sud	38,8	33,5	54,4	22,6	5,4	51,1	48,1	35,1	70,7	35,7	42,2
Casentino	28,8	25,7	37,7	17,6	6,4	52,3	48,8	38,3	72,1	36,8	38,9
Val Tiberina	33,4	33,1	47,8	19,8	5,6	51,2	44,7	37,1	71,6	35,6	42,5
Area aretina	34,9	34,6	46,0	27,5	8,7	48,4	42,1	36,4	68,0	42,1	42,6
Val di Chiana aretina	37,7	33,0	51,4	22,2	5,4	48,0	43,9	31,6	69,2	35,5	41,2
Alta Val d'Elsa	35,2	27,8	43,6	20,8	6,9	52,7	48,9	40,3	73,0	35,5	41,4
Area urbana senese	39,2	27,4	36,2	32,5	10,5	50,0	46,1	37,0	64,4	45,8	45,6
Crete senesi	29,5	23,0	38,4	23,2	5,7	51,5	50,7	32,1	72,1	34,8	40,6
Val di Merse	28,1	19,0	30,1	23,5	6,3	52,4	51,4	36,9	68,5	37,6	41,1
Chianti senese	36,1	23,0	34,9	22,7	7,3	52,6	53,8	38,6	66,4	39,6	42,3

Tabella 3.29 segue

	Agricoltura	Industria	Industria leggera	Industria pesante	Costruzioni	Terziario	Comm., alb. e ristor.	Servizi alle imprese sociali e alla persona	Servizi sociali e alla persona	Pubblica Amministr.	TOTALE
Val di Chiana senese	39,4	25,1	44,3	19,3	5,2	50,7	50,3	33,7	71,8	33,7	41,9
Amiata - Val d'Orcia	35,7	26,6	39,3	17,5	6,4	50,1	50,1	35,4	66,8	32,2	40,3
Colline metallifere	34,1	12,0	37,3	7,5	6,1	50,7	50,1	40,4	68,7	30,3	37,5
Amiata grossetano	32,7	21,7	38,5	15,7	3,2	50,6	49,9	37,0	70,1	25,7	39,4
Area grossetana	33,8	20,7	43,4	19,3	7,4	46,0	43,7	38,2	67,7	27,4	40,0
Costa d'Argento	33,7	11,3	27,0	11,5	4,1	43,3	46,8	30,2	59,0	21,5	35,9
Colline dell'Albegna	35,6	17,6	35,6	14,9	4,2	47,6	49,2	36,5	67,5	19,3	38,3
Area pratese	37,5	31,6	38,6	20,1	7,9	50,5	44,0	40,9	70,6	42,9	40,8
TOSCANA	36,3	26,9	41,1	19,2	7,0	49,5	45,6	37,5	67,5	38,3	41,0

Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Tabella 3.30
COMPOSIZIONE DELLE OCCUPATE PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA, 2001

	Agricoltura	Industria	Industria leggera	Industria pesante	Costruzioni	Terziario	Comm., alb. e ristor.	Servizi alle imprese	Servizi sociali e alla persona	Pubblica Amministr.
Lunigiana	5,1	9,1	3,2	4,5	1,2	85,8	29,5	11,9	33,9	9,9
Massa Carrara	1,6	10,4	3,6	5,1	1,4	88,0	30,3	13,1	36,7	7,3
Garfagnana	5,2	14,5	4,2	8,4	1,7	80,3	27,5	10,0	37,2	5,1
Val di Serchio	2,7	28,7	8,0	19,1	1,5	68,7	23,9	8,7	31,7	3,8
Versilia	4,7	12,3	3,7	7,0	1,4	83,0	33,5	12,3	31,6	5,3
Area lucchese	2,7	23,5	4,9	17,3	1,1	73,8	22,4	12,8	30,5	7,4
Val di Nievole	4,4	26,3	3,6	21,4	1,2	69,3	28,4	10,2	25,9	4,3
Montagna pistoiese	4,4	18,7	9,6	8,2	0,7	76,9	26,7	11,3	31,3	7,0
Area urbana pistoiese	3,6	30,9	3,2	26,4	1,1	65,5	19,8	11,3	27,0	6,4
Area urbana empolese	2,6	38,0	3,7	32,6	1,4	59,4	19,7	11,3	24,0	4,2
Bassa Val d'Elisa	3,2	42,1	3,8	36,8	1,3	54,7	16,6	8,6	25,4	3,8
Mugello	3,7	24,6	8,9	13,7	1,8	71,7	22,5	11,6	30,4	6,4
Val di Sieve	3,4	27,9	3,9	22,2	1,5	68,7	20,1	13,2	27,9	6,9
Area urbana fiorentina	1,1	18,7	4,8	12,3	1,3	80,2	22,3	16,6	32,1	8,4

Tabella 3.30 segue

	Agricoltura	Industria	Industria leggera	Industria pesante	Costruzioni	Terziario	Comm., alb. e ristor.	Servizi alle imprese	Servizi sociali e alla persona	Pubblica Amministr.
Chianti fiorentino	5,4	24,9	5,5	17,6	1,5	69,6	23,6	12,4	27,1	5,8
Area livornese	1,6	10,5	4,7	4,1	1,4	87,8	25,3	15,8	35,8	10,0
Val di Cecina costa	6,8	10,0	3,1	5,3	1,4	83,2	32,1	12,1	31,8	6,5
Val di Cornia	7,7	8,2	3,7	2,7	1,4	84,0	34,4	13,3	30,2	5,5
Arcipelago	2,5	6,3	1,9	3,1	1,2	91,2	44,5	13,6	26,7	6,1
Valdarno inferiore	2,0	46,4	3,2	42,1	1,0	51,5	16,9	10,1	21,1	3,2
Val d'Era	3,1	31,1	7,6	22,2	1,2	65,8	23,5	11,4	26,0	4,6
Area pisana	2,1	12,8	4,9	6,3	1,2	85,1	21,9	14,0	40,0	8,4
Val di Cecina interno	10,6	12,4	3,1	7,1	1,2	77,0	25,9	10,6	33,4	5,9
Valdarno Sud	3,8	37,9	7,4	29,0	1,3	58,3	18,9	9,0	25,6	4,2
Casentino	3,3	30,8	5,7	23,4	1,5	66,0	21,0	10,1	28,1	6,0
Val Tiberina	7,5	29,9	4,1	24,8	0,9	62,6	19,3	8,3	29,1	5,3
Area aretina	2,0	32,3	6,7	24,0	1,3	65,7	20,2	11,7	26,9	6,2
Alta Val d'Elsa	8,2	31,8	5,6	24,9	1,1	60,1	20,4	8,5	26,3	4,4
Area urbana senese	5,2	27,7	8,0	18,5	1,2	67,0	24,0	11,5	26,7	4,3
Crete senesi	2,6	10,8	5,2	4,3	1,1	86,6	19,3	18,2	38,9	9,1
Val di Merse	5,6	12,9	5,6	5,7	1,4	81,5	26,2	12,2	35,7	6,9
Chianti senese	14,6	13,6	3,7	8,6	1,2	71,8	25,5	12,3	27,9	5,5
Val di Chiana senese	8,3	18,3	3,1	13,7	1,2	73,3	30,4	10,4	27,1	4,8
Amiata - Val d'Orcia	14,5	20,9	1,7	17,7	1,4	64,6	27,1	8,0	24,3	4,7
Colline metallifere	6,3	10,0	2,8	5,1	1,5	83,6	35,0	13,7	29,2	5,4
Area grossetana	15,4	15,1	1,8	12,4	0,7	69,5	24,8	7,3	31,3	5,5
Costa d'Argento	15,2	5,8	1,3	3,4	1,0	79,0	33,7	12,1	28,0	4,7
Colline dell'Albegna	25,2	9,2	1,3	6,8	1,0	65,6	27,6	8,9	25,2	3,5
Area pratese	1,2	39,2	3,4	34,3	1,3	59,6	18,9	12,7	23,0	4,4
TOSCANA	3,5	22,8	4,6	16,7	1,3	73,7	23,6	12,9	30,0	6,5

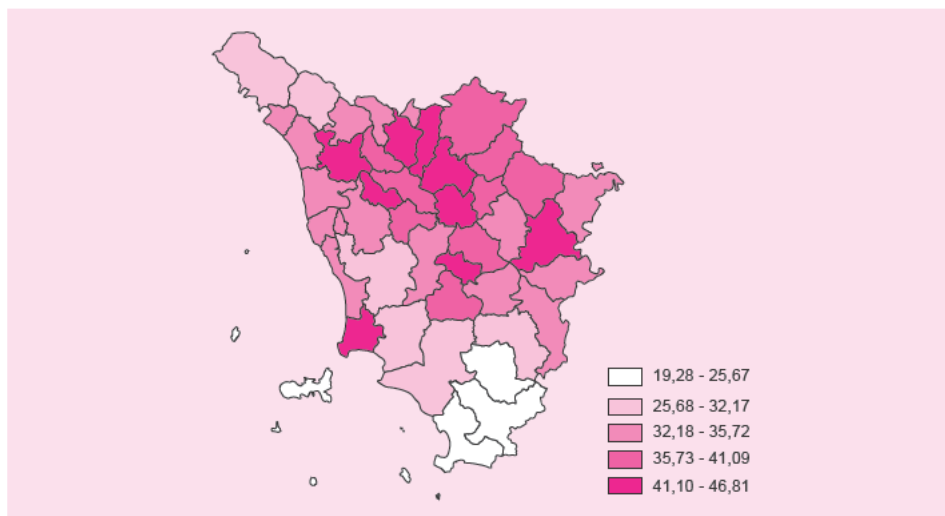
Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Sul versante delle attività terziarie, interessante è il confronto tra due settori profondamente diversi in termini di presenza femminile: da un lato la pubblica amministrazione, che rappresenta senza dubbio un ambito di attività particolarmente adatto a favorire l'ingresso delle donne e a garantirne la stabilità occupazionale anche in età adulta, grazie a forme organizzative e tempi di lavoro particolarmente *friendly* verso le responsabilità familiari e le esigenze di conciliazione delle lavoratrici; dall'altro un settore tradizionalmente maschile come i trasporti, che tuttavia negli ultimi anni, come l'intero ambito dei servizi alle imprese, ha registrato un incremento della presenza femminile.

La figura 3.31 mostra livelli più contenuti di femminilizzazione della pubblica amministrazione nei sistemi locali più svantaggiati della Toscana meridionale e costiera, dove in assenza di impieghi alternativi sono gli uomini a cercare sbocco professionale nel pubblico impiego. Invece, nelle aree forti della Toscana centrale, in particolare nelle aree urbane e nei sistemi locali contigui, dove i livelli occupazionali complessivi sono più elevati e la tradizione di lavoro femminile è più radicata, la pubblica amministrazione presenta più elevati livelli di femminilizzazione dell'occupazione, che nel caso di Firenze, Lucca e Siena superano abbondantemente il 45%.

Figura 3.31

TASSO DI FEMMINILIZZAZIONE DELL'OCCUPAZIONE NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

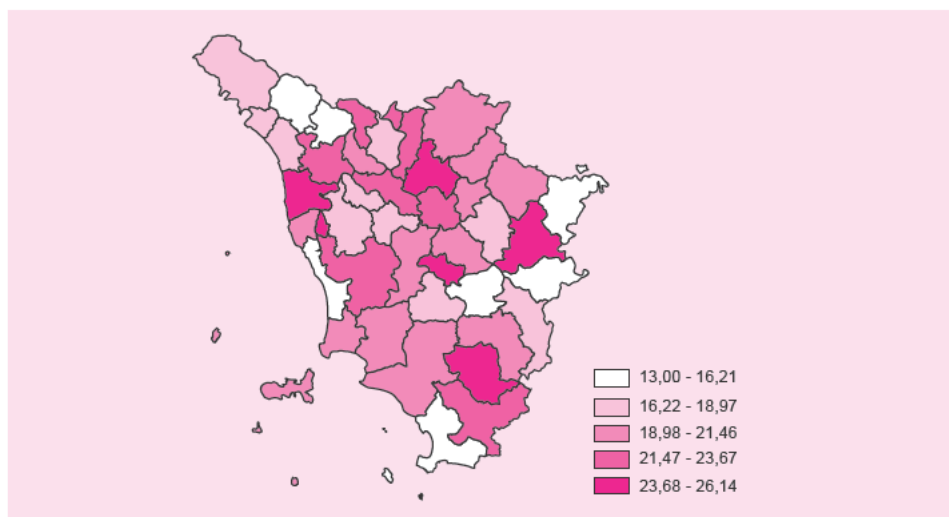


Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Per quanto concerne i trasporti (Fig. 3.32), pur in presenza di quote decisamente inferiori di donne occupate in questo settore (circa il 3% a livello regionale), il tasso di femminilizzazione appare profondamente diverso nei sistemi locali della Toscana: nella graduatoria regionale spiccano

l'area urbana fiorentina e quella pisana, rispettivamente con oltre il 26% e il 24% di donne sull'occupazione complessiva del comparto, oltre all'Amiata Grossetano, dove tuttavia i valori assoluti sono minimi. Seguono i sistemi locali contigui a Firenze, l'area aretina, l'area senese. Assolutamente contenuti i livelli di femminilizzazione registrati invece nelle aree interne della Toscana e nei sistemi locali della costa.

Figura 3.32
% DONNE OCCUPATE NEI TRASPORTI



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Interessante è il confronto tra due aree in cui la presenza femminile nel mercato del lavoro è consistente, ma caratterizzate da percorsi di femminilizzazione dell'occupazione profondamente differenziati.

In primo luogo il quadrante centrale fiorentino, caratterizzato dalla compresenza di comuni parzialmente inseriti nell'Obiettivo 2 e comuni completamente esclusi, si distingue in ambito regionale per i suoi tratti metropolitani, ossia elevati livelli di scolarizzazione delle donne e processi di segregazione occupazionale meno accentuati. Il territorio è infatti contraddistinto da una estesa dotazione terziaria, dove la quota di donne occupate è particolarmente rilevante (80%), concentrata non solo nelle attività tipicamente femminili, come i servizi sociali, ma anche in comparti diversi, come i servizi alle imprese, e al suo interno i trasporti, e l'industria pesante. Sono invece meno femminilizzati settori tradizionalmente femminili come il commercio e i servizi sociali.

Un tipo di femminilizzazione diverso è rappresentato dalla Bassa Valdelsa, completamente esclusa dall'Obiettivo 2, dove la presenza femminile nel lavoro appare meno legata alla scolarizzazione delle donne e connessa a modelli di tipo tradizionale: elevata presenza nel mercato del lavoro,

bassi livelli di domesticità, marcata presenza nel settore industriale, nello specifico nell'industria locale dell'abbigliamento.

Per quanto concerne le aree deboli della Toscana costiera, inserite totalmente nell'Obiettivo 2, emblematico è il caso della Val di Cornia, che nel corso di questi decenni ha affrontato intensi processi di deindustrializzazione e che oggi ha intrapreso un percorso di riconversione, basato sul turismo come alternativa di sviluppo e di prospettive occupazionali. Quest'area si distingue ancora oggi in ambito regionale per una quota piuttosto contenuta di donne sull'occupazione complessiva (37% contro una media toscana del 41%), che trovano impiego prevalentemente nel terziario (84%), sia nei servizi commerciali e turistici che nei servizi sociali e alla persona. Significativa è anche la quota di occupazione femminile in agricoltura (circa l'8%). Il più elevato tasso di femminilizzazione del settore (46,4%) è legato alla tradizionale divisione del lavoro, in base alla quale la componente maschile dell'occupazione trovava impiego stabile negli stabilimenti siderurgici dell'area mentre il settore primario rappresentava lo sbocco occupazionale per le donne, soprattutto in età matura.

- *Le donne nel lavoro indipendente*

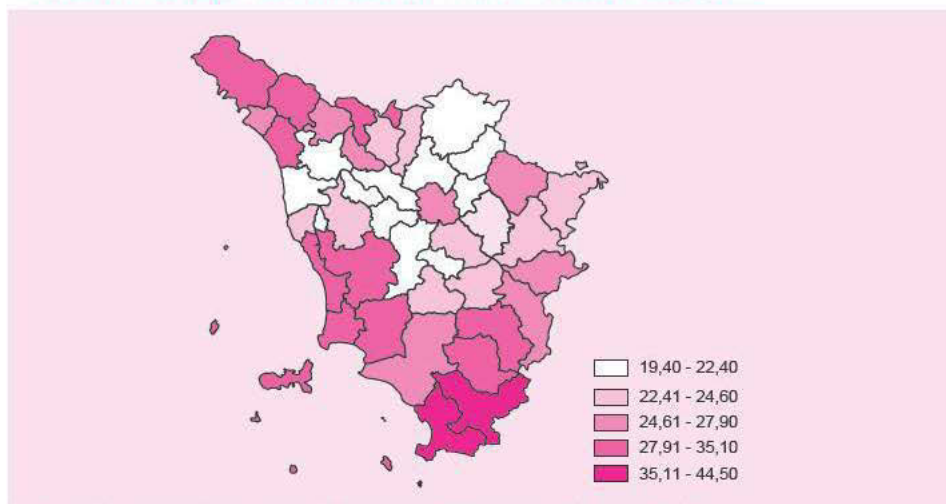
La figura 3.33 riporta la quota di donne occupate in posizioni indipendenti sull'occupazione femminile complessiva. È evidente come, ricalcando con buona approssimazione la geografia dei sistemi locali inseriti nell'Obiettivo 2, nelle aree costiere (Costa d'Argento, Arcipelago, Versilia) e interne della Toscana (Lunigiana, Garfagnana, Val di Cecina, Colline Metallifere, Colline dell'Albegna, Amiata) le percentuali di lavoratrici indipendenti siano più elevate rispetto alla media regionale (24,7%), mentre si riducono notevolmente nelle aree centrali della regione, fino a scendere al di sotto del 20% nell'area urbana senese, confermando come la presenza di lavoro indipendente non possa essere considerato necessariamente come un segno di vitalità economica, ma al contrario, soprattutto quando coinvolge le fasce più deboli dell'occupazione, possa rappresentare una sorta di ripiego contro le difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro (Reyneri, 2002).

In effetti, anche considerando il tasso di femminilizzazione dell'occupazione indipendente, i livelli più elevati si riscontrano grosso modo negli stessi sistemi locali situati lungo la costa e nelle aree interne, mentre chiudono la graduatoria regionale alcune delle principali aree distrettuali della Toscana centrale, il Valdarno inferiore (27,7%), la Bassa Valdelsa (29,9%) e l'Area Empolese (30,3%), dove più che altrove l'occupazione femminile è prevalentemente alle dipendenze (Fig. 3.34).

In realtà la categoria dei lavoratori indipendenti è molto eterogenea e comprende al proprio interno posizioni molto diversificate (imprenditrice, libero professionista, lavoratore in proprio, socio di cooperativa e coadiuvante familiare).

Figura 3.33

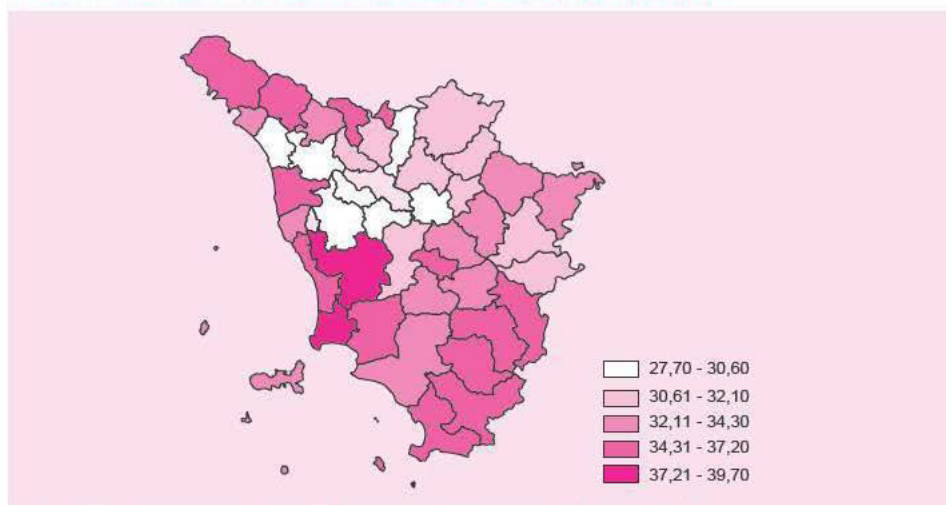
% LAVORATRICI INDIPENDENTI SUL TOTALE DELLE DONNE OCCUPATE



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Figura 3.34

TASSO DI FEMMINILIZZAZIONE DELL'OCCUPAZIONE INDIPENDENTE

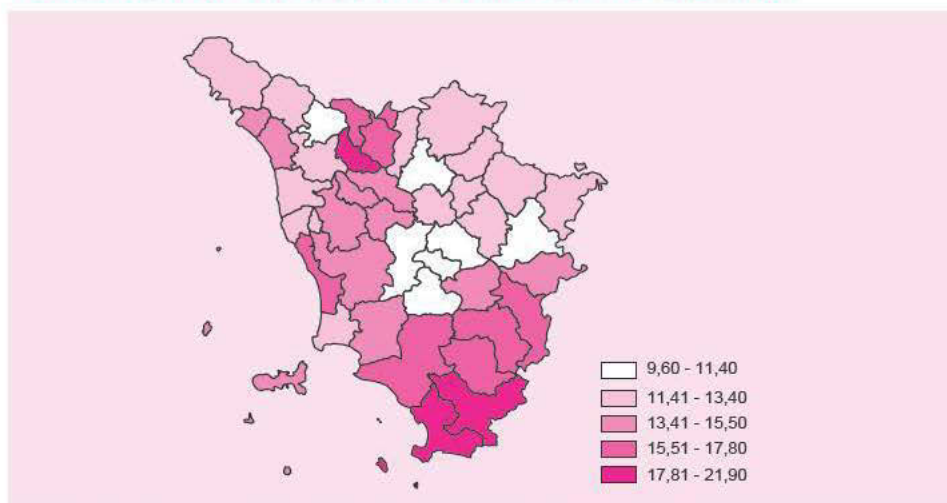


Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Se guardiamo anche la distribuzione dell'occupazione femminile all'interno delle posizioni indipendenti emerge come la figura della coadiuvante familiare sia ovunque fortemente femminilizzata e maggiormente diffusa proprio nei sistemi locali più deboli, ma anche in alcune aree distrettuali (come il Valdarno Inferiore, la Bassa Valdelsa, l'Empolese), dove tradizionalmente l'elevata partecipazione delle donne si è associata a modelli femminili di presenza nel mercato del lavoro, anche in posizioni autonome, legati più a necessità economiche e di aiuto alla famiglia (in questo caso di

supporto all'azienda del capofamiglia) piuttosto che alla volontà di autonomia e autodeterminazione espressa da parte della donna (Fig. 3.35).

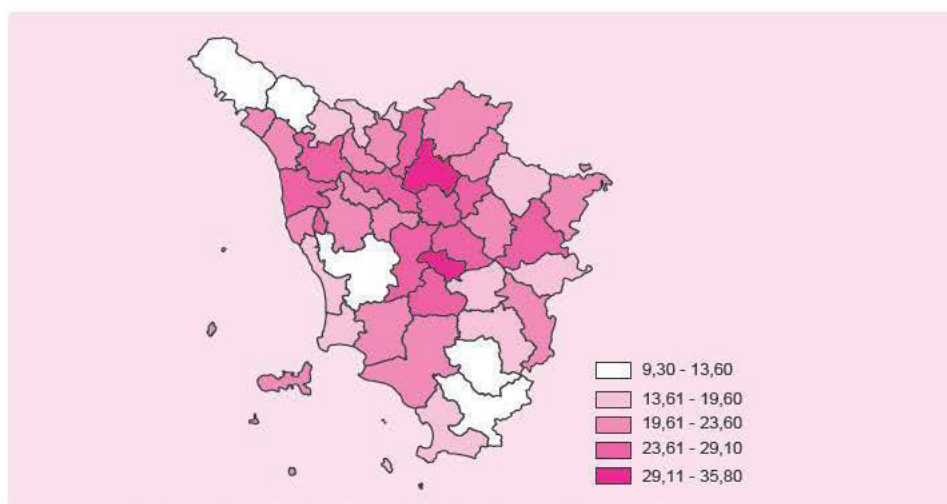
Figura 3.35
% COADIUVANTI FAMILIARI SUL TOTALE DELLE OCCUPATE INDIPENDENTI



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Decisamente più contenuta la quota di coadiuvanti familiari nelle aree urbane centrali (Firenze, Siena, Arezzo) e nei sistemi locali contigui, che invece spiccano nella graduatoria regionale per le quote più elevate di imprenditrici e libero professioniste (rispettivamente 34,3%, 35,8% e 29,1%) (Fig. 3.36).

Figura 3.36
% IMPRENDITRICI E LIBERO PROFESSIONISTE SUL TOTALE DELLE OCCUPATE INDIPENDENTI



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Tabella 3.37
COMPOSIZIONE% DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE INDIPENDENTE E TASSO DI FEMMINILIZZAZIONE DELLE POSIZIONI INDIPENDENTI

	% donne occupate su totale occupate indipendenti					Tasso di femminilizzazione dell'occupazione indipendente					
	Imprenditore	Libero professionista	Lavoratore in proprio	Socio di cooperativa	Coadiuvante familiare	TOTALE	Imprenditore	Libero professionista	Lavoratore in proprio	Socio di cooperativa	Coadiuvante familiare
Lunigiana	5,2	7,3	65,8	9,0	12,7	100,0	23,8	23,8	35,9	55,4	60,4
Massa Carrara	9,7	12,8	53,0	9,9	14,7	100,0	26,3	25,8	30,6	42,0	61,6
Garfagnana	6,1	7,4	58,2	16,6	11,7	100,0	25,4	29,8	34,0	38,9	59,7
Val di Serchio	10,5	8,5	57,9	11,7	11,4	100,0	27,0	27,5	30,4	49,6	62,9
Versilia	11,5	12,1	53,6	7,6	15,2	100,0	28,5	25,9	26,7	47,9	59,3
Area lucchese	10,8	14,6	51,3	11,5	11,8	100,0	24,4	28,1	26,6	56,0	64,4
Val di Nievole	10,9	10,5	53,6	5,7	19,3	100,0	25,1	27,8	27,4	45,2	63,0
Montagna pistoiese	8,5	9,7	58,9	6,7	16,2	100,0	26,1	40,0	32,0	48,0	62,2
Area urbana pistoiese	10,9	11,9	55,7	5,5	16,0	100,0	24,7	28,9	28,5	44,0	60,9
Area pratese	12,1	13,2	56,1	6,0	12,6	100,0	24,3	29,3	27,5	41,3	63,8
Mugello	9,8	11,7	55,1	11,3	12,0	100,0	22,2	28,6	27,1	50,2	63,0
Val di Sieve	9,0	12,3	58,8	7,4	12,5	100,0	25,0	30,2	27,1	51,9	57,8
Area urbana fiorentina	9,9	24,5	48,0	6,7	10,9	100,0	24,6	30,8	28,7	37,3	65,2
Chianti fiorentino	11,9	15,0	55,5	5,5	12,2	100,0	26,1	34,0	27,5	35,4	64,5
Valdarno Nord	11,1	14,9	55,0	6,9	12,2	100,0	25,6	32,0	27,2	49,2	60,8
Area urbana empoiese	12,5	12,2	54,7	6,2	14,4	100,0	27,3	33,2	28,6	47,2	61,7
Bassa Val d'Elisa	11,5	9,5	57,2	7,1	14,6	100,0	24,5	29,4	32,8	33,1	61,8
Valdarno inferiore	12,3	10,3	57,5	5,2	14,7	100,0	26,1	27,8	33,8	41,0	65,0
Val d'Era	8,9	11,6	55,3	8,7	15,5	100,0	28,0	32,5	38,8	46,2	59,7
Area pisana	6,8	18,5	49,3	12,2	13,1	100,0	30,1	30,6	29,6	41,4	56,1
Area livornese	7,3	15,2	52,9	11,6	13,1	100,0	17,2	27,3	26,7	42,4	61,2
Val di Cecina costa	8,3	9,3	58,2	7,2	17,0	100,0	21,2	28,0	27,5	53,6	59,3
Val di Cecina interno	3,9	8,0	64,3	9,6	14,2	100,0	25,5	31,2	31,6	57,7	61,5
Val di Cornia	6,9	9,4	62,6	7,8	13,4	100,0	23,9	35,7	36,8	61,4	62,9
Arcipelago	14,0	9,3	55,6	5,7	15,4	100,0	26,6	29,0	29,4	50,6	65,4
Colline metallifere	9,9	11,0	57,9	7,4	13,9	100,0	23,4	29,1	31,8	60,1	59,6
Alta Val d'Elisa	11,0	15,3	57,2	5,2	11,4	100,0	27,2	28,3	30,3	59,5	64,4
Area urbana senese	10,2	25,6	45,3	9,1	9,8	100,0	24,5	29,2	29,5	55,7	61,9
Crete senesi	8,0	11,6	55,2	10,4	14,8	100,0	23,8	26,1	30,3	51,6	59,1
Val di Merse	8,7	17,0	53,3	9,8	11,1	100,0	22,7	35,0	28,7	46,3	62,2

Tabella 3.37 segue

	% donne occupate su totale occupate indipendenti						Tasso di femminilizzazione dell'occupazione indipendente					
	Imprenditore	Libero professionista	Lavoratore in proprio	Socio di cooperativa	Coadiuvante familiare	TOTALE	Imprenditore	Libero professionista	Lavoratore in proprio	Socio di cooperativa	Coadiuvante familiare	
Chianti senese	14,9	13,8	57,1	4,6	9,6	100,0	30,8	34,1	31,2	56,3	66,7	
Valdarno Sud	10,8	11,0	56,1	9,0	13,2	100,0	26,6	32,8	27,8	53,5	65,8	
Casentino	10,1	9,2	58,4	9,3	13,0	100,0	28,0	37,4	27,1	54,6	64,5	
Val Tiberina	10,7	9,4	57,6	9,5	12,8	100,0	32,8	32,8	31,9	45,3	66,3	
Area aretina	13,8	15,3	54,3	6,3	10,2	100,0	29,6	29,6	32,5	52,8	63,8	
Val di Chiana aretina	9,4	8,9	61,1	6,3	14,3	100,0	32,6	32,0	33,3	51,3	59,2	
Val di Chiana senese	12,1	10,0	56,8	5,1	16,1	100,0	29,3	34,0	35,0	45,5	65,1	
Amiata - Val d'Orcia	9,8	7,3	59,9	6,3	16,6	100,0	20,1	32,0	32,3	54,4	65,3	
Amiata grossetana	4,9	7,0	62,8	7,5	17,8	100,0	26,6	31,4	31,0	40,9	62,8	
Area grossetana	8,4	14,2	56,7	4,7	15,9	100,0	29,3	33,5	30,5	36,1	63,0	
Costa d'Argento	8,5	7,6	57,8	5,2	20,7	100,0	27,2	28,0	31,8	67,1	68,0	
Colline dell'Albegna	5,3	4,0	64,1	4,7	21,9	100,0	23,5	30,8	28,3	38,3	64,8	
TOSCANA	9,6	12,7	55,8	7,8	14,1	100,0	25,3	30,7	29,3	44,6	62,5	

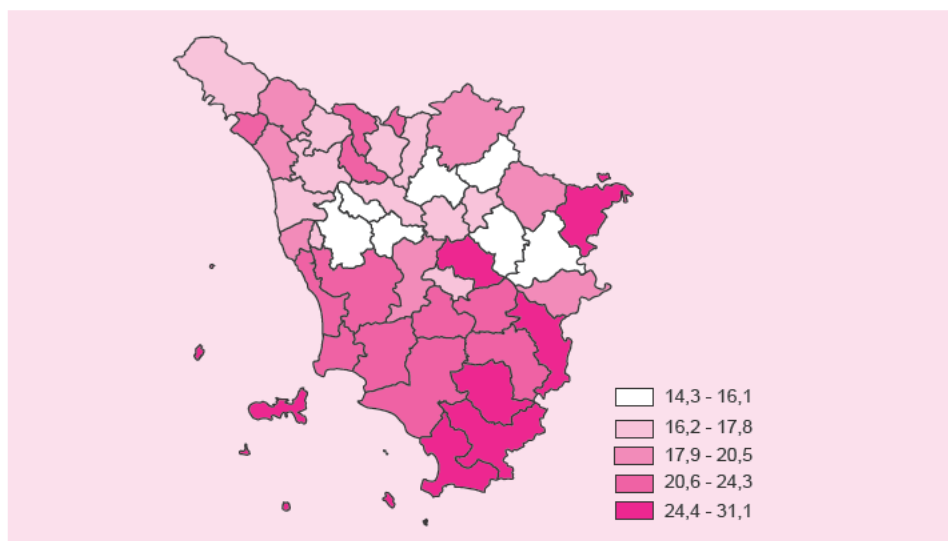
• *Donne e flessibilità del lavoro*

Per quanto concerne il tema della flessibilizzazione del lavoro, i dati a livello locale confermano come il lavoro non standard riguardi soprattutto la componente femminile, tant'è che i tassi di femminilizzazione dell'occupazione flessibile non mostrano livelli particolarmente diversi: in tutti i sistemi locali le donne rappresentano la maggioranza degli occupati flessibili. Ciò che sembra invece variare è l'incidenza dell'occupazione flessibile sul totale del lavoro femminile.

La cartina successiva (Fig. 3.38) ci mostra come la flessibilità sia particolarmente diffusa tra le donne residenti in sistemi a forte connotazione turistica e di lavoro stagionale della Toscana centro meridionale, sia interni (come le Colline dell'Albegna, il Chianti senese, la Val di Chiana senese, l'Amiata grossetano ecc.) sia costieri (l'Arcipelago, la Costa d'Argento, la Val di Cornia).

Figura 3.38

% DONNE OCCUPATE A TERMINE SUL TOTALE DELLE DONNE OCCUPATE



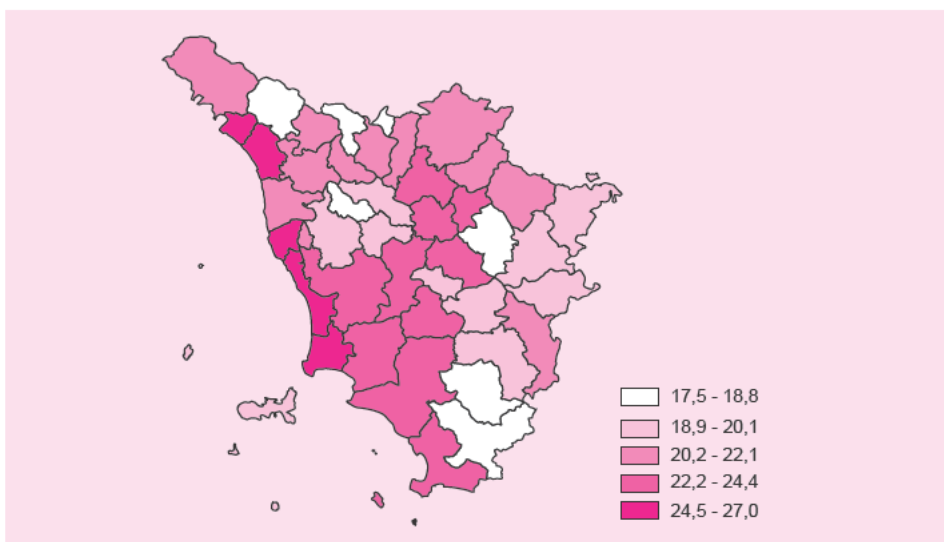
Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Al lato opposto della graduatoria regionale si collocano sia alcuni sistemi urbani della Toscana centrale (Firenze, Pistoia, Lucca, Arezzo) sia le aree a forte connotazione industriale (Valdarno, Val di Sieve, Empolese Valdelsa, Val d'Era), che hanno mantenuto una cospicua presenza di attività manifatturiere, dove il ricorso a lavori atipici è in genere più contenuto.

Un aspetto particolare del più ampio tema della flessibilità del lavoro è rappresentato dall'occupazione *part-time*, che si declina prevalentemente al femminile.

La figura 3.39 mostra come la quota di *part-timers* sull'occupazione femminile complessiva sia particolarmente elevata, o comunque superiore alla media regionale (23,9%) nei sistemi locali costieri (Massa Carrara, Versilia, costa livornese), ma anche in alcune aree interne della Toscana (Val di Merse, Colline Metallifere), oltre che nell'area fiorentina e in quella pisana.

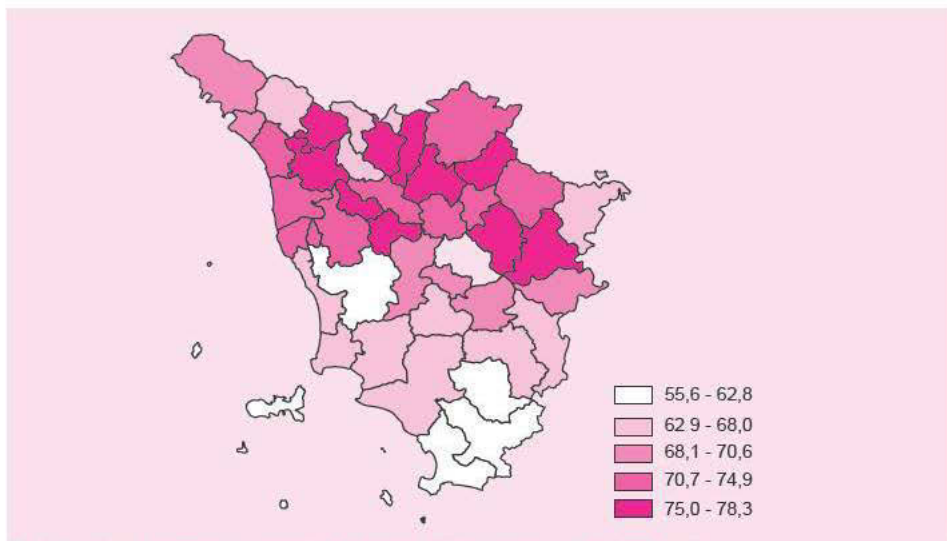
Figura 3.39
% DONNE OCCUPATE PART-TIME SUL TOTALE DELLE DONNE OCCUPATE



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Pur essendo quasi ovunque prevalente il *part-time* a tempo indeterminato, è interessante evidenziare come l'associazione con la stabilità (o meno) del contratto si presenti in maniera abbastanza diversificata nei diversi sistemi locali della regione. Infatti, se consideriamo la quota di *part-timers* a tempo indeterminato sull'occupazione femminile complessiva, la graduatoria regionale si modifica notevolmente, per cui sono le aree forti della Toscana centrale a distinguersi per quote più elevate di occupazione stabile a tempo parziale; al contrario, nelle zone costiere la più elevata diffusione di contratti *part-time* riscontrata sembra imputabile ad una quota più rilevante di lavori in cui si coniugano orario ridotto e instabilità del rapporto di lavoro (Fig. 3.40).

Figura 3.40
% DONNE PART-TIME OCCUPATE A TEMPO INDETERMINATO SUL TOTALE DELLE PART-TIMERS



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

4.

DONNE MIGRANTI E LAVORO

4.1

Introduzione

Nonostante che le donne siano state protagoniste dei processi migratori fin dai primi decenni del Novecento, solo a partire dalla fine degli anni '80 la prospettiva di genere compare negli studi sulle migrazioni.

Secondo lo IOM (2000) all'inizio del decennio le donne rappresentavano il 47,5% dei migranti a livello internazionale e in alcuni paesi tale quota superava di gran lunga quella maschile. In Italia, in base ai dati dell'ultima rilevazione censuaria, le donne prevalgono, seppur di misura, sugli uomini (50,5% contro 49,5%), ribaltando la situazione di predominanza maschile riscontrata al censimento del 1991 (130 uomini ogni 100 donne) (Caritas, 2004).

Alcuni studiosi evidenziano come sia in atto un processo di femminilizzazione delle migrazioni (Castels, Miller, 1998), determinato dall'aumento delle donne nei flussi migratori e dalla loro crescente presenza nei paesi di arrivo come forza lavoro attiva. Le indagini (peraltro ancora non molto numerose), che hanno assunto l'ottica di genere come una delle principali chiavi di lettura del fenomeno migratorio, introducono un nuovo modo di vedere la condizione delle donne immigrate, di cui restituiscono un'immagine più complessa - che va ben al di là dello stereotipo della donna al semplice seguito con modesta autonomia e scarsa influenza sulle decisioni familiari - caratterizzata da un'ampia articolazione di progetti e di significati attribuiti all'esperienza migratoria¹¹.

Uno degli elementi di novità dei flussi migratori in Italia a partire dagli anni '70 è proprio il diverso ruolo delle donne che, a differenza delle migrazioni di inizio secolo, diventano protagoniste con progetti migratori autonomi e si presentano non più esclusivamente in posizione subalterna rispetto alle scelte dei propri mariti e familiari. È in questa fase che si assiste in Italia ai primi ingressi di donne sole, nubili o coniugate con figli, etiopi, eritree, capoverdiane, filippine e sudamericane, arrivate prevalentemente grazie alla mediazione della Chiesa (Maciotti, Pugliese, 1991) e destinate

¹¹ Si rimanda a Lodigiani (1994) e a De Filippo (2000) per una rassegna delle diverse tipologie di donne in migrazione.

alle collaborazioni domestiche, spesso in coabitazione presso le famiglie. A distanza di circa trent'anni la situazione non appare mutata in maniera significativa, nella misura in cui l'inserimento in attività domestiche e di cura continua ad essere lo sbocco "naturale" delle donne immigrate.

Nel confronto internazionale, infatti, l'Italia, insieme alla Spagna, si distingue per l'elevata quota di donne straniere impiegate nel settore domestico-assistenziale, imputabile al particolare modello familistico di *welfare* proprio dei paesi dell'Europa meridionale (Esping-Andersen, 2000): in un sistema basato essenzialmente su trasferimenti monetari anziché su un'adeguata offerta di servizi pubblici alle famiglie, e in assenza di una più equilibrata divisione del lavoro "riproduttivo" per genere (ancora ampiamente considerato come responsabilità femminile), in molti casi la possibilità per le donne italiane di entrare e rimanere a lungo nel mercato del lavoro si fonda sull'affidamento ad altre donne, straniere, di una parte dei compiti di cura delle persone e della casa.

Le conseguenze per le donne migranti sono rilevanti, tant'è che la loro esperienza si caratterizza per un processo di doppia, tripla e talvolta quadrupla discriminazione¹² (Ambrosini, 2005).

La loro concentrazione nell'ambito del lavoro di cura indica un primo livello di discriminazione in cui si incrociano il genere e la condizione di straniera: nelle società riceventi la domanda di lavoro per le donne immigrate è limitata a quelle prestazioni che derivano semplicemente dall'essere donna, da cui discenderebbe naturalmente la capacità di prendersi cura della casa e delle persone, e dalla loro specifica provenienza, in base alla quale si attribuiscono particolari caratteristiche che le rendono più o meno adatte a svolgere certe attività, comunque nell'ambito del settore domestico-assistenziale.

Il successivo livello di discriminazione deriva dall'appartenenza di classe delle donne straniere ed è spesso una conseguenza delle prime due caratteristiche (genere e razza). Indipendentemente dai livelli di istruzione, dalle esperienze professionali pregresse, dalle capacità, abilità e aspirazioni, le società riceventi offrono loro soltanto occupazioni, come quella della domestica, che comportano una marcata subalternità sociale, oltre a limitarne sensibilmente le *chances* di mobilità: infatti l'azione di questi meccanismi sociali finisce per precludere alle donne qualsiasi libertà di ricerca (e di scelta) di occupazioni più qualificate, anche nel caso di persone più istruite e più motivate.

¹² A volte viene considerato anche un quarto fattore di discriminazione nei confronti delle donne straniere, ossia il colore della pelle e in modo particolare l'essere nere.

4.2

La femminilizzazione della popolazione straniera in Toscana

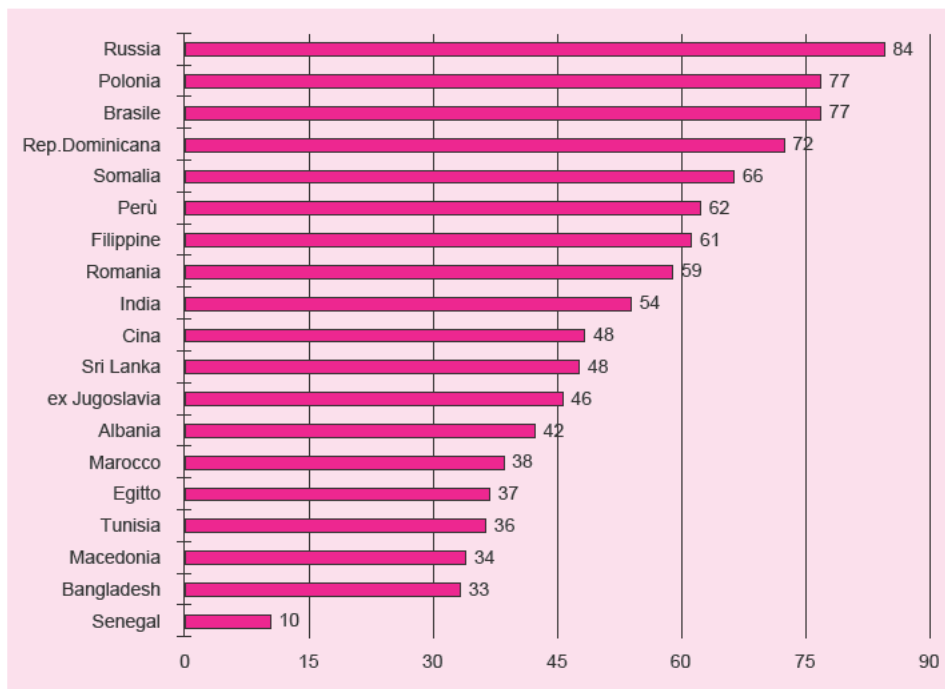
La composizione per genere della popolazione straniera residente in Toscana risulta sostanzialmente equilibrata (56.279 donne contro 52.423 uomini), con un tasso di femminilizzazione pari a quasi il 52%. Si tratta di un universo in sensibile crescita, che nel decennio intercensuario risulta quasi quadruplicato: si registra un incremento complessivo di oltre 41mila donne residenti, con un andamento lievemente meno dinamico rispetto a quello maschile.

Le provenienze sono molteplici, con un'ampia maggioranza di donne europee (53%), provenienti soprattutto dai paesi dell'Europa centro-orientale (31%); 1/5 proviene dall'Asia; seguono le africane (14%) e le americane (12%), prevalentemente centromeridionali. Complessivamente la quota di donne extracomunitarie sul totale delle immigrate è pari all'84% contro il 91% degli uomini.

Al sostanziale equilibrio di genere nella popolazione straniera complessiva corrisponde in realtà un'estrema variabilità nella distribuzione delle donne nei diversi gruppi nazionali (Graf. 4.1).

Grafico 4.1

TASSI DI FEMMINILIZZAZIONE NEI PRINCIPALI GRUPPI NAZIONALI RESIDENTI IN TOSCANA, 2001



Fonte: ISTAT, Censimento della Popolazione e Abitazioni, 2001

La netta predominanza della componente maschile si registra soprattutto tra i senegalesi, dove il tasso di femminilizzazione assume valori minimi (10%), ma anche tra gli immigrati provenienti da Macedonia, Bangladesh e dai paesi dell’Africa settentrionale (Marocco, Tunisia, Egitto) la componente femminile risulta minoritaria, e l’indicatore rimane al di sotto del 40%: in questi casi le donne sono giunte in prevalenza su richiesta di ricongiungimento familiare e, nonostante alcuni importanti cambiamenti in corso, rimangono maggiormente estranee alle possibilità di inserimento nel mondo del lavoro rispetto alle donne che emigrano da sole.

Una composizione maggiormente equilibrata si riscontra tra immigrati provenienti dall’Asia (eccetto i bengalesi), in particolare i cinesi, che in maniera più accentuata rispetto ad altri gruppi di immigrati presentano comportamenti e modalità migratorie essenzialmente di tipo familiare, dove le donne tendenzialmente si inseriscono nel progetto imprenditoriale della famiglia, ma anche srilankesi e indiani.

Esistono, invece, popolazioni dove la componente femminile è prevalente, come gli immigrati provenienti dai paesi dell’Europa orientale (in particolare Russia e Polonia), dal Sudamerica (Brasile, Repubblica Dominicana e Perù), dalla Somalia e dalle Filippine, in cui le donne sono state le prime arrivate e hanno svolto un ruolo di autentiche *breadwinner* per familiari, parenti e connazionali nella costruzione delle catene migratorie e nella organizzazione sul territorio della comunità, ribaltando così i tradizionali ruoli di genere nell’esperienza migratoria.

Probabilmente, in alcuni gruppi nazionali, l’anzianità migratoria consentirà in futuro una maggiore normalizzazione per genere della loro presenza. Infatti, leggendo i dati in maniera diacronica, emerge nel corso degli anni ‘90 la tendenza verso una riduzione dei divari di genere in alcune comunità tradizionalmente caratterizzate da un forte squilibrio di genere. La progressiva diminuzione della percentuale delle donne nella comunità filippina può indicare un maggior livello di stabilizzazione della permanenza che porta gli uomini a raggiungere le mogli e in molti casi a unirsi a loro nel lavoro domestico presso le famiglie autoctone. Allo stesso modo gruppi nazionali caratterizzati da modelli migratori tradizionalmente maschili, come gli albanesi, gli jugoslavi, ma anche i marocchini e i tunisini, mostrano in tutto il periodo considerato un trend espansivo della presenza di donne che, pur rimanendo comunque minoritarie, cominciano ad incidere per circa 1/3 sull’intero gruppo nazionale (Tab. 4.2).

Gli stranieri, sia uomini che donne, risultano fortemente concentrati nelle fasce d’età centrali e più propriamente lavorative. Tra i trentenni e i quarantenni il rapporto donne/uomini è pari a 100, tra i ventenni sale a 125, così come cresce al crescere dell’età (Tab. 4.3).

Tabella 4.2

TASSI DI FEMMINILIZZAZIONE NEI PRINCIPALI GRUPPI NAZIONALI IN TOSCANA. 1993-2000

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
A bania	22,0	26,4	31,7	28,9	30,3	35,8	36,8	37,7
Jugoslavia	37,0	36,5	38,3	39,4	39,0	39,4	41,4	41,7
Polonia	73,0	74,9	71,8	72,2	71,9	72,6	72,9	72,5
Romania	65,9	68,6	68,0	64,6	64,2	63,8	58,8	56,5
Macedonia	-	15,9	18,8	20,6	20,2	24,7	27,4	30,1
Sri Lanka	43,8	43,8	44,2	43,8	45,7	45,5	46,7	45,5
Cina	43,4	44,7	45,4	45,6	44,9	44,8	44,9	44,9
Filippine	67,2	66,9	65,1	65,6	64,4	63,1	62,2	61,4
India	75,2	72,3	73,4	66,8	63,4	60,7	58,3	56,5
Marocco	19,3	22,2	25,9	23,8	26,2	28,8	30,7	32,9
Senegal	5,6	5,8	7,6	5,6	5,6	6,6	7,2	7,4
Somalia	62,8	65,0	63,4	67,8	68,6	69,5	68,6	67,7
Tunisia	23,9	24,3	29,3	24,7	26,2	27,7	29,6	31,1
Brasile	77,5	78,5	76,4	80,2	78,5	78,7	76,8	76,6
Perù	62,8	61,4	62,1	65,9	64,2	63,8	63,1	62,6

Fonte: ISTAT

Tabella 4.3

STRANIERI RESIDENTI PER SESSO E CLASSI DI ETÀ. TOSCANA. 2001

	Maschi		Femmine		%
	v.a.	%	v.a.	%	
Meno di 5 anni	3.978	7,6	3.806	6,8	95,7
5-14 anni	5.753	11,0	5.498	9,8	95,6
15-19 anni	3.383	6,5	2.611	4,6	77,2
20-29	9.880	18,8	12.340	21,9	124,9
30-39	15.001	28,6	15.218	27,0	101,4
40-49	8.641	16,5	8.649	15,4	100,1
50-59	3.115	5,9	4.248	7,5	136,4
60-69	1.630	3,1	2.289	4,1	140,4
70 e più	1.042	2,0	1.620	2,9	155,5
TOTALE	52.423	100,0	56.279	100,0	107,4
di cui minorenni	11.527		10.760		93,3

Fonte: ISTAT, Censimento della Popolazione e Abitazioni, 2001

Per quanto riguarda i motivi del rilascio del permesso di soggiorno (Tab. 4.4), meno della metà delle immigrate è presente per motivi di lavoro (a fronte dell'80% rilevato tra gli uomini), ben il 37% ha ottenuto il documento di soggiorno a seguito di richiesta di ricongiungimento familiare contro una quota molto più contenuta tra gli uomini (11%). Degna di nota è la percentuale di donne immigrate per motivi di studio (5,5% contro il 3% degli uomini) e per turismo (1,5% contro lo 0,6%). Quest'ultima fattispecie riguarda soprattutto le donne provenienti dall'Est Europa¹³, le cosiddette *turiste* (De Filippo, 2000), che entrano nel nostro paese avvalendosi di un visto turistico, allo scadere del quale si trovano di fatto in una situazione di irregolarità. Alla base del loro progetto migratorio, pur intriso di una certa vocazione esplorativa, ci sono comunque motivazioni di ordine economico: la necessità di migliorare il proprio tenore di vita e sostenere con l'invio di rimesse di denaro la propria famiglia rimasta nel paese di origine.

¹³ Oltre l'81% dei permessi di soggiorno rilasciati a immigrate per motivi turistici hanno come titolare una donna proveniente dall'Europa dell'Est.

Tabella 4.4**PERMESSI DI SOGGIORNO PER MOTIVO E SESSO. TOSCANA. 2004**

	Maschi		Femmine		% F/M
	v.a.	%	v.a.	%	
Lavoro	69.997	80,0	41.819	48,2	59,7
di cui lavoro dipendente	59.832	68,4	38.507	44,4	64,4
di cui lavoro autonomo	10.165	11,6	3.312	3,8	32,6
Famiglia	9.599	11,0	32.552	37,6	339,1
Studio	2.677	3,1	4.766	5,5	178,0
Turismo	549	0,6	1.330	1,5	242,3
Altri motivi	4.685	5,4	6.220	7,2	132,8
TOTALE	87.507	100,0	86.687	100,0	99,1

Fonte: Ministero dell'Interno

4.3**L'inserimento nel mercato del lavoro toscano**

A fronte di una presenza per genere sostanzialmente equilibrata della popolazione straniera, l'analisi relativa alla partecipazione al mercato del lavoro mostra come le donne straniere incontrino maggiori difficoltà di inserimento rispetto agli uomini, rappresentando soltanto il 38% sul totale degli stranieri occupati, oltre a condizioni di disuguaglianza in termini di opportunità lavorative (Tab. 4.5).

Tabella 4.5**POPOLAZIONE STRANIERA RESIDENTE DI 15 ANNI E PIÙ PER SESSO E CONDIZIONE. REGIONE TOSCANA. CENSIMENTO 2001**

	Maschi		Femmine		% F/TOT.
	v.a.	%	v.a.	%	
FORZE DI LAVORO	34.674	81,2	23.838	50,7	40,7
Occupati	32.037	75,0	19.783	42,1	38,2
In cerca di occupazione	2.637	6,2	4.055	8,6	60,6
NON FORZE DI LAVORO	8.018	18,8	23.137	49,3	74,3
Studenti	2.180	5,1	2.585	5,5	54,2
Casalinghe/i	126	0,3	14.310	30,5	99,1
Ritirati dal lavoro	1.923	4,5	2.004	4,3	51,0
In altra condizione	3.789	8,9	4.238	9,0	52,8

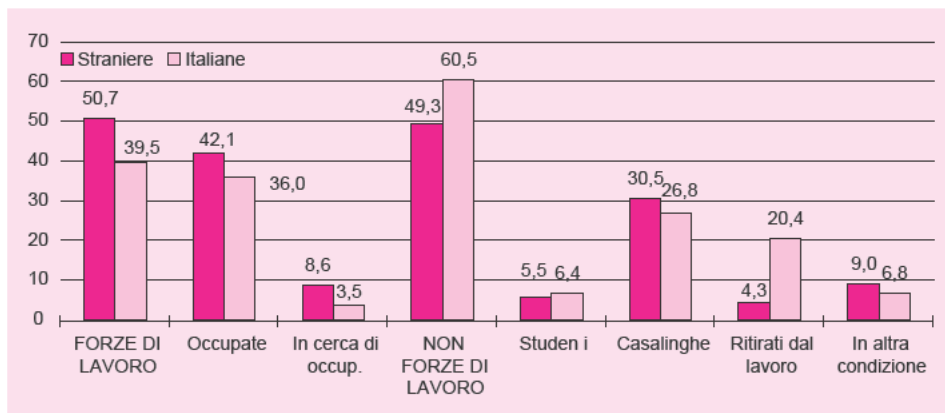
Fonte: ISTAT, Censimento della Popolazione e Abitazioni, 2001

Rilevante è la percentuale di inattive (49% contro il 18,8% degli uomini), costituite per lo più da casalinghe. Le donne risultano sovrarappresentate tra le persone in cerca di occupazione (ogni 100 circa 61 sono donne) e tra le non forze di lavoro (ogni 100 le donne sono 74).

Interessante è anche il confronto con le donne italiane, tenendo presente che la diversa distribuzione per età della popolazione autoctona e di quella straniera, caratterizzata quest'ultima da una minore incidenza delle classi di età avanzate e da un'elevata concentrazione nelle classi più propriamente lavorative, influenza significativamente la diversa condizione professio-

nale o non professionale dei due aggregati. La distribuzione delle donne residenti e delle straniere per condizione professionale e non professionale mostra come le immigrate siano maggiormente presenti tra le forze di lavoro, sia in qualità di occupate che di persone in cerca di occupazione. Tra le non forze di lavoro la quota di casalinghe straniere appare più elevata rispetto a quella rilevata tra le autoctone (Graf. 4.6).

Grafico 4.6
POPOLAZIONE FEMMINILE ITALIANA E STRANIERA RESIDENTE DI 15 ANNI E PIÙ PER CONDIZIONE PROFESSIONALE E NON. REGIONE TOSCANA. CENSIMENTO 2001



Fonte: ISTAT, Censimento della Popolazione e Abitazioni, 2001

Come era facile attendersi, gli inserimenti lavorativi delle donne straniere si indirizzano prevalentemente verso il settore terziario (73,6%), dove le donne risultano sempre sovrarappresentate, a parte il caso dei trasporti (Tab. 4.7). Balza evidente il dato relativo al settore domestico-assistenziale, dove le straniere risultano sovrarappresentate (su 100 occupati 76 sono donne), a fronte di un'incidenza media della componente femminile sul totale degli occupati pari a circa il 38%. Se a questo aggiungiamo anche la quota di straniere occupate nella sanità e assistenza sociale (6,9%), i dati sono evidentemente indicativi dell'esistenza anche in Toscana di una forte domanda di lavoro di cura proveniente dalle famiglie, che le trasformazioni del tessuto sociale locale hanno senza dubbio contribuito ad alimentare. L'accresciuta partecipazione femminile al mercato del lavoro da un lato (cfr. Cap. 3), l'incremento della componente anziana sulla popolazione complessiva e l'aumento del numero di anziani che vivono da soli dall'altro (cfr. Cap. 2), contribuiscono a mettere sotto pressione la famiglia, peraltro già indebolita dai processi di destrutturazione che l'hanno investita negli ultimi due decenni (cfr. Cap. 2), contribuendo ad alimentare una crescente domanda di servizi rivolta verso l'esterno, che, in assenza di un sistema di *welfare* adeguato, trova una soluzione soddisfacente nel ricorso al lavoro domestico salariato prestato dalle donne immigrate.

Tabella 4.7
OCCUPATI STRANIERI PER SESSO E SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA. TOSCANA. 2001

	Maschi		Femmine		% F/TOT.
	v.a.	%	v.a.	%	
AGRICOLTURA	2.765	8,6	872	4,4	24,0
INDUSTRIA	17.820	55,6	4.355	22,0	19,6
Industria tessile, abbigliamento, pelle e cuoio	4.601	14,4	2.559	12,9	35,7
TERZIARIO	11.452	35,7	14.556	73,6	56,0
COMMERCIO	3.372	10,5	2.207	11,2	39,6
Alberghi e ristoranti	2.102	6,6	2.452	12,4	53,8
Trasporti	1.088	3,4	238	1,2	17,9
Attività professionali e di consulenza, immobiliari, di noleggio, di pulizia	494	1,5	696	3,5	58,5
Pubblica Amministrazione	350	1,1	260	1,3	42,6
Istruzione	509	1,6	1.204	6,1	70,3
Sanità e assistenza sociale	581	1,8	1.370	6,9	70,2
Attività ricreative, culturali e sportive	473	1,5	588	3,0	55,4
Altre attività di servizio	498	1,6	633	3,2	56,0
Servizi domestici	1.419	4,4	4.481	22,7	75,9
TOTALE	32.037	100,0	19.783	100,0	38,2

Fonte: ISTAT, Censimento della Popolazione e Abitazioni, 2001

Oltre ai servizi domestici e assistenziali, la presenza delle donne straniere è significativa anche nel commercio, nelle attività alberghiere e della ristorazione (rispettivamente 11,2% e 12,4% sul totale), e nell'istruzione (6,1%). Seguono fortemente distanziate le attività industriali (22%), dove solo le tradizionali industrie della moda (tessile, abbigliamento, pelle) mostrano una presenza significativa di donne straniere (12,9%). Infine, marginale è la quota di occupate straniere in agricoltura (4,4%).

La distribuzione degli occupati sulla base della classificazione ISCO dell'attività svolta mostra un'elevata concentrazione delle donne straniere nel personale non qualificato (quasi 1/3 delle occupate) e nelle professioni relative alle vendite e ai servizi alle persone, all'interno delle quali l'ISTAT classifica le occupazioni in qualità di personale addetto ai servizi di pulizia, di assistenza personale in istituto e a domicilio, di cura dei bambini, ecc. (Tab. 4.8).

Tabella 4.8
OCCUPATI STRANIERI PER SESSO E ATTIVITÀ LAVORATIVA. TOSCANA. 2001

	Maschi		Femmine		% F/TOT.
	v.a.	%	v.a.	%	
Legislatori, dirigenti, imprenditori	3.449	10,8	1.514	7,7	30,5
Prof. intellettuali, scientifiche e ad elevata specializz.	2.059	6,4	1.669	8,4	44,8
Prof. intermedie	2.815	8,8	2.536	12,8	47,4
Prof. impiegatizie esecutive	555	1,7	1.439	7,3	72,2
Prof. relative alle vendite e ai servizi alle persone	2.980	9,3	3.953	20,0	57,0
Agricoltori	1.027	3,2	204	1,0	16,6
Artigiani e operai specializzati	8.272	25,8	1.625	8,2	16,4
Conduttori di impianti	2.958	9,2	357	1,8	10,8
Personale non qualificato	7.920	24,7	6.488	32,8	45,0
TOTALE	32.035	100,0	19.785	100,0	38,2

Fonte: ISTAT, Censimento della Popolazione e Abitazioni, 2001

4.4

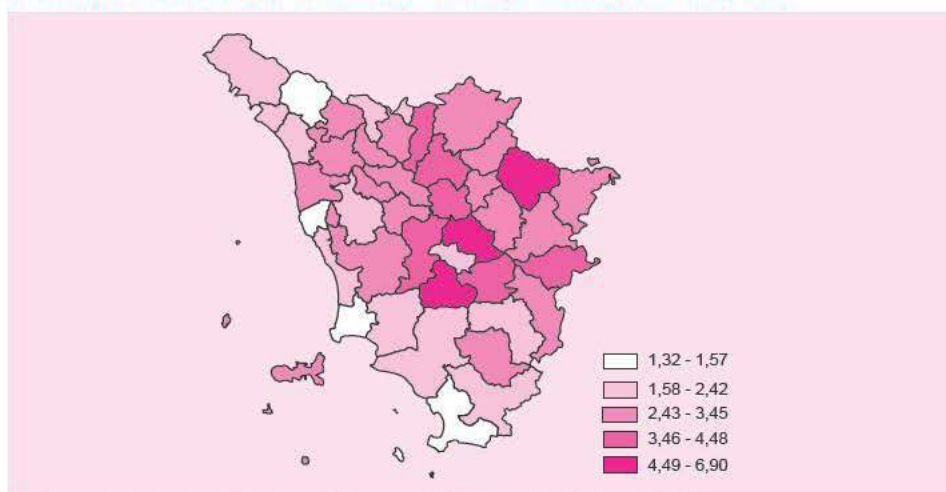
L'analisi a livello locale

Il primo dato da tener presente riguarda le profonde differenze infraregionali relative alla presenza di cittadini stranieri in Toscana, strettamente correlate al diverso grado di sviluppo economico dei sistemi locali: le aree più prospere, più ricche di imprese, più bisognose di lavoratori manuali, sono anche quelle più attrattive nei confronti di immigrati; le aree più deboli manifestano in misura nettamente inferiore l'esigenza di ricorrere a forza lavoro esterna e non rappresentano mete particolarmente appetibili sia per gli stranieri che per le straniere (Giovani, Valzania, 2004).

In effetti, considerando l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione residente nei SEL toscani (Fig. 4.9), al vertice della graduatoria regionale troviamo sia i grandi poli attrattivi rappresentati dai centri urbani (come l'area fiorentina) e dalle aree dell'impresa diffusa (come il distretto pratese e l'area aretina), sia le aree montane (come il Casentino) o zone con una popolazione ridotta (come la Val di Merse e il Chianti senese), dove si concentrano stranieri che lavorano in aree confinanti. Chiudono la classifica regionale i sistemi della costa livornese e le zone interne e rurali della Toscana, quali la Garfagnana, la Lunigiana, la Val d'Orcia e la Montagna pistoiese, dove il fenomeno migratorio risulta trascurabile. Inoltre, se tentiamo di collegare le caratteristiche della presenza e dell'occupazione straniera con le peculiarità dei sistemi economici locali, emergono differenze molto significative nel ricorso al lavoro di immigrati, connesse con modelli territoriali di inserimento nei mercati locali del lavoro, profondamente differenziati: il modello dell'industria diffusa che richiede manodopera maschile relativamente stabile, in primo luogo per le attività manifatturiere ed edili; il modello delle economie metropolitane, in cui sono centrali il basso terziario e i servizi domestici, con una domanda di lavoro che si declina fortemente al femminile; il modello delle attività stagionali collegato alle aree turistiche e agricole con picchi stagionali di fabbisogno di manodopera.

Gli indicatori relativi alla partecipazione delle donne straniere al mercato del lavoro confermano la correlazione positiva tra grado di sviluppo economico di un'area, presenza di stranieri e inserimento nel mercato del lavoro.

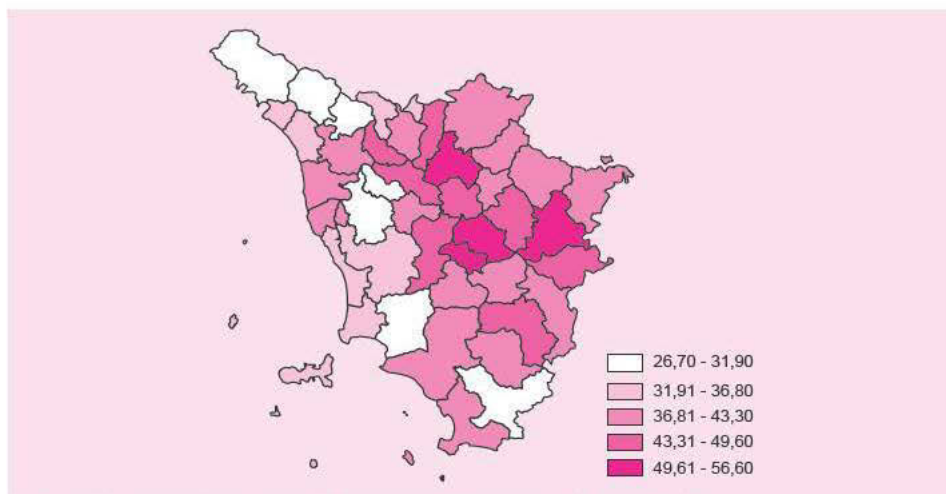
Figura 4.9
INCIDENZA RESIDENTI STRANIERI SULLA POPOLAZIONE RESIDENTE. 2001



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

La figura 4.10 mostra i diversi livelli occupazionali delle donne straniere nei SEL: nel quadro regionale spiccano le aree urbane, in particolare l'area aretina (dove addirittura il tasso di occupazione delle donne straniere supera quello femminile complessivo), l'area fiorentina e quella senese, con tassi di occupazione femminile superiori al 50%, e i sistemi distrettuali contigui.

Figura 4.10
TASSO DI OCCUPAZIONE DONNE STRANIERE (15-64 ANNI). 2001

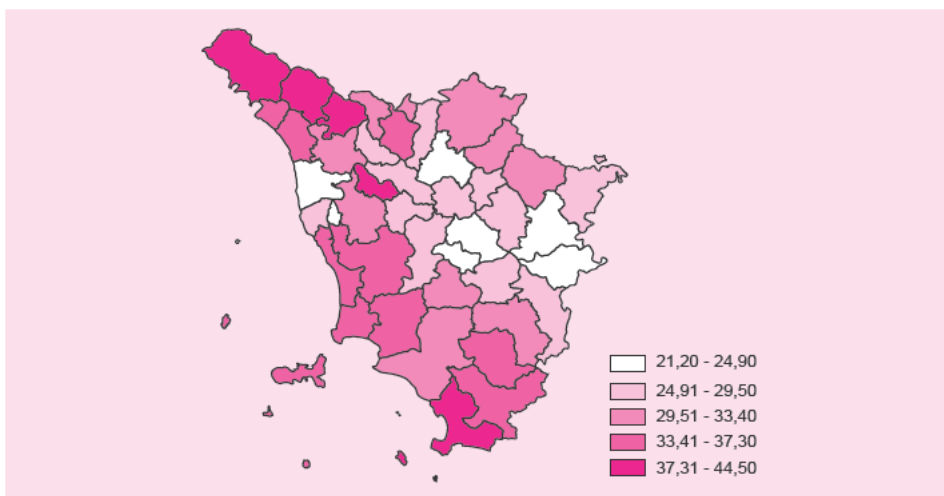


Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Il tasso di occupazione delle donne straniere si riduce sensibilmente nelle aree della Toscana costiera, nei sistemi locali di Massa Carrara, Livorno e nell'entroterra pisano.

Speculare è la rappresentazione della quota di casalinghe tra le donne straniere (Fig. 4.11): i livelli di domesticità appaiono decisamente più bassi nei sistemi urbani, ma anche nelle aree ad imprenditorialità diffusa, mentre si innalzano in corrispondenza dei sistemi locali della costa livornese, di Massa Carrara e della provincia di Grosseto.

Figura 4.11
% DI CASALINGHE SUL TOTALE DELLA POPOLAZIONE FEMMINILE STRANIERA. 2001



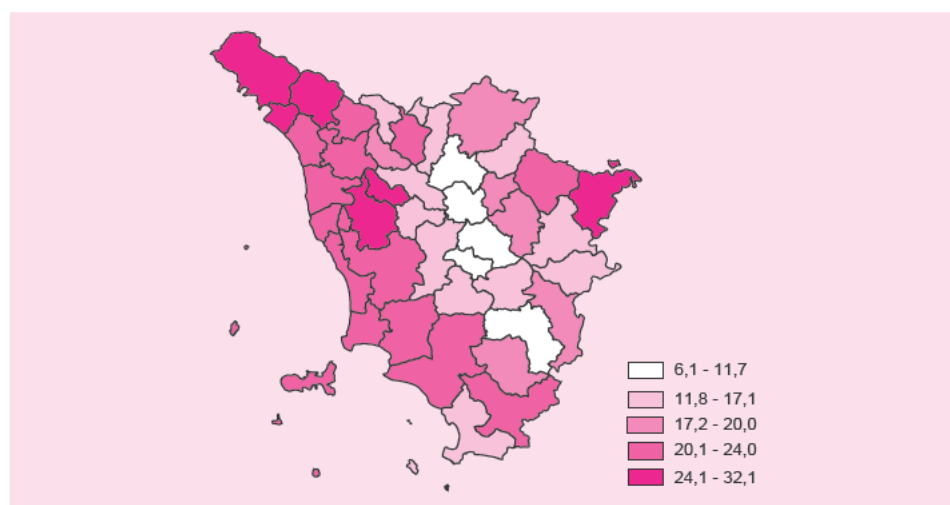
Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

La disoccupazione femminile nella popolazione immigrata (Fig. 4.12) è concentrata prevalentemente nei sistemi locali della costa (a parte il caso della Costa d'Argento) e in alcune aree interne (come la Garfagnana, la Valle del Serchio, il Casentino e l'alta Val Tiberina). Il fenomeno è decisamente più contenuto nelle aree della Toscana centrale (a parte il caso dell'area pistoiese).

Per quanto riguarda le aree distrettuali i più elevati livelli occupazionali delle donne straniere sono determinati, oltre che dall'inserimento nel terziario, anche dalla presenza in attività manifatturiere: ad esempio, in alcuni SEL (come l'Area pratese e la Bassa Valdelsa) la quota di donne straniere occupate in un settore altamente femminilizzato come il tessile-abbigliamento supera la percentuale rilevata nei servizi. Percentuali rilevanti di donne inserite nell'industria si registrano anche nell'Area aretina, nella Val di Chiana aretina, nell'Empolese, nel Valdarno sud, nel Valdarno inferiore, nell'Area pistoiese. In questi sistemi i livelli di inserimento delle donne nei servizi domestici risultano essere più contenuti. Nonostante gli indubbi segnali di cambiamento, in queste aree il sistema locale di *welfare* familiare (Esping Andersen 1995), forse più che altrove, continua a mostrare sufficienti capacità di tenuta. Emblematico è il caso pratese. La maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, l'invecchiamento della

popolazione, la destrutturazione della famiglia (Giovanni, Innocenti, 1996; Giovani, 1998) sono processi ben visibili anche a Prato, dove tuttavia assumono un carattere meno accentuato che in altri contesti territoriali: ad esempio, nonostante il processo di invecchiamento della popolazione, Prato si distingue, almeno in parte, dalla tendenza regionale, risultando l'area "meno anziana" del territorio toscano: la quota di persone ultrasessantacinquenni è la più bassa della Toscana, ben 4 punti percentuali inferiori alla media (19% contro il 23%), così come il numero di anziani che vivono in nuclei unipersonali (17,9% preceduta solo dalla Bassa Valdelsa); in secondo luogo anche le tendenze più recenti confermano nell'area la tenuta delle famiglie allargate che consente a Prato di mantenere il primato toscano con il maggior numero medio di componenti per unità familiari.

Figura 4.12
TASSO DI DISOCCUPAZIONE DELLE DONNE STRANIERE



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

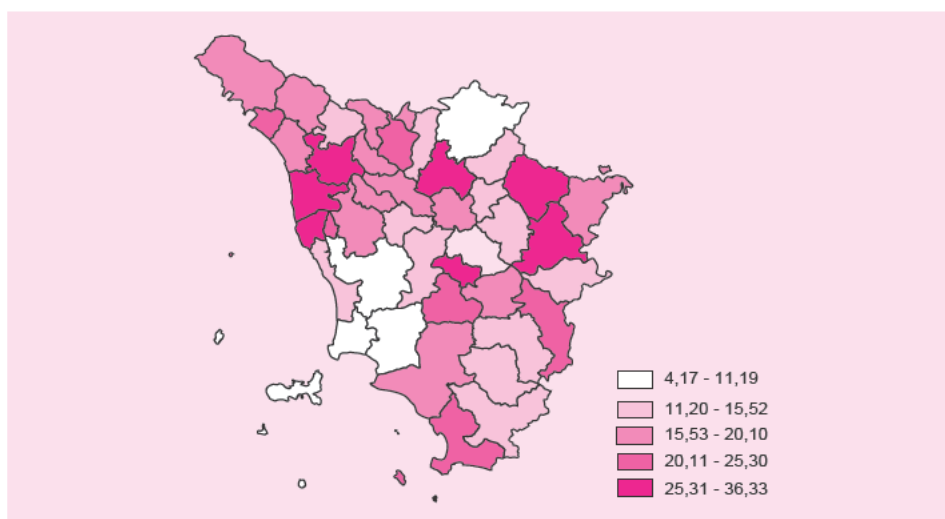
Peraltro un'indagine sulle famiglie condotta nell'area alla fine degli anni '90 ha mostrato la persistenza di elementi di continuità rispetto ai tradizionali modelli di socialità del distretto, in quanto le trasformazioni in atto non sembrano nell'immediato aver mutato nella loro essenza i rapporti familiari e parentali, restando consistenti la densità e la frequenza degli scambi di aiuti tra generazioni. Anzi, nonostante i rivolgimenti demografici e culturali, la famiglia persiste e si conferma centro importante di solidarietà nei confronti dei propri membri, soprattutto in presenza dell'insorgere di un bisogno specifico. Il lavoro di cura, assistenza e riproduzione dei familiari viene ancora svolto in larga misura all'interno del nucleo e comunque usufruendo delle reti di solidarietà e cooperazione tra familiari, parenti e affini, supplendo in questo modo alle carenze dello stato sociale. In particolare, la figura femminile è quella che risulta maggiormente sotto-

posta a tensioni e disagi. A dispetto dei cambiamenti avvenuti nei modelli di partecipazione femminile al mercato del lavoro, la divisione del lavoro domestico mantiene inalterata la sua dimensione di genere, tanto che le esigenze di realizzazione e di indipendenza delle donne continuano a scontrarsi con la molteplicità di ruoli che esse rivestono, in particolare con la responsabilità del lavoro di cura per la famiglia (Giovani, 1998).

Decisamente diversa la situazione delle aree urbane, dove i livelli di inserimento delle donne straniere nei servizi domestico-assistenziali sono ben più elevati rispetto alla media toscana. Evidentemente i processi di trasformazione sociale che abbiamo evidenziato (invecchiamento della popolazione, fragilità delle unioni familiari, incremento delle famiglie unipersonali) in questi contesti risultano essere più accentuati. Ma i sistemi urbani garantiscono alle donne immigrate anche opportunità occupazionali in altri ambiti: ad esempio nell'area fiorentina, oltre che nei servizi domestico-assistenziali, che rimangono comunque centrali, le donne straniere sono inserite in percentuali significative anche nel commercio, nelle attività alberghiere e della ristorazione, nell'istruzione.

Per quanto concerne l'ambito domestico assistenziale spiccano anche alcune aree interne e montane della Toscana, come il Casentino, dove i fenomeni di invecchiamento della popolazione hanno alimentato una specifica domanda di servizi assistenziali (Fig. 4.13). In questo caso i pur elevati livelli di occupazione delle donne immigrate sono garantiti attraverso maggiori livelli di segregazione professionale: è in queste aree che le *chances* occupazionali delle donne immigrate sono esclusivamente legate alla figura della "badante".

Figura 4.13
DONNE STRANIERE OCCUPATE NEI SERVIZI DOMESTICI
% sul totale occupate



Fonte: nostre elaborazioni su microdati Censimento Popolazione e Abitazioni, 2001

Tabella 4.14
DISTRIBUZIONE DELLE DONNE STRANIERE OCCUPATE PER SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA

	Agricoltura	Industria leggera	Industria pesante e costruzioni	Terziario	Commercio	Alberghi e ristoranti	Attività prof., consulenza, immobiliari e noleggio	Istruzione e formazione	Sanità e assistenza sociale pubblica e privata	Servizi domestici presso famiglie e convivenze	Altri servizi
Lunigiana	10,8	9,0	3,6	80,2	18,0	14,4	6,3	3,6	8,1	16,2	13,5
Massa Carrara	2,8	11,8	6,4	85,3	15,6	12,5	3,1	7,3	8,7	25,3	12,8
Garfagnana	6,0	10,0	4,0	84,0	14,0	28,0	0,0	14,0	10,0	18,0	8,0
Val di Serchio	1,0	25,3	16,2	73,7	20,2	10,1	6,1	8,1	7,1	15,2	7,1
Versilia	2,5	14,3	6,2	83,2	12,1	21,3	3,8	6,6	6,0	18,5	14,9
Area lucchese	3,1	20,0	14,7	76,9	10,3	9,7	2,8	7,2	6,6	31,4	8,8
Val di Nievole	3,3	17,3	11,7	79,4	12,1	17,6	3,5	2,8	7,1	18,1	18,3
Montagna pistoiense	2,0	16,3	12,2	81,6	6,1	22,4	2,0	6,1	18,4	16,3	10,2
Area urbana pistoiense	3,5	32,2	23,9	64,4	9,7	7,4	2,2	5,7	6,2	24,2	8,8
Area pratese	1,8	50,3	44,9	47,8	11,8	5,9	2,3	3,3	4,8	12,5	7,2
Mugello	5,8	25,9	17,0	68,3	6,6	16,2	3,1	8,5	11,2	9,7	13,1
Val di Sieve	3,0	23,2	19,7	73,7	10,1	16,7	4,5	11,1	7,1	14,6	9,6
Area urbana fiorentina	1,7	15,9	11,7	82,4	13,1	10,8	4,5	6,9	7,2	28,4	11,6
Chianti fiorentino	10,2	15,7	9,5	74,1	9,3	14,3	5,9	9,3	8,8	17,6	9,0
Valdarno Nord	5,8	17,1	12,5	77,1	16,3	16,3	4,2	7,9	5,8	13,3	13,3
Area urbana empolesse	2,7	40,2	33,8	57,1	10,5	7,2	2,2	3,7	5,2	19,9	8,4
Bassa Val d'Elisa	4,7	50,0	43,0	45,3	5,1	9,8	2,8	1,4	7,0	13,1	6,1
Valdarno inferiore	5,0	39,7	36,2	55,3	7,5	5,5	1,5	4,0	5,0	20,1	11,6
Val d'Era	6,0	28,6	16,7	65,5	13,9	10,3	2,8	2,6	6,7	16,3	10,3
Area pisana	3,7	9,7	4,3	86,6	8,8	8,0	3,3	12,6	8,2	32,7	13,0
Area livornese	2,3	12,8	6,7	84,9	14,0	7,3	1,1	6,5	7,6	36,3	12,0
Val di Cecina costa	12,1	11,1	4,3	76,8	12,1	16,4	4,8	8,2	5,8	14,0	15,5
Val di Cecina interno	12,6	12,6	4,7	74,8	9,4	25,2	6,3	4,7	9,4	7,9	11,8
Val di Cornia	11,8	8,7	1,6	79,5	13,4	26,8	4,7	6,3	8,7	10,2	9,4
Arcipelago	0,7	10,4	6,9	88,9	17,4	32,6	4,2	5,6	11,1	4,2	13,9
Colline metallifere	13,4	4,5	2,2	82,1	14,9	29,9	9,7	3,7	6,0	11,2	6,7
Alta Val d'Elisa	7,7	21,5	9,4	70,8	8,9	23,7	2,9	4,6	6,0	15,2	9,4
Area urbana senese	4,3	11,9	5,2	83,9	8,8	14,9	3,3	9,1	7,3	28,6	11,9
Crete senesi	5,7	13,9	6,6	80,3	4,9	19,7	1,6	9,8	11,5	17,2	15,6
Val di Merse	9,5	9,5	5,2	81,0	7,8	25,0	5,2	6,0	6,0	21,6	9,5

Tabella 4.14 segue

	Agricoltura	Industria	Industria leggera	Industria pesante e costruzioni	Terziario	Commercio	Alberghi e ristoranti	Attività prof., consulenza, immobiliari e noleggio	Istruzione e formazione	Sanità e assistenza sociale pubblica e privata	Servizi domestici presso famiglie e convivenze	Altri servizi
Chianti senese	23,4	9,5	5,0	4,5	67,2	9,0	22,4	4,5	7,0	5,0	10,0	9,5
Valdarno Sud	7,5	34,4	23,5	10,9	58,1	7,7	11,3	1,7	3,8	6,6	15,0	12,0
Casentino	5,7	26,4	18,9	7,5	67,9	6,0	9,1	4,5	1,1	7,9	35,8	3,4
Val Tiberina	13,6	31,8	22,7	9,1	54,5	7,8	10,4	1,3	7,8	4,5	16,9	5,8
Area aretina	2,1	29,5	13,4	16,2	68,3	7,5	10,5	3,4	4,2	6,4	27,8	8,6
Val di Chiana are ina	11,9	29,4	20,5	8,9	58,8	5,6	11,3	3,3	4,7	4,7	14,5	14,5
Val di Chiana senese	12,5	12,2	7,5	4,7	75,3	7,9	27,2	1,8	3,2	5,7	22,2	7,2
Amiata - Val d'Orcia	15,2	19,2	16,2	3,0	65,7	7,1	26,3	0,0	6,1	8,1	13,1	5,1
Amiata grossetano	19,2	15,4	12,5	2,9	65,4	5,8	16,3	0,0	5,8	14,4	14,4	8,7
Area grossetana	10,5	10,2	4,5	5,7	79,2	12,7	18,7	3,3	4,5	7,8	19,3	13,0
Costa d'Argento	15,5	5,8	2,9	2,9	78,6	11,7	23,3	4,9	3,9	5,8	22,3	6,8
Colline dell'Albegna	24,1	6,9	3,4	3,4	69,0	10,3	13,8	5,2	5,2	8,6	15,5	10,3
TOSCANA	4,4	22,0	15,8	6,3	73,6	11,1	12,4	3,5	6,1	6,9	22,7	10,8

